



Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari

Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Africa Mediterranea

Corso di Laurea magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia e
Etnolinguistica

Tesi di Laurea

Cidade Maravilhosa:

**Rio Percepita, Immaginata e Costruita tra
Percorsi, Incontri e Cartografia**

Laureando

Giulia Gattere Matr. 831221

Relatore

Prof. Valentina Bonifacio

Anno Accademico

2012 / 2013

Cidade Maravilhosa: Rio Percepita, Immaginata e Costruita tra Percorsi, Incontri e Cartografia.

Sommario

Introduzione: Rio, un vortice

Capitolo I - Spazio e Ricerca

1.1 Inquadramento storico-geografico

2.1 Posizionamento, Storia, Letteratura

2.2 Ambiente costruito e Paesaggio Abitato

2.2.1 Limiti e Confini

3.1 Mappe come forma di rappresentazione

3.1.1 Cartografia e Potere

4.1 Metodologia

4.1.1 Tutto quello che si vive senza scattare arricchisce l'immagine

4.1.2 *Photoelicitation* e *go-along*

4.1.3 Il campo

Capitolo II - Brasil país de todos: il mito della convivenza armoniosa

2.1. *Branqueamento* e *mestiçagem*: tolleranza, razzismo, integrazione

2.2 Quartieri per bianchi e lavori da neri

2.2.1 *Ação Afirmativa*: la legge delle quote

2.3. Perdita e disinteresse della Memoria Storico-Geografica

2.3.1 Divisione sociale e divisione urbana

2.3.2 *Gated Community*

2.3.3 Barriere «invisibili» e Muri «visibili»

2.4 Le mappe ridisegnano il territorio

Capitolo III - Una specie di spazio: la *favela*

3.1 L'origine della *favelas* tra storia e immaginari cinematografici

3.2 La *favela* "incorporata" di Anderson

3.2.1 Un percorso quotidiano

3.2.2 *Favelas, Asfaltos, Comunidades*: il paesaggio urbano di Rio

3.3 Sfruttando lo stereotipo: le *favelas* come luogo turistico

Capitolo IV - La Igreja Universal abbraccia chiunque

4.1 Spazio e Fede

4.2 Una storia di vita: Delice

4.2.1 Iurd: genesi e diffusione

4.2.2 In viaggio con Delice

4.3. La casa di Delice

4.4 Una strategia di riscrittura dello spazio

Capitolo V - Coppa del Mondo e Olimpiadi

5.1 Turismo e Viaggio

5.2 Dai Muri delle Olimpiadi al giardino di casa

5.3 Una città che cambia: economia della brasilianità

Conclusione

Bibliografia

Appendice

Carta de achamento do Brasil

Breve diario di campo

Interviste indicizzate

Nota: esclusi i casi in cui è espressamente indicato il nome di un altro autore, tutte le fotografie contenute nel testo sono di Gattere Giulia

Introduzione - Rio, un Vortice

"Itaca ti ha dato il bel viaggio.

Senza di lei non saresti partito.

Nient'altro ha da offrirti"

Kavafis

Il viaggio non deve essere affrettato, non ci deve essere smania nel voler arrivare, nel voler capire le ragioni profonde che ci portano ad ormeggiare in isole lontane, che ci attraggono verso nuovi lidi, mete sconosciute, paesaggi celati. Iniziare una tesi sul Brasile con una citazione di un poeta greco può sembrare anacronistico, fuori tempo e luogo, ma la mia Itaca, il cui valore è cresciuto negli anni, è una baia, un fiume, una città costruita tra montagne e cielo. Il mio tragitto lungo, ricco di avventure, di sapere, di incontri, delusioni, imprevisti si chiama Rio de Janeiro e questa storia, questa tesi, inizia da qui, da un viaggio, da un sogno, da una meta che ho tenuto bene a mente per lunghi anni prima di entrare in approdi mai visti. Ora ho capito quanto vale un'Itaca.

Questi due anni, che segnano il tempo dalla mia partenza a Rio alla stesura e discussione di questa tesi, sono serviti a digerire, metabolizzare e rielaborare quanto ho visto e vissuto. Questo lavoro ha avuto una gestazione lunga, un tempo d'attesa, di rielaborazione di un'esperienza, di un nuovo adattamento all'ambiente di partenza, un tempo di scrittura e limatura. Un'operazione lenta, faticosa, dolorosa, eppure è servita a pormi delle domande, per analizzare dei nuclei densi, per far emergere a più livelli quello che è stato il mio lavoro e il mio metodo, il mio modo di operare, di intendere e gestire una ricerca. Le pagine che seguiranno cercheranno di inquadrare e riassumere questo vissuto, di mettere in luce la metodologia utilizzata e i riferimenti scientifici. Sono pagine che riassumono quanto sono pronta a raccontare di quest'esperienza, quanto sono riuscita a tradurre a parole. Perché

anche la scrittura è traduzione, trasposizione, interpretazione di ciò che ho osservato, sperimentato ed esperito, è il racconto di una partenza, di un percorso.

La ricerca, poi, mi ha condotta sul campo:

"come prima cosa sono arrivata a Rio... sto bene, il viaggio è stato lungo e faticoso, ma non ci sono stati problemi. Ora per 4 notti starò in un ostello, dove per anni ha anche vissuto Jobim... la città è assurda, è piena di gente, di macchine, di negozi; il cielo è di un azzurro così intenso che sembra dipinto; l'oceano è pazzesco, avevo già visto l'Atlantico prima, ma questi riflessi non li avevo mai immaginati; la gente sorride è allegra, solare; fa un caldo atroce, umido, ci sono 35 gradi ma di percepiti almeno 40" (Diario di Campo, 21-02-2011)¹.

Questa frase, ripresa dal mio diario di campo, è l'esordio della mia indagine, della mia osservazione partecipante, del mio viaggio. Sono le prime righe che ho scritto, una sorta di comunicato stampa per amici e familiari che chiedevano insistentemente notizie, che mi chiamavano preoccupati, desiderosi di sapere, di ricevere informazioni su di me, sulla mia salute, impressioni sulla città. Ancora non sapevo che proprio quest'ultima sarebbe stata l'oggetto della mia ricerca, il tema principale delle pagine che seguiranno; non ero ancora consapevole che l'antropologia urbana sarebbe diventata, accanto all'antropologia visuale, l'argomento della mia tesi, la protagonista dei miei studi. Quando ho scritto queste parole ero atterrata a Rio de Janeiro da poche ore, avevo raggiunto in taxi il *Bonita Ipanema*, un ostello tutto rosa, situato nel quartiere omonimo della città; avevo prenotato qualche notte in anticipo per darmi il tempo d'ambientarmi, per avere un porto sicuro dove recarmi dopo l'arrivo, per poter avvisare con calma le persone che si erano rese disponibili ad aiutarmi nella prima parte del viaggio. *Reservar*² un letto mi sembrava una buona idea, mi tranquillizzava avere un punto fisso dal quale cominciare, anche se quello non era l'inizio di un'avventura, ma una tappa di un viaggio più grande, di un sogno che affonda le sue radici quasi 10 anni fa. Fu, infatti, a seguito di un incontro, profondo e destabilizzante, che mi lasciai conquistare dal Brasile, che iniziai ad amarlo, ad appassionarmi, a voler progettare un volo, una ricerca; fu dopo aver provato una sensazione nuova, inedita, coinvolgente che scelsi le

¹ Il diario di campo è visionabile in versione ridotta in Appendice.

² Reservar, letteralmente prenotare.

mie strade, i miei percorsi, in funzione di questo progetto. Il mio viaggio inizia un giorno di primavera del 2004. In quel momento è iniziato un cammino, un sogno che ho tenuto stretto a me per anni e per realizzarlo sono passata attraverso rinunce, solitudine, paura, incertezza, tappe intermedie, la voglia di lasciare tutto, d'abbandonare il percorso, per poi tornare sempre a scavare, a lottare senza sosta per arrivare dall'altra parte di un tunnel che non lasciava intravedere l'uscita. Questo sogno si è fatto desiderare a lungo,

«anni d'attesa di preparazione per arrivare qui su questa panchina aspettando una sconosciuta, sperando una speranza che è sempre lì, nel fondo di un vaso che è stato aperto con impeto» (Diario di Campo 01-03-2011)³.

Dico questo perché ciò che ho scelto è un viaggio che dall'esterno può sembrare facile, banale, divertente, spensierato; le domande, i commenti, i suggerimenti di chi ascolta i miei racconti, sono sempre gli stessi, le medesime allusioni, stessi stereotipi, stesse aspettative e rappresentazioni. Eppure non è tutto così facile, guardarsi dentro fa paura, cambiare città, stato, continente, lingua, moneta non è affatto una passeggiata in pianura, il sapore è quello di una grande scalata, tortuosa, imprevedibile e per questo amara e bellissima, ma è ciò che ho scelto: ho deciso di lasciare il certo per l'incerto e non mi pento del mio salto nel vuoto.

Ed eccomi lì, dopo 5 notti in un ostello, un paio a casa di un'amica conosciuta anni prima in Portogallo, altre in un hotel alla periferia di Copacabana ad aspettare su una panchina di un grande *predio* quella che sarebbe diventata la mia coinquilina. Eccomi, sto sperimentando il prezzo dei sogni, la fatica del viaggio, lo sradicamento esperienziale dalla vita quotidiana,

«sono da sola ed ogni giorno devo fare i conti con me stessa: in fondo è proprio questo uno dei motivi per cui sono partita, mettermi alla prova, conoscermi nel profondo, capirmi e guardarmi dentro, però ci sono momenti parecchio duri nel fare i conti con questa solitudine, nel confrontarmi con la grandezza di questa città». (Diario di campo, 3-03 - 2011)⁴.

³ Il diario di campo è visionabile in forma ridotta in Appendice.

⁴ Idem.

Eppure so che

«solo chi va lontano, molto lontano, sospinto dal desiderio di luoghi radicalmente altri, sa ragionare in termini di prospettiva spaziale, sperimenta differenze, vede e vive sfumature di appaesamento e di spaesamento» (Barthes in Bonadei 2007:12).

In quest'ottica condivido la posizione di Piasere quando afferma che

"l'etnografo curva il proprio spazio-tempo, la propria vita, per andare a co-costruire esperienze con persone che non fanno parte della sua giornata normale, quindi la sua quotidianità cambia. Il principale strumento di conoscenza sta nella capacità di impregnarsi delle analogie, delle metafore, delle ironie, delle emozioni della cultura altrui, interiorizzandone il senso più a forza di empatia che di ragionamenti lineari» (Piasere 2008:44,45).

Ed è quello che ho cercato di fare, per forza e volontà, poiché lo scoglio linguistico, soprattutto nel primo periodo, mi impediva di comprendere pienamente quanto mi veniva detto, complicava la comunicazione verbale e descrivere ciò che stavo vivendo o mi veniva raccontato a parole era limitante e sterile. Erano i gesti, i colori, i profumi ad essere cambiati, a tratteggiare una nuova realtà che dopo un'iniziale spaesamento sarebbe diventata la mia quotidianità per mesi.

«Lo studio di campo è un passaggio fisico e mentale dal mondo di appartenenza a quello che si sta studiando. Una costante costruzione e traduzione che crea affaticamento; l'etnografo, infatti, non interrompe mai la sua "immersione" a fine giornata» (Piasere 2008:41).

La ricerca non può essere sospesa, che tu sia a centinaia di chilometri da casa o nella cucina di un vicino, il campo non finisce mai: è il tuo sguardo, il tuo approccio ad essere antropologico, non si fa antropologia, la si vive, la si sperimenta, la si diventa.

Le prime settimane sono trascorse così nella ricerca di casa, nel recupero di rapporti e conoscenze, nel tentativo di comunicare con l'università che, nel pieno del carnevale brasiliano, non aveva ancora trovato il tempo per rispondere alle mail e pubblicare gli orari delle lezioni.

Solo successivamente l'argomento cardine della ricerca ha iniziato a farsi largo tra mille interrogativi ed ho delineato un'accurata analisi, volta alla documentazione e alla descrizione di diverse modalità di vivere e abitare la città: Rio de Janeiro come spazio denso, spazio attraversato, abitato, modificato da una serie di soggetti che nel corso del tempo si sono relazionati tra loro e hanno prodotto dei cambiamenti, dei mutamenti; ho cominciato ad indagare e analizzare diverse modi di pensare la metropoli e la periferia. Perché «le città sono un insieme di tante cose: memoria, desideri, segni, linguaggio, sono luoghi di scambio, di parole, di ricordi» (Calvino 2002).

Ho iniziato a ragionare su ciò che percepivo

«qui è tutto così diverso, così uguale, così lontano da ciò che per me è un'abitudine. È una cultura diversa, con una storia lontana, questa città non si ferma mai, è enorme, caotica, un vortice. La povertà è ovunque, il dislivello sociale è enorme, ma il costo della vita è altissimo soprattutto dopo la vittoria dell'appalto della coppa del mondo e delle olimpiadi.. è una città fortemente razzista e discriminante, molto diversa da come credevo fosse» (Diario di campo, 05-05-20011).

Ciò che è diverso impone un cambiamento nel mio sistema di riferimento, cercando di rendere conoscibile ciò che non conosco, rendendolo simile a qualcosa che mi è familiare attraverso un processo di eufemizzazione. Si cerca di rapportare quello che si vede a quello che già si conosce, alle proprie conoscenze, si osserva attraverso il proprio sistema logico deduttivo, è una continua ridefinizione di ciò che mi circonda, della mia percezione. Il contatto con l'alterità, l'incontro mi costringe ad un confronto, ad un mutamento della mia identità.

«I dati sono stati, quindi, trattati alla luce della letteratura, filtrati attraverso l'apparato bibliografico e integrati con un osservazione densa» (Geertz 1998:12).

Ho iniziato in modo inaspettato ad essere indagata, ad essere oggetto di curiosità e domande, il mio essere straniera, il mio venire da lontano, ciò che studio, mi poneva al centro della ricerca, come oggetto di studio da parte dei miei interlocutori. Ho stretto i primi contatti spiegando a coloro che mi interrogavano chi ero, cosa facevo, le ragioni e gli obiettivi della mia ricerca. Quest'atteggiamento di trasparenza, questo modo di porsi, di interagire, mi ha aiutata a creare legami, ad entrare in empatia, a conquistare la fiducia instaurando rapporti e relazioni basate sulla disponibilità, la correttezza e la chiarezza. In seguito ho chiesto ai miei informatori di mostrarmi la città, di portarmi nei luoghi dove vivono, dove lavorano e nei posti che per loro sono maggiormente significativi, di fotografare questi luoghi, in un certo senso di autorappresentarsi, di parlarmi degli spazi che sentivano più familiari e accoglienti e di quelli che preferivano evitare, delle zone che a loro non piacevano, che addirittura li spaventavano e delle quali avevano timore. Ho trascorso diverse giornate in loro compagnia e nel tempo condiviso con loro mi sono lasciata trasportare nella loro vita personale: per uno o più giorni ero a loro disposizione, li seguivo, li aiutavo, partecipavo alla loro quotidianità come fossi un'amica che arriva da lontano in modo inaspettato, che fai entrare nel tuo mondo con semplicità.

Quindi il tempo è stato molto intenso e denso in loro compagnia: si parlava, si fotografava, si viveva, si prendevano caffè, si fumavano sigarette, si andava al cinema, si organizzavano pranzi, si andava a fare la spesa, si incontravano altre persone. Tutti loro, una decina di persone con età diverse, professioni differenti e appartenenti a diversi ceti sociali, si sono resi disponibili, si sono messi in gioco, si sono raccontati e mi hanno fatto strada nei loro ricordi, nelle loro esperienze. La maggioranza ha avuto difficoltà nello scattare una o più fotografie, erano come imbarazzati; mi chiedevano cosa dovevano fare con precisione, avevano paura di sbagliare, o di non sapere come usare la macchina fotografica. Spesso preferivano suggerirmi cosa riprendere piuttosto che decidere autonomamente cosa inquadrare e come o cosa scattare. Eppure ognuno di loro ha contribuito allo sviluppo della ricerca, senza il loro aiuto, la loro disponibilità nessuna delle pagine che seguono sarebbe stata scritta, non ci sarebbero immagini, le domande sarebbero state diverse. Delice, Anderson, Marcus, Nadia, Paulo, Maria, Amarildo, Priscilla sono l'anima di questo lavoro, nel bene e nel male hanno creato questa ricerca, mi hanno permesso di scrivere questa tesi.

1. Spazio e Ricerca

1.1 Inquadramento storico-geografico

[fotografia planisfero]

Il Brasile è l'ultima scoperta dei portoghesi, i quali iniziarono a ritrovare delle terre dal 1415. Questa, infatti, è la data del loro arrivo in Marocco, da questo momento iniziano lentamente a scoprire la costa africana arrivando a circumnavigarla. Bartolomeo Diaz raggiunge il Capo di Buona Speranza già nel 1487, ciò nonostante non riuscì a toccare l'India.

Nel 1494 diventa indispensabile un incontro tra portoghesi e spagnoli per decidere la spartizione del mondo e delle terre scoperte fino a quel momento. In Castiglia, firmano il trattato di *Tordesillas*: un compromesso che stabiliva la linea di separazione a 370 leghe ad ovest di Capo Verde: ad est le terre del Portogallo, oltre quelle della Spagna. La Raya, così era chiamato il meridiano, avrebbe definito la proprietà anche dei ritrovamenti successivi.

Nel 1498 Vasco da Gama giunge a Calicut esattamente come desiderava il re, in questo modo i portoghesi sono i primi a circumnavigare l'Africa e ad aprire la via per le Indie, allacciando scambi commerciali con Cina e Giappone.

La scoperta del Brasile, invece, avviene nell'anno 1500 durante una delle spedizioni dirette in India. I portoghesi fanno scalo a Capo Verde, poi allargano la rotta facendo un percorso a pancia a causa di venti e correnti, ma prima di rientrare verso il capo di Buona Speranza si accorgono della presenza di alcuni segnali di terra vicina quali animali e alghe. Ufficialmente il 22 aprile, a causa di questo cambiamento di rotta, di questo allargamento della navigazione, il Brasile viene ritrovato.

La Carta de Achamento⁵ - del ritrovamento del Brasile - di Pero Vaz de Caminha che descrive questo percorso e il primo approdo in questa terra, fu pubblicata per la prima volta nel 1817 nella raccolta *Cartographia Brasiliana* da Manuel Aires da Casado a Buenos Aires, in Portogallo uscì solo nel 1826.

⁵ La carta può essere consultata nella sua versione integrale alla pagina internet <http://educacao.uol.com.br/disciplinas/historia-brasil/brasil-colonia-documentos-1-carta-de-achamento-do-brasil.htm>. Alcune parti sono riportate anche in Appendice.

Pero Vaz de Caminha, scrivano di bordo, redisse questa lettera in versione privata al re Don Manuel I per chiedere una grazia: egli viene considerato il vero creatore della geografia nazionale.

Il termine *achamento* indica una forte differenza rispetto ad una scoperta, è un ritrovamento. L'idea di scoperta non è giungere in posti nuovi, ma ritrovare luoghi che si erano dimenticati, che si torna così a conoscere. La carta da informazioni circa il territorio, ciò che si vede, notizie indirizzate al re, auspicando una grazia, per questo sono accattivanti e fanno emergere un luogo interessante, nuovo, potenzialmente ricco. Ciò che è realmente importante si nasconde tra le righe, nel registro, nelle figure retoriche.

I portoghesi presto si rendono conto della vastità di questa terra e comprendono che l'unico modo per controllarla sia viverci, insediarsi direttamente e organizzare una strategia in loco. Nel 1530 inizia la vera occupazione del Brasile. Gli obiettivi di questa colonizzazione erano allontanare i francesi, cominciare a conoscere tutto il litorale e creare nuclei abitativi portoghesi.

Il 1502, invece, segna il ritrovamento di Rio, quando Gonçalo Coelho, guidato da Amerigo Vespucci, approda nella baia di Guadanabara e, credendo d'essere alla foce di un grande fiume, decide di chiamarla Rio de Janeiro. Solo nel 1567 la colonia viene fortificata, battezzata São Sebastião do Rio de Janeiro, in onore del re portoghese, e inizia ad essere edificata seguendo una pianta irregolare a stampo medioevale. Presto grazie alle esportazioni di legno e successivamente di canna da zucchero cresce di dimensioni e diviene il terzo insediamento, per grandezza, di tutto il Brasile. Alla fine del 1690 la scoperta dell'oro nella vicina Minas Gerais fa crescere il prestigio e le dimensioni di Rio, che richiamava immigrati europei e importava manodopera dall'Africa. La facile ricchezza attirava anche numerosi banditi e contrabbandieri placati solo dal sorgere di numerosi ordini religiosi. Contrariamente agli spagnoli, che costruivano le nuove città rispettando un modello rigido, in Brasile le abitazioni sorgono casualmente, senza schemi precisi o nuclei prestabiliti.

Nel 1807, dopo l'invasione napoleonica del Portogallo, la corte si spostò in Brasile e Rio divenne sede reale. Fu Dom João che apportò numerose modifiche all'assetto della città volendo costruire un impero forte e affascinante su stampo europeo. Nel 1822 si proclama imperatore del Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve e Rio diviene capitale e sede della corte reale. Nel 1831 incapace di gestire il nuovo regno,

abdicò a favore del giovane figlio. Dom João II donò stabilità al paese, agevolò l'immigrazione europea ma nel 1889 fu costretto a lasciare il trono, la monarchia venne abolita e nacque la Repubblica del Brasile.

Dopo l'abolizione della schiavitù (1888) l'urbanesimo aumentò notevolmente, cambiarono gli equilibri e l'organizzazione nazionale. Ad inizio 1900 il sindaco Pereira Passos avvia il processo di "europeizzazione" di Rio, costruisce ampi viali, nuove arterie ad alto scorrimento, crea un accesso diretto a Copacabana abbattendo centinaia di abitazioni e allontanando migliaia di cittadini dal nuovo centro. Forse è proprio questo il momento, la cesura che segna la forte frammentazione della città e la netta divisione in 3 aree urbane: nord, centro e sud che verranno ampiamente analizzate e descritte nei successivi capitoli.

1.2 Posizionamento, storia e letteratura

*«Tratto fondamentale dell'abitare è avere cura -
soggiornare presso le cose lasciandole nella loro essenza.*

*Il luogo da essenza allo spazio,
costruire è come erigere luoghi».*

(Heiddeger)

La mia ricerca si inserisce in un campo d'indagine il cui quadro di riferimento è costituito dall'antropologia visuale, dall'antropologia dello spazio e da quella urbana. Gli elementi ambientali, infatti, sono importanti sia ecologicamente che storicamente, e ragionare sui confini, sulle barriere invisibili può rivelarsi molto utile e proficuo, in quanto c'è una forte interconnessione tra luoghi e persone, gli uni influenzano e cambiano gli altri.

Partendo dall'analisi dello spazio, dall'organizzazione urbana, voglio cercare di spiegare un fenomeno denso. Un luogo come Rio de Janeiro che a livello

immaginario si lega al divertimento sfrenato del carnevale e delle spiagge o alla miseria della baraccopoli, che si pensa ideale meta turistica, centro di festa e paradiso multiculturale può rivelarsi contrastante, destabilizzante e diametralmente diverso da come viene rappresentato. Anche Corossacz si era posta la domanda «come possono convivere all'interno della società brasiliana la pratica discriminatoria e l'ideologia antirazzista?» (Corozzacz 2004:15), una domanda che sintetizza il mio operato, i miei dubbi e la mia ricerca, per analizzarla e sviscerarla prendo in esame lo spazio, i luoghi, le immagini e le persone. Attraverso i supporti cartografici e le testimonianze dirette di chi abita e anima Rio porto alla luce questi due lati contrastanti da *cidade maravilhosa* e analizzo la differenza e la divisione tra la percezione intima e quella ufficiale e pubblica. Ciò che io non vedo nelle mappe, ma esiste, come viene rappresentato nelle mente delle persone? Le persone come si muovono in una città divisa dove i confini sono marcati ma non visibili? Vi sono muri reali, a volte condivisi, spesso invisibili, come vengono considerati? Come sono riconosciuti? Queste separazioni come si riflettono nell'organizzazione sociale e nella pianificazione urbana? Come i termini *cidade*, *comunidade*, *asfalto*, *morro*, *favela*, definiscono, descrivono e caratterizzano una zona separandola dalle altre? Le persone che senso danno ai luoghi?

Le pagine che seguono sono un tentativo di risposta a queste domande, rappresentano quanto è emerso dall'osservazione e dallo studio bibliografico, sono le mie considerazioni critiche maturate dopo una lunga permanenza sul campo e un confronto diretto con chi vive in questa enorme metropoli. In quest'ottica sostengo che analizzare le modalità di abitare attraverso l'intervento di un antropologo possa garantire un importante recupero di dati sensibili utili per la pianificazione sostenibile del territorio. Dove il termine sostenibile non si riferisce solo all'ambiente, ma anche e soprattutto al lato umano e sociale. Si possono costruire nuove mappe, stendere dei percorsi, realizzare dei grafici traducibili in informazioni fruibili anche da altre discipline.

Anche Ernesto de Martino nella *Fine del Mondo* parla di spazio e discute le affermazioni di Vonderberg:

«Ogni società umana elabora una serie complessa di rappresentazioni attraverso le quali lo spazio viene concepito in modo più o meno ordinato» (De Martino 35:2002).

L'ambiente viene quindi organizzato, lo spazio misurato e possono essere ritrovate delle coordinate, un sistema di orientamento. Lo spazio può essere considerato, osservato come una metafora dei rapporti di potere tra gruppi, tra individui e oggetti, tra soggetti e ambiente. Si inserisce qui l'analisi dello spazio semantico, ossia l'approfondimento su come le categorie di spazio vengano espresse in tutti i sensi, dalle forme d'arte, alla linguistica.

Infatti,

«non riusciamo neppure a immaginare il mondo "non mappato", fuori da coordinate geometriche e geografiche che ci consentono immediatamente di localizzarlo e localizzarci» (Bonadei 2007:15).

e anche gli oggetti, come afferma Merlau - Ponty sono dotati di una spazialità di posizione. Lui la definisce *fenomenologia della percezione*, ossia il corpo possiede una posizione nello spazio riferito alle sue attività, si parla di spazialità di situazione, orientata a qualche azione.

Il corpo non occupa spazio nello stesso identico senso degli oggetti materiali - spazialità di posizione. Il qui del corpo non si riferisce ad una serie definita di coordinate ma alla situazione del corpo attivo - spazialità di situazione. Quindi i luoghi sono considerati i principali blocchi di costruzione per la comprensione delle azioni umane nel contesto ove queste si verificano naturalmente.

Alla luce di queste considerazioni, un luogo è composto da un setting fisico, un contesto statico che si riferisce alla parte fisica dell'ambiente anche dal punto di vista ecologico. Ma è anche costituito da azioni e da percezioni delle rappresentazioni, ciò che le persone che attraversano il luogo e che agiscono in esso pensano, come ne parlano, come lo sentono, come lo percepiscono, come lo raccontano,

«attraverso le loro percezioni sensoriali, danno rilievo a particolari condizioni esterne, contribuiscono a modificare profondamente l'ambiente, modellano la struttura fisica dei luoghi per iscriverci significati simbolici e valori» (Ligi 2003:23).

Possiamo dire che il luogo è una sorta di elemento che sorge dall'intersezione di queste aree,

«il mondo diventa rappresentazione all'incrocio dei molti sguardi e dei molti racconti che si sono nel tempo susseguiti» (Bonadei 2007:2).

È importante riuscire ad interpretare questi significati, la funzione che svolgono, attraverso le componenti socio-culturali dell'architettura, nel processo di acquisizione della cultura, nella percezione e organizzazione del territorio, nella gestione delle risorse. Per quanto riguarda Rio, l'ambiente, l'uomo e gli edifici sono strettamente connessi e spazialmente vicini, un'interconnessione visibile quando in un centinaio di metri si alternano oceano, spiaggia, strada, grattacieli, montagne e cielo.

2.1 Ambiente costruito e Paesaggio Abitato

Definire i termini fondamentali protagonisti di questa ricerca può essere utile per descrivere, se pur brevemente, i concetti dai quali si sono sviluppati e l'accezione con cui li utilizzerò nei capitoli a seguire.

Lo spazio è un intervallo, letteralmente deriva dal greco stadio, cioè la misura metrica riconosciuta con la quale si misuravano le distanze lineari, è una riduzione del mondo a tempo di percorrenza. Il sistema di riferimento per la sua misurazione è rappresentato dalla lunghezza, ossia dalla distanza percorsa dalla luce nel vuoto in un periodo di tempo di $1/299\,792\,458$ al secondo. La definizione è universalmente riconosciuta dopo la conferenza generale di pesi e misure avvenuta a Parigi nel 1983. Sempre a Parigi qualche anno prima nel 1972 era stato adottato anche il CUT, il tempo universale coordinato, che sincronizza a livello globale il tempo.

«i concetti di tempo e spazio sono intrinsecamente connessi e sorgono dai rispettivi concetti di lunghezza e di durata di un intervallo misurabile. Queste quantità non sono mai determinabili in modo assoluto e oggettivo e non esistono al di fuori di un soggetto che ne compie la misura» (Ligi 2011:34).

Il territorio, invece, ha la sua radice non in terra ma in terrore, riguarda l'ambito dell'esercizio del potere politico e della giurisdizione. Un'area che è un artefatto sociale, costruito dall'uomo per soddisfare i propri bisogni.

Il luogo, contrariamente allo spazio, indica quella porzione della superficie terrestre irriducibile poiché dotata di qualità uniche e peculiari. Il luogo è un campo di attenzione che va abitato dall'interno, costituisce l'ambito attraverso il quale l'umanità ha iniziato a costruire la propria intimità. Ognuno ha i suoi luoghi. La forma con la quale il luogo viene percepito è il paesaggio ed il primo ad utilizzare questo termine si crede fu Tiziano, legandolo ad un concetto estetico fino a quando Von Humbolt se ne appropriò tra il 700 e l'800 e fece del paesaggio un veicolo per modificare la visione del mondo, rendendolo un concetto fluido. Per l'antropologia dello spazio passa ad indicare un territorio vissuto, un ritaglio di spazio denso di significato.

Le città sono invece un dato topografico che coincide con il costruito, con l'edificato, hanno una definizione recente e fino a qualche secolo fa non erano legate ad edifici e strade ma erano un modo di stare insieme.

A livello analitico lo spazio è inteso come un concetto neutro, una parola astratta, noi studiamo dei luoghi nello spazio, delle porzioni che si conformano in un certo modo. Il luogo aldilà dell'aspetto fisico ecologico, descritto in precedenza, è formato anche da azioni e percezioni delle rappresentazioni. Ossia come le persone lo attraversano, lo agiscono, lo pensano, come ne parlano, come lo sentono e come lo raccontano.

Rio è stata analizzata in queste molteplici sfaccettature, per la sua natura storico-geografica, per la sua conformazione fisica, per il suo essere territorio, ambiente e luogo dell'agire umano. Le storie di vita, le interviste profonde, i colloqui orali mostrano la forte interconnessione tra questi tre piani. In questo modo si può accedere ai significati simbolici conferiti allo spazio, ci si può avvicinare a quella sfera incorporata che diventa componente socio-culturale di una data realtà.

In quest'ottica la relazione uomo - luogo è collegata alla struttura di uno spazio geografico, la percezione dell'ambiente avviene attraverso le pratiche che si svolgono in esso, la sensorialità esprime il senso del luogo che si costruisce attraverso la relazionalità, una conoscenza che non è solo geografica, ma è una comprensione incorporata del territorio.

Si inserisce qui il concetto abilmente espresso da Ingold che considera l'ecosistema come un rapporto ecologico-relazionale, un'esperienza che deriva da questa interconnessione, da questo rapporto di reciprocità, un'idea che non si dà a priori, ma nasce dall'incontro, dalla relazione tra persone e il loro ambiente. Lo spazio diviene quindi una rete di luoghi che comprende le rappresentazioni che le persone si fanno del loro ambiente, non per come esso è, ma per come loro lo sentono, lo percepiscono, i dispositivi culturali attraverso i quali una comunità percepisce e ordina il proprio ambiente e come essi interagiscano con l'ecosistema interpretandone le tendenze e prevedendone i mutamenti. Un tessuto di interazioni fra percezioni pratiche che un osservatore stabilisce con un determinato spazio - ambiente (Ingold 2004).

Setha M. Low parla di *spatializing culture*, ossia di spazializzare, di collocare, sia fisicamente sia concettualmente, le pratiche e le relazioni sociali nello spazio sociale – (Low 1996), si potrebbe ridefinire il paesaggio come prodotto della sintesi tra un dato naturale e una percezione sensoriale. L'ambiente naturale risulta continuamente ricostruito dall'uomo e assume un valore storico ed emozionale che lo trasforma. Sulla struttura fisica di un luogo si sovrappone una specifica struttura di sentimento, per cui la comprensione antropologica si sviluppa dall'analisi dei due fattori.

La struttura e disposizione di Rio riflette un'organizzazione spaziale che comunica indirettamente dei valori, dei principi etici, una visione del mondo. Infatti il comportamento che si verifica in un luogo è generalmente inadeguato in altri, la gestione di un ambiente e la sua interpretazione rappresenta una *specificità di luogo* che è il principale oggetto di studio dell'antropologia dello spazio. Queste strutture sono riprodotte e mantenute da chi le abita attraverso un *habitus*, nel senso che Bourdieu affida a questo termine, ossia un sistema di disposizioni che include non solo un modo di essere, una predisposizione o un'inclinazione, ma anche il risultato di un'azione organizzatrice, un modo d'essere, uno stato abituale, una propensione, un'inclinazione. Egli sottolineava il ruolo dell'azione, della *praxis*, nella produzione e riproduzione dei significati e delle strutture realizzate attraverso gli ordinamenti socio - spaziali. La sua è una concezione di un sapere incorporato, un sapere che entra a far parte del vissuto in modi diversi a seconda dell'ambiente in cui ci si trova, in cui si è immersi fin dalla nascita. Vi sono quindi delle strutture sottese, logiche per chi le ha incorporate, che evidenziano e tendono a garantire la riproduzione delle stesse, nonostante non si riesca ad essere completamente coscienti di come

funzionino e di quali effetti abbiano sulla vita sociale. Lo spazio è quindi un elemento integrante del comportamento sociale, per le teorie dell'azione di Bourdieu e Giddens si parla di località, in quanto ogni modello d'interazione *ha luogo* nello spazio e nel tempo, una capacità di organizzare l'ambiente riferendolo a sé. I luoghi sono contesti fisici di interazione. Uno spazio che è territoriale ma anche culturale non viene solo espresso nella pratica locale, ma generato da essa con un processo autopoietico continuo tra persone e ambiente.

«Ciò che struttura il luogo non è semplicemente ciò che ne occupa la "scena"; la "forma visibile" del luogo nasconde le relazioni distanziate che ne determinano la natura» (Giddens 1994:30).

Giddens definisce questi luoghi della modernità "fantasmagorici" legandosi al senso di illusione, di apparenza ingannevole, un termine appropriato per descrivere Rio poiché lo stesso termine proprio come a *cidade maravilhosa*, trae in inganno, sembra fantastica, ma è illusoria, è immaginata, non è reale.

Si finisce quindi per parlare di paesaggio domestico come una categoria che riassume il concetto di casa, di abitazione, di territorio, di ambiente costruito e spazio abitato. Un paesaggio che non è *landscape* ma è considerato *taskscape*, un'etnografia della pratica, dove *task* indica compito, incarico, lavoro. È l'insieme delle azioni costitutive dell'abitare. Quindi il paesaggio è concepito come un tessuto di interazioni tra percezioni e pratiche.

Va ricordato che gli esseri umani costruiscono il mondo in virtù delle loro concezioni, delle loro possibilità. Il mondo percettivo è saldato al mondo effettivo e a quello affettivo per cui un determinato paesaggio domestico è anche il prodotto di sentimenti, ricordi, storie, leggende, esperienze passate. Un pacchetto che comprende ideologie, sentimenti, valori, sistemi simbolici, strutture linguistiche, comportamenti, pratiche quotidiane, saperi socialmente codificati atti a rappresentare e a gestire lo spazio, una *topophilia*, nel senso che Yi-Fu Tuan attribuiva all'amore per un luogo che possiede una storia ed un significato, una realtà che va compresa attraverso la visione delle persone che lo animano e gli attribuiscono un valore.

È proprio questo spessore storico-emozionale dei luoghi che trasforma un ambiente pericoloso e ostile percepito dagli stranieri nel paesaggio rassicurante e familiare in cui ci si sente a casa, percepito da chi vi abita.

Ad esempio, Anderson, uno dei miei interlocutori, protagonista del capitolo 3, è nato e cresciuto in una *favela*, un ambiente, un luogo che può spaventare ed essere considerato pericoloso, povero, sporco, eppure è il suo paesaggio abituale, il suo spazio sicuro e rassicurante. Il significato, il senso, emerge dal nostro coinvolgimento con il mondo, «è col processo stesso dell'abitare che noi costruiamo» (Ingold 2004:138).

«Sono le pratiche che i soggetti mettono in atto, spontaneamente, nel loro agire quotidiano, sono le relazioni e le interazioni grandi e piccole che da ciò discendono, sono le micro trasformazioni che modificano i contesti spaziali, anche quelli più estremi, a testimoniare il bisogno di città che gli individui posseggono ed esprimono» (Paone 2008:157).

Detto questo è interessante ragionare sul fatto che

«l'identità dei luoghi può essere manipolata e perfino deformata da atti di pianificazione e progettazione condotti astrattamente ai soli fini di un consumo dei luoghi» (Urry in Grasseni 2009:98).

Questo sarà l'argomento privilegiato del capitolo V, dove verrà analizzato il ruolo delle mappe in contesti turistici, poiché possono essere progettate e distribuite con l'apposito intento di ingannare, falsare e trasformare la realtà.

- «Un modello funziona perché riduce la complessità della realtà che rappresenta mettendo a fuoco certi dettagli importanti [...] il fatto che un modello non tenga conto di tutti gli aspetti della realtà non è un limite del modello, ma la ragione stessa per cui il modello funziona» (Ligi 2011: 93).

2.3 Limiti e Confini

Il limite presuppone qualcosa che sta al di fuori, una parte che è esclusa e per contro qualcosa che è contenuto, circoscritto,

«il confine non è una linea continua di separazione, così come spesso lo si intende; si può trattare di un confine materiale, architettonico, paesaggistico, cognitivo, linguistico, corporeo» (Antonietti e Caputo 2006:8).

La demarcazione non è netta, è ibrida, sfumata e spesso ha un'accezione cognitiva, è qualcosa di pensato e non necessariamente visibile.

Limiti e confini sono termini che possono essere declinati passando ad identificare concetti diversi, ad esempio

"la globalizzazione ridisegna i concetti di centralità e marginalità, dando vita ad una rappresentazione dello spazio basata su reti, dietro le quali si nascondono gerarchie che si esprimono in forme di dualità e di segmentazione interne alle città. Le politiche di sicurezza urbana, ulteriormente, separano e dividono i gruppi, enfatizzando la difesa della incolumità personale e dei propri beni e costruendo l'altro come minaccia e pericolo.

I movimenti e le fratture che attraversano lo spazio urbano tendono sempre più a segregare i gruppi in contenitori esclusivi, protettivi, fortemente escludenti o in spazi di relegazione che tempestano gli scenari urbani. Agli estremi opposti della logica di segregazione si oppongono con gli stessi elementi di paesaggio - sbarre, mura e recinzioni - le zone di attesa, contenitori per gated identities, per identità imprigionate e ferite dalla fuga, dalla guerra, dall'erranza, e le gated communities, fondate sull'imperativo della purezza e della omogeneità" (Paone 2008: 159,160).

Questi concetti saranno meglio esplicitati nel capitolo II, dedicato appunto alle discriminazioni legate alla paura e al concetto di omogeneità. L'esclusione nei casi delle gated communities di Rio non è solo legata e creata dai cancelli, dai muri di separazione, dai condomini blindati, ma dalle comunità, dalle persone. Non analizzerò esclusivamente la privatizzazione dello spazio pubblico, poiché i motivi per cui sono create e perpetuate non sono circoscrivibili alla sole funzione della sicurezza, sono legate ai motivi per cui questo bisogno è così forte in certe aree della città.

Si può parlare di *fortified enclaves*, nel senso che Caldeira attribuisce al termine, ossia proprietà ad uso collettivo che enfatizzano il valore di ciò che è privato e svalutano al contempo ciò che è pubblico e aperto in città. Sono fisicamente limitate da recinzioni e muri, controllate da guardie armate e sistemi di sicurezza, sono rivolte verso l'interno, lontano dalla strada, sottolineando una volta in più i principi di inclusione e esclusione, la differenza tra pubblico e privato, la separazione fra classi sociali (Caldeira 2000).

Priscilla, un'amica conosciuta in Portogallo che mi ha aiutata nella prima fase di ambientazione a Rio e che mi ha ospitato per qualche giorno nella sua casa, vive in una gated community a São Conrado, oltre il promontorio dei Dois Irmaos. Per lei le alte mura di separazione, la videosorveglianza, i registri d'entrata e uscita sono componenti indispensabili per sentirsi sicura. Così come la sua auto, blindata e dai finestrini oscurati, rappresenta un mezzo riparato che le garantisce protezione e tranquillità. Lei afferma

«posso trovare tutto ciò che ho bisogno a casa, nel condominio c'è quasi tutto e quello che manca lo trovo negli shopping della Barra, quindi raramente mi sposto oltre o arrivo dall'altra parte⁶».

Effettivamente queste aree offrono al loro interno moltissimi servizi, campi da gioco, piscine, commerci, consulenze mediche, uffici, potenzialmente si potrebbe vivere senza dover mai superare i cancelli d'entrata, senza rischiare d'uscire in uno spazio pubblico gestito da un controllo che ha regole diverse e non garantisce lo stesso grado di isolamento e omogeneità sociale.

⁶ Estratto da una conversazione con Priscilla avvenuta il 27-02-2011. Una versione più dettagliata è presente in Appendice.

A seguito della mia permanenza a Rio, della mia immersione in questa metropoli e dal successivo approfondimento di teorie urbane e sulla città mi trovo concorde nell'osservare uno sviluppo urbano orizzontale,

«il declino di un mondo urbano ideale, dalle linee geometriche frutto della visione di un architetto, in cui il progetto su carta anticipa una pianificata realizzazione nello spazio e l'inizio di un preponderante spazio urbano globale, composto da mutevoli linee frattali create dagli uomini attraverso le loro vite quotidiane tradotte in pratiche abitative» (Barbieri 2010:37).

Effettivamente Rio rientra in quelle metropoli dove gli agglomerati informali hanno proporzioni inaspettate e coprono una parte considerevole della città, anche il famoso Un-Habitat⁷ del 2003, stilato dal programma delle nazioni unite sull'insediamento umano, dimostra quali siano le risposdenze di questa espansione dove il Brasile occupa il terzo posto per con più di 50 milioni di persone radicate nelle periferie e negli *slums*.

«L'ordine che la città cerca di darsi (la città progettata) e il disordine che si crea entropicamente nello spazio urbano (la metropoli informale) sono elementi che rispondo alla stessa logica. Ordine e disordine sembrano essere i poli, opposti ma altrettanto necessari e vitali, di un ambiente su cui la città costruisce le proprie identità» (Barbieri 2010:47).

Questi due poli, la città progettata e quella informale, corrispondono anche all'organizzazione di Rio, alle due anime della stessa metropoli, *all'asfaltos* e ai *morros* delle *comunidades*. Due estremi altamente contrapposti e strettamente interconnessi, radici del medesimo tessuto urbano.

⁷ Il rapporto è interamente consultabile e scaricabile alla pagina internet <http://www.unhabitat.org/content.asp?typeid=19&catid=555&cid=5373>, rappresenta uno studio comparativo e d'analisi incrociata che prende in esame 237 città nel mondo

3.1 Mappe come forma di rappresentazione

*«Le mappe che abbiamo in testa corrispondono
solo approssimativamente agli atlanti [...] prendono forma nel segreto della nostra memoria, seguendo linee suggerite da conversazioni origliate, vecchie fotografie e libri che si ricordano a metà»*

Amitav Ghosh

La carta geografica è condizionata dalle intenzioni del suo creatore,

«è un manufatto che scaturisce da ben contestualizzabili pratiche di rappresentazione e che rispecchia modelli spaziali e categorie geografiche prevalenti nella società» (Boria 2007:5),

è un modo per osservare il territorio e la cultura che l'ha generata.

Va ricordato che la carta geografica è sempre una rappresentazione approssimata, ridotta e simbolica della superficie terrestre. L'operazione di messa in piano della sfera terrestre comporta, infatti, la riduzione da tre dimensioni a due con conseguente alterazione e deformazione della superficie. Inoltre si utilizza sempre una scala, si riducono cioè gli oggetti presenti nella realtà e il rapporto tra il reale e il raffigurato genera il riferimento. Le convenzioni di cui si avvale, sono utili per rendere universalmente fruibile il prodotto cartografico ma

«tendono a far apparire naturale e scontato ciò che invece è semplicemente attribuibile ad un accordo o a consuetudini e prassi consolidate» (Boria 2007:30).

Inoltre,

«la rappresentazione cartografica tende ad adeguarsi alle rappresentazioni mentali dominanti nella società» (Boria 2009:14).

Le mappe sono un modo di organizzare la realtà, sono forme di rappresentazione, che tratteggiano e riproducono un territorio per renderlo fruibile anche a chi non ha dimestichezza di quel determinato luogo. Possono, quindi, agevolare nel ritrovamento poiché forniscono coordinate precise e puntuali, sono cartografia. Eppure la mappa non è un paradigma, ma una teoria funzionale e un prodotto sociale. La mappa non è il territorio, ma una cornice, un artefatto visivo e testuale prodotto in un contesto locale (Grasseni 2009). Le mappe possono ingannare, falsare la realtà, veicolare dei messaggi, suggerire delle censure, impedire un'esplorazione profonda di un luogo.

Le mappe vengono usate come strumento, si veicola il loro messaggio, si condiziona la percezione del fruitore. Personalmente quando arrivai in Brasile, giunta in un nuovo territorio, per muovermi e spostarmi mi avvalevo di alcune mappe, pensavo di agevolare i miei spostamenti e d'essere così aiutata nell'esplorazione della città. Trovandomi in un territorio completamente nuovo necessitavo di un supporto cartografico per riuscire ad orientarmi. Eppure in breve mi resi conto che non sempre i luoghi in cui avevo fissato un appuntamento o che stavo cercando erano rappresentati sulle carte. Sembrava che mancassero intere porzioni di città, come se ci fossero dei muri invisibili.

Questo perché la carta non è una descrizione fedele, non è una fotografia, non una misurazione attenta e dettagliata, né una visione semplificata del reale, ma una rappresentazione parziale. Un documento parziale e interpretativo, molto legato ai tempi, alle idee e agli scopi per cui è stato concepito. La conseguenza è che la città inizia a somigliare alle mappe e non il contrario. La mia percezione di Rio era molto simile a quella delle mappe censurate. Non conoscendo il territorio inizialmente davo per scontato fosse così, mi fidavo. Utilizzando internet e altri supporti multimediali, mi sono resa conto che il territorio era diverso. Credo comunque che le mappe cartacee riflettano delle precise intenzioni. Sono un modo per leggere la città per far sì che venga interpretata con una modalità ben precisa. La mappa precede la realtà, e la realtà è costretta a seguire il modello.

Come sostiene Franco Farinelli in *Segni del Mondo* la cartografia è potere, una mappa non è la copia della terra, ma è la terra che diventa la copia della mappa. Nel senso che tempo e spazio sono pensabili solamente in epoca moderna e la cartografia riflette gli atteggiamenti di una società, i suoi orizzonti culturali, le sue interpretazioni del mondo. La superficie di uno stato deve essere geometricamente organizzata e uno stato esiste solo se diventa una copia dello strumento che serve a

rappresentarne la natura. Una mappa, spiega Farinelli, è una struttura aperta che rimanda a qualcosa che resta all'esterno.

Va ricordato che

«la carta, l'atlante, la guida, sono destinati quasi sempre al mercato editoriale e pertanto tendono a riflettere la cultura geografica del pubblico a cui si rivolgono. Perpetueranno, dunque, gli schemi già presenti in quella data cultura. Ciò contribuisce ulteriormente a spiegare perché il pubblico crede istintivamente alla carta. Essendo la carta un prodotto sociale frutto di una visione collettiva, il pubblico vi si riconosce e riduce inconsapevolmente il proprio spirito critico nei confronti del messaggio veicolato» (Boria 2007:49).

La popolazione è educata ad ignorare alcuni elementi, a considerare sicure le informazioni che vengono offerte dalle carte a credere che trasmettano una conoscenza empirica. La cartografia resta una strategia di potere, di controllo e di dominazione territoriale e sociale. Quella europocentrica, per esempio, si lega ad una colonizzazione del sapere, veicolando coscientemente le sue scelte e le sue omissioni. Noi non guardiamo mappe, di solito ci affidiamo ad esse, «attraverso la mappa abitiamo la città, la percorriamo e pianifichiamo i nostri spostamenti, la dominiamo cognitivamente e la teniamo in mano, mentre vi ci perdiamo» (Grasseni 2009:130).

A Rio sono sorti anche esperimenti di cartografia sociale con l'intento di trasformare le rappresentazioni spaziali offrendo una visione differente rispetto a quella dello stato. Differenti soggetti e gruppi sociali possono creare, infatti, diverse cartografie della stessa realtà, ma «vi possono anche essere percorsi non tracciati, «forti» nella mappa mentale degli insediati» (La Cecla 1993:30).

Un esempio è il *Projeto de Mapeamento das Casas de Religiões de Matriz Africana do Estado do Rio de Janeiro*, ossia il mappamento delle strutture religiose di matrice africana presenti nello stato di Rio che ha come obiettivo rendere visibili i *terreiros* utilizzati dall'*umbanda* e dal *candomblé*. Un'iniziativa della *Secretaria Especial de Promoção de Políticas da Igualdade Racial - SEPPIR* per ragionare su questi spazi, superare i pregiudizi, tutelare la storia e la cultura di questi luoghi.

4.1 Metodologia

*«Bisogna aver perduto tempo,
tanto tempo,
per capire che questi tempi morti
erano tempi necessari».*
(Jean-Pierre Oliver de Sardan)

Per organizzare e strutturare questa ricerca ho utilizzato essenzialmente un metodo qualitativo, basato principalmente sull'osservazione partecipante e l'indagine di campo. Ho trascorso un periodo di circa 7 mesi sul terreno d'analisi, nella città di Rio de Janeiro, alternando le esperienze personali dirette alle uscite con gli interlocutori. Ho realizzato, poi, un'accurata ricerca bibliografica e la letteratura scientifica ha permesso la familiarizzazione e l'elaborazione di ipotesi esplorative. Ho, inoltre, supportato l'analisi antropologica con interviste e conversazioni, integrate da preziose pagine di diario di campo, l'obiettivo del lavoro è la comprensione di una particolare situazione attraverso l'interazione empatica tra i soggetti della ricerca. In generale il procedimento che ho seguito prende ad esempio le forme di produzione di dati proposte e analizzate da de Sardan che fa interagire l'osservazione, con il colloquio, le procedure di censimento e la raccolta di fonti scritte.

Per quanto riguarda l'osservazione partecipante, ossia l'inserimento prolungato del ricercatore nell'ambiente di vita delle persone oggetto della ricerca, durante il tempo trascorso a Rio ho cercato di trascrivere quanto vedevo e vivevo, i taccuini sono stati per me fonti importanti, poiché racchiudono le mie impressioni, i dati dei primi incontri, sono ciò che ho percepito e trasferito su carta con un enorme sforzo descrittivo e di verbalizzazione. Spesso annotavo ciò che ascoltavo: le conversazioni che avevo avuto in prima persona, ma anche quelle che avevo semplicemente origliato; segnavo le battute, le parole che ancora non comprendevo, così da poter in seguito decifrarle e organizzarle.

Il colloquio, ossia la consulenza e il racconto, è stato un altro elemento cardine nella raccolta dati ma soprattutto nella mia esperienza di viaggio. In ogni caso si parla di interazione e si cerca di avvicinare il più possibile la conversazione ad un

modo di comunicazione riconosciuto nella cultura locale. Una buona impregnazione produce la capacità nel saper usare codici nativi al momento giusto, coerentemente e naturalmente. La scelta degli interlocutori non è stata precedentemente pianificata, ma ad ogni colloquio si facevano largo nuove ramificazioni. Le interviste mi hanno, così, fornito materiale prezioso, ma le informazioni più interessanti sono state recuperate dalle numerose conversazioni personali con amici e interlocutori, attraverso confidenze e chiacchiere notturne.

Tutte le conversazioni furono molto aperte e libere, non possedevo una griglia di domande predeterminate e preferivo iniziare i dialoghi chiacchierando in modo spontaneo per ottenere la fiducia degli interlocutori, ascoltando ciò che mi volevano raccontare, ciò che ritenevano opportuno condividere con me. Se non veniva fatto nessun accenno a ciò che era l'argomento di indagine allora intervenivo con qualche domanda mirata per spostare la conversazione. La durata di questi incontri era alquanto variabile, preziose e inattese confidenze di pochi minuti, colloqui più lunghi e pianificati di 30, 60 minuti, o ancora ero invitata a cene o uscite di gruppo, dove l'osservazione era costante e le domande venivano fatte tra un discorso e l'altro, in un aperto dialogo. Le informazioni emerse da queste conversazioni hanno fornito molti spunti di riflessione, hanno invalidato o confermato le mie opinioni o hanno aperto nuovi nuclei di indagine.

Ho cercato, per quanto possibile, di eliminare il rapporto tra ricercatore e oggetto della ricerca. Le persone parlano se noi parliamo, raccontano se noi riveliamo qualcosa di personale. Aderire troppo ad uno schema, ad un questionario o ad una lista di domande predefinite non agevola la conversazione, ma crea un distacco. Le informazioni non sono chiuse nella testa di chi ci troviamo di fronte, ma sono costruite con il dialogo. Per questo c'è bisogno di un tempo per costruire una relazione e tutto ciò che accade diventa documento agito.

Considero fondamentale ricordare che

«sul campo non si incontra una cultura, ma delle persone, non si incontra un corpo qualsiasi con funzioni, ruoli, ritmi biologici; non si incappa in un habitus ma si incontra la personalità e il carattere di un individuo, si incontra una vita che è la storia di una persona, delle sue esperienze, della sua formazione, dei suoi incontri, delle sue

scelte, avventure e disavventure» (De Monticelli in Tamisari 2007:140).

Per questo considero che sia importante mostrarsi umili e attenti, ammettere i propri dubbi e affrontare ogni discussione con curiosità. Chiedere all'interlocutore di insegnarci qualcosa, aiuta l'immersione, agevola l'entrare in contatto e lo stabilirsi di un legame. Si riesce a comprendere moltissimo se ci si pone in un atteggiamento di ascolto, dove poter dimostrare il proprio interesse per le piccole cose, l'attenzione ai dettagli ci porta dal particolare al generale, è metodo per stabilire nuovi rapporti, superare lo spaesamento e creare contatti autentici.

In ogni caso che si trattasse di un colloquio pianificato, di un incontro casuale, di una chiacchierata spontanea, di un uscita con amici, portavo sempre con me una macchina fotografica e l'immagine è diventata il primo mezzo per entrare in relazione, per porre delle domande, per rompere il ghiaccio, ottenere nuove informazioni, aprire piste inedite.

4.1.1 Tutto ciò che si vive senza scattare arricchisce l'immagine

*“Se sapessi raccontare una storia con le parole,
non avrei bisogno di trascinarci dietro una macchina fotografica”.*

(Lewis Hine)

Fare antropologia con le immagini significa servirsi di tecniche di registrazione diverse quali fotografie, cinema, video, pubblicità, mappe e disegni. Infatti,

"film ed etnografia, mappe culturali e percettive sono solo alcuni degli strumenti possibili per rappresentare luoghi densi del significato delle pratiche di chi li abita, percorre, ricorda" (Grasseni 2009:16).

Spesso le fonti da considerare sono moltissime e ognuno durante la ricerca si avvicina ad un particolare mezzo che trova maggiormente adatto alle sue capacità,

alle circostanze e che sente naturale. Personalmente mi sono trovata ad utilizzare le fotografie, i disegni, la cartografia e per farlo ho deciso di partire dalle persone per arrivare alle informazioni, alle cose. Non ho osservato come sono usati gli oggetti, ma come si muovono le persone nella città, come la vivono, quali sono i loro percorsi quotidiani. Le immagini sono servite per entrare in contatto, per iniziare a parlare, per dare il via ad un racconto, sono uno strumento di riflessione, delle foto-stimolo.

Anche perché va considerato che esistono una serie di fenomeni di grande importanza che non possono essere registrati consultando o vagliando documenti, ma è necessario osservarli nella loro realtà, sono quelli che Malinowski descrive come gli imponderabili della vita reale, ossia i movimenti, le cure del corpo, le abitudini, le relazioni, l'umorismo, le espressioni tipiche, sono fatti della vita vissuta che sono parte della reale sostanza del tessuto sociale.

«Dobbiamo studiare l'uomo e ciò che lo riguarda più intimamente, cioè la presa che ha su di lui la vita. In ogni cultura i valori sono lievemente diversi, la gente persegue fini diversi, segue diversi impulsi, desidera una diversa forma di felicità. In ogni cultura troviamo istituzioni diverse con cui l'uomo persegue i suoi interessi vitali, costumi diversi con cui l'uomo soddisfa le sue aspirazioni, codici di leggi e di morale diversi per ricompensare la sua virtù o punire le sue colpe» (Malinowski in Cappelletto 2009:23).

Forse solo la risonanza di qui parla Wikan può aiutare in un contesto così estraneo alla mia personale esperienza,

«la volontà di *impegnarsi* con un altro mondo, un'altra vita, un'altra idea; l'abilità di *usare* la propria esperienza per cercare di afferrare, di trasmettere, significati che non stanno nelle parole, nei "fatti" o nei testi, ma sono evocate nell'incontro di un soggetto che fa esperienza con un altro» (Wikan in Cappelletto 2009:104).

Si cerca di creare uno spazio condiviso per guardare aldilà per comprendere il significato che il parlante attribuisce alle parole, a ciò che racconta.

«C'è un tempo e un luogo per ogni cosa, forse perfino un tempo in cui si deve ringraziare il cielo di non conoscere una lingua, per lasciare il posto alla propria sensibilità o intuizione» (Davidson in Cappelletto 2009:116).

Anche lo shock culturale è forte e presente e diventa un modo per prendere le misure, per capire dove e come porsi, mi permette di riflettere e di formulare nuovi pensieri critici. Sul campo si incontrano delle persone, le difficoltà fanno parte della ricerca, si entra in contatto con un'altra sfera di valori, mettendo in discussione la propria, il coinvolgimento nelle relazioni quotidiane, comporta un confronto con un mondo che spesso ci cambia nel profondo. Inoltre va ricordato che il primo mezzo d'indagine, il primo impatto è corporale, le differenze passano attraverso il corpo, che è la nostra prima fonte, la prima nota etnografica. Ciò che si incontra sul campo non è naturale, è un impatto con la diversità che può provocare crisi e difficoltà, poiché l'adattamento è lento e sottile.

Sono coinvolte dimensioni affettive della persona nella sua totalità, qui la parola affetto deve essere intesa nel senso etimologico del termine: dal verbo latino *afficere* per cui *affectus* dicesi di colui che è toccato, preso, commosso nello spirito, attaccato e per estensione ammalato.

«L'antropologo, infatti, si trova a sfidare i propri schemi corporei e, trasgredendone i confini, comincia a imparare e ad adattarsi a modi di vivere e di essere diversi» (Tamisari 2007:144,145).

Si è immersi in un particolare spazio-tempo che crea un'iniziale spaesamento e che necessita di un periodo di adattamento per poter essere assimilato, fatto proprio.

Ancora una volta sono state le immagini ad aiutarmi nel superamento di questo shock, mi permettevano di saltare dei passaggi, di entrare più velocemente in relazione con i miei interlocutori, mi davano la possibilità di descrivere la mia realtà di appartenenza mostrando concretamente da dove venivo, confrontando i luoghi a me familiari con il nuovo ambiente di cui iniziavo a far parte. Erano motivo di discussione, oggetto d'interesse da parte dei miei interlocutori e fonte inesauribile di informazioni e dettagli sottili.

4.1.2 Photo-elicitation e go-along

«Il mondo è ciò che noi vediamo,
è altresì vero che dobbiamo imparare a vederlo».

(Maurice Merleau-Ponty)

La *photo-elicitation* che letteralmente può essere tradotta come foto-stimolo è una tecnica di indagine che include foto, video e altre forme di rappresentazione visuale usate durante le interviste, chiedendo agli informatori di commentare le immagini. L'intento è quello di promuovere uno sviluppo sfaccettato. Si tratta di un metodo di intervista e conversazione basato sull'utilizzo delle immagini. Il forte potere evocativo delle fotografie aiuta la memoria e facilita il racconto. Da sole possono agire da incentivo per l'interlocutore anche nei casi in cui non si sappia ancora bene da quale domanda iniziare. Ugualmente importante è la possibilità di osservare le reazioni dell'intervistato di fronte ad una fotografia piuttosto che ad un'altra. È un modo per indagare aspetti dell'interazione che vanno al di là di ciò che può essere formalmente dichiarato a parole nel corso di una conversazione. Personalmente questa tecnica, e la fotografia in generale, ha permesso di esplorare la città in modo nuovo, ha agevolato il dialogo attraverso l'uso di un oggetto concreto, sono emersi, così, aspetti inediti e personali circa le considerazioni dei miei informatori sulla città.

Ho cercato di trascorrere intere giornate con i miei interlocutori, sempre utilizzando le fotografie come ponte, chiedevo loro di poterli accompagnare nei tragitti quotidiani e di mostrarmi ciò che consideravano importante, dove si sentivano al sicuro. Davanti a questi luoghi sono state scattate delle immagini, sia da me che da chi mi accompagnava, questo permetteva di confrontare le nostre visioni, di raffrontare ciò che avevamo ripreso e nella descrizione di ciò che si era registrato emergevano sempre nuovi racconti, piccoli dettagli, ricordi. La visione che io potevo avere di questi luoghi è estetica perché non facendo parte della mia memoria non potevo caricarli di significato, per i miei informatori, invece, erano auto-ritratti, una sorta di «costrutto simbolico attraverso il quale colui che scatta struttura il proprio mondo» (Chiozzi 1993:184), mostrarmi qualcosa per loro emozionante, bello, era un modo per descrivere la realtà. Da qui sono sorte, parlandone insieme, diverse domande, molteplici interrogativi; è stato un modo per

stabilire un contatto e fare intervista. Anche riguardare insieme le immagini scattate aiutava a parlare di ciò che vedevamo, del modo in cui avevano ritratto quel dettaglio, dei motivi per i quali avevano voluto registrare proprio quel particolare.

È stato utile anche perché io leggevo le immagini potandomi dietro il mio bagaglio culturale di appartenenza, quindi leggevo le fotografie come un qualsiasi altro testo, da sinistra a destra; cercavo elementi riconoscibili per capire le dimensioni degli oggetti presenti in una scena, ignoravo i registri grammaticali e sintattici coinvolti, messi in gioco dai miei informatori, subivo una sorta di cecità cognitiva. Anche per le immagini, infatti, è necessario un codice, una lingua, che rendano esplicite le regole che precedono la composizione dell'immagine fotografica in quanto dispositivo culturalmente codificato.

«L'immagine in sé non è depositaria di un valore universale, con ciò non differenziandosi dagli altri mezzi o prodotti di comunicazione sempre marcati da relativismo, ambiguità e polisemia. Le modalità d'utilizzo della fotografia non le conferiscono certo un ruolo di fine a sé ma piuttosto di uno strumento di lavoro, di una tecnica esplorativa che al di là della convalida di idee preconcepite mira soprattutto a suscitare di nuove. In un processo di ricerca le immagini si pongono perciò a un livello intermedio tra la realtà oggettiva e la costruzione dell'oggetto [...] La fotografia è un documento che non è solo da guardare ma da leggere come un grafico di parentela o il testo di un mito [...] scattare una foto dovrebbe essere l'atto finale di un percorso conoscitivo oppure, per un processo inverso, lo stimolo per iniziare una ricerca» (Spini 2006:36,37).

Nello specifico questa pratica è conosciuta come *go-along* o *street phenomenology*, una tecnica ampiamente descritta da Kusenbach che consiste nel percorrere l'intera giornata o parti della giornata con i residenti di un luogo specifico. Questo tipo d'indagine è utile in quanto accompagnare gli abitanti al lavoro, a scuola, in palestra, nelle loro attività quotidiane, permette di mettere a fuoco, attraverso l'interazione con essi, la percezione dell'ambiente circostante, le pratiche spaziali, le biografie, le loro storie di vita. Seguendo gli informatori nelle loro routine e nel contempo ponendo domande, ascoltando e osservando si possono percepire le azioni e le interpretazioni degli informatori. È stato così possibile catturare le azioni e le pratiche spaziali degli interlocutori accedendo allo stesso tempo alle esperienze e alle interpretazioni. Ho

cercato inoltre di riportare il tragitto percorso e descritto con l'informatore, rendendo visibili le loro rotte, una sorta di *indigenous mapping*, dove sono gli abitanti a tracciare il loro territorio.

Si fa largo la possibilità di analizzare il territorio e di creare delle mappe seguendo la linea concettuale del *community mapping* e delle *parish map* teorizzate da Sue Clifford, uno strumento per coinvolgere la popolazione, ampliare la loro forza d'azione e il loro potere decisionale, ricostruire il paesaggio in modo collettivo attraverso una strategia partecipativa (Grasseni 2009).

Per ogni percorso, infatti, ho creato una piccola mappa dello spostamento e le principali osservazioni. Lo scopo è quello di creare una nuova mappa del percorso quotidiano, dell'uso della rete urbana per avere un rimando visibile, fruibile e leggibile di come ci si muove nella città, di come viene percorsa. Questo dato si rivela ancor più utile confrontato con le mappe dei tragitti degli altri informatori, si crea così una nuova carta, una nuova meta, una nuova città.

4.1.3 Il Campo

*«Una volta in viaggio si dimentica il desiderio di sapere,
non si conosce più né l'addio né il rimpianto,
non ci si chiede più né da dove né verso dove».*

(Annemarie Schwezenbach)

Non tutti i viaggi sono uguali, non tutti sono soddisfacenti, non tutti lasciano senza fiato, non sempre la voglia di restare è maggiore di quella di tornare. Personalmente nel mio periodo di ricerca sul campo ho avuto a lungo la presunzione di comprendere una città, una società attraverso le sue forme architettoniche e il suo movimento nello spazio, il suo modo di abitare. Un obiettivo che si è rivelato fumoso e eccessivamente articolato.

Forse non esiste una metodologia ben precisa. Usare le immagini mi ha aiutata, innanzi tutto perché la

«fotografia, oltre a registrare il "visibile", poteva controllare e rendere visibile anche il non-visibile, il simbolico» (Chiozzi, 1995:52)

ed anche perché

«affina la possibilità di "far vedere" una realtà lontana anche a chi non si era mai mosso da casa» (Chiozzi 1993:26).

Però non bisogna dimenticare che la fotocamera è uno strumento di riproduzione parziale ed altamente selettivo. Margaret Maed aveva già lungamente rimproverato l'antropologia per essere diventata una scienza esclusivamente verbale.

Eppure ho imparato molto, al di là della ricerca, del diario di campo, delle interviste, degli appunti, delle annotazioni; oltre la bibliografia, la collezione di mappe, le fotografie scattate, discusse e confrontate, ben oltre lo shock culturale, lo spaesamento, le difficoltà linguistiche, ho imparato in modo inaspettato e impensabile,

«camminando stavo pensando che inconsciamente, inconsapevolmente sto imparando molto, nel come muovermi, nel cosa posso fare e cosa devo evitare. Rio è una città troppo grande, è difficile instaurare rapporti profondi con chi vedi raramente o incontri ad una festa per poi sparire nella folla.. è un'esperienza molto forte che sto cercando di vivere al meglio per imparare qualcosa in più di me e per capire quello che davvero voglio fare.. ma Rio non è propriamente il Brasile che avevo sognato ed è una prova di forte impatto come prima volta in una metropoli» (Diario di campo).

Ho imparato molto di me stessa osservando gli altri, ho compreso maggiormente il mio sistema di appartenenza sperimentandone uno diverso, ho riletto la mia storia di vita alla luce di nuovi incontri e di nuove conoscenze. La lunga permanenza ha permesso di sedimentare ciò che ho esperito, rendendo quotidiano ciò che inizialmente sembrava alienante. Il campo è stato un banco di prova arduo, un tempo di crescita, di studio, di domande che spesso mi ha portata a riflessioni secche

«Ho trovato il termine per definire cosa provo qui da mesi, credo che la parola giusta sia Irritante, irritazione per persone che invocano rispetto ed educazione ma sono ingratitude, egoiste e invidiose; irritazione verso abitudini, usi e costumi che sono abiti acquisiti dalla globalizzazione; irritazione per il razzismo, l'esclusione e il rinnegamento delle proprie origini; irritazione per una diversità culturale evidente che non è concepita come ricchezza con il conseguente tentativo di livellare, unificare, appiattare la quotidianità. Sono irritata, non è odio, non è amore, non sono stata conquistata, ma nemmeno marginalizzata, ho vissuto uno shock sensoriale e culturale, ma era previsto, era logico che lo scontro con una realtà altra avrebbe prodotto delle reazioni forti, che il riadattamento non sarebbe stato facile, ed ero preparata, sapevo come mi aspettava, eppure dopo il tempo del riadattamento non è seguito un tempo di accettazione, non riesco ad accettare alcuni modi di fare, alcuni atteggiamenti. Il mio punto di vista, il mio modo di vedere, la mia prospettiva resta staccata, non ho perso il mio etnocentrismo, sono ancorata alle mie tradizioni per riuscire a sopravvivere a questa realtà per me ancora così assurda» (Diario di campo, 27-05-2011).

Eppure nonostante le difficoltà, ciò che porto con me è uno spazio immenso con un tempo variabile e sfumato, una ricerca in corso d'opera, storie di vita incredibili e la sensazione di aver, almeno in parte, compreso.

«Giornata super interessante, molte spiegazioni, molte conversazioni, domande e risposte, questo è ciò che amo: stare con la gente, sentire le loro storie, il racconto della loro vita e seguirle nel loro quotidiano, lasciare che una ricerca appena abbozzata trovi da sola la sua strada, il suo percorso naturale. Le mie sono solo curiosità che aprono nuove porte, la ricerca si sposta, muta, cambia il suo aspetto, il suo obiettivo» (Diario di campo, 05-05-2011).

Capitolo II

Brasil país de todos: il mito della convivenza armoniosa

*«Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure,
anche se il filo del loro discorso è segreto,
le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli,
e ogni cosa ne nasconde un'altra».*

Italo Calvino

In saggi storico-letterari quali, *Radici del Brasile*⁸ e *Casa Grande e Senzala*⁹, degli anni '30, il popolo brasiliano è descritto come il risultato positivo di un arricchimento culturale svoltosi senza conflitti. Si pone l'accento sulla colonizzazione portoghese, la più adatta ad insediarsi in questa specifica zona latino americana, si sottolinea come gli aspetti culturali indios, europei e africani si siano mescolati creando un prodotto nuovo, denso, ricco, una convivenza pacifica basata su familiarità e rispetto. Nonostante la maggior parte dei testi siano portatori di quest'interpretazione, la realtà che ho sperimentato si allontana non poco da questa descrizione. Gli intervistati difficilmente avrebbero riconosciuto esplicitamente una qualche propensione al razzismo, eppure le loro azioni riflettevano un atteggiamento diverso: «nem sempre aquilo que é aprovado publicamente é ratificado no espaço privado»¹⁰ (Cardoso 2010:612). Queste azioni si esprimono anche nella costituzione della città, nei percorsi quotidiani, nell'utilizzo della rete pubblica di collegamento, nelle reazioni alle proposte di pianificazione territoriale.

In questo capitolo analizzerò, dunque, la questione razziale, partendo dalle testimonianze, dai commenti, dalle parole delle persone che ho incontrato durante la mia permanenza in Brasile. Questo tema «diviene d'attualità durante e dopo il dibattito sull'abolizione della schiavitù, dichiarata nel 1888» (Corossacz 2005:8), quando l'uguaglianza formale tra tutti i brasiliani mette in risalto differenze e separazioni, retaggi di secoli di esclusioni e nette divisioni di classe. Approfondirò,

⁸ Testo di Sergio Barque de Hollanda, 1936

⁹ Testo di Gilberto Freyre, 1933

¹⁰ Traduzione mia: «non sempre quello che è approvato pubblicamente è confermato nello spazio privato».

poi, la posizione di G. Freyre (1933) che parla di *lusotropicalismo*, affermando che i portoghesi sono colonizzatori migliori rispetto agli altri europei. Mi soffermerò sulla diffusione del concetto di democrazia razziale, ossia sull'idea di un paese in cui il razzismo apparentemente è assente e la convivenza pacifica sembra possibile. L'analisi storico bibliografica si intersecherà con l'etnografia, l'osservazione partecipante, i documenti visivi che evidenzieranno come questo percorso di scelte influenzi la cartografia, la costituzione dello spazio, l'espansione della città. L'analisi si spingerà fino al 20 novembre 1995 quando Fernando Henrique Cardoso, allora presidente della Repubblica, «afferma pubblicamente l'esistenza del razzismo e la necessità di combatterlo attraverso politiche pubbliche» (Corossacz 2012:97) e toccherà i recenti dibattiti a seguito della Coppa del Mondo e delle Olimpiadi.

2.1. Branqueamento e mestiçagem: tolleranza, razzismo, integrazione

Il Brasile è un paese enorme, 26 stati federali che occupano quasi il doppio della superficie dell'unione europea e il 47% del Sud America. Rio, capitale dello stato fino al 1960, conta quasi 7 milioni di abitanti di cui più di 2 risiedono tra le 165 *favelas* della città. Pensando a questa terra, a questo imponente stato, a questa città, vengono spontaneamente alla mente alcune immagini, alcuni nomi, qualche luogo: Rio viene associata al carnevale, al samba, si parla di Copacabana, di *favelas*; possiede una grande carica evocativa ed è generalmente conosciuta come città del divertimento, del calcio, simbolo di un Paese che ha costruito il suo orgoglio nazionale sul *mestiçagem*¹¹ e sull'assenza di segregazione razziale.

Dopo l'abolizione della schiavitù, infatti, il dibattito sulla "brasilianità" e sulla questione razziale si è diffuso e ha toccato più fasi. Inizialmente si realizzò una politica dell'immigrazione mirata e controllata: solo determinati gruppi etnici potevano entrare nel paese,

¹¹ Ibridazione, meticcio.

«nel 1890 viene vietato agli africani il libero ingresso in Brasile, testimoniando quanto fosse diffusa la convinzione che gli africani fossero la causa dell'arretratezza economica del paese» (Corossacz 2005:20).

Grazie ad un'immigrazione calcolata e ad una regolazione dei flussi il processo di *miscigenação* iniziava la costruzione di quella che era pensata un'identità nazionale omogenea e forte.

«Attraverso sovvenzioni di vario genere, anche da parte dello Stato, si cercò di favorire l'entrata d'immigrati [...] A questi immigrati era richiesto di assimilare la cultura brasiliana e allo stesso tempo di mescolarsi "sbiancando" la popolazione. Questo processo avrebbe permesso, secondo le teorie dell'epoca, la formazione di una nazione culturalmente e "razzialmente" omogenea, ossia bianca» (Corossacz 2004:92).

Storicamente la tesi del *branqueamento*¹² faceva del meticciato il segno di uno sbiancamento della popolazione, sottolineava la progressiva perdita degli elementi grezzi e inferiori grazie alla presenza bianca. Negli anni Trenta, come già accennato nell'introduzione, si diffusero le idee del sociologo G. Freyre e con il governo populista di Getúlio Vargas¹³ si vararono leggi che regolavano l'immigrazione secondo i criteri del *branqueamento* e dell'eugenetica, iniziando un processo di valorizzazione di un modello specificatamente brasiliano: un modello armonioso.

«Tali teorie affermavano che l'elemento nero e meticcio sarebbe sparito grazie all'iniezione di sangue bianco portato dai brasiliani di origine portoghese e dagli immigrati europei che avrebbero popolato le immense terre brasiliane» (Corossacz 2004:93).

¹² Letteralmente, sbiancamento. Termine coniato da Francesco José de Oliveira Vianna all'inizio del XX secolo. Usato pubblicamente per la prima volta da G. Freyre in un discorso ufficiale del 1962, volendo riprendere il concetto di *braquitude* di Guerreiro Ramos (1956) e contrapponendolo a *negritude*.

¹³ Presidente del Brasile per due periodi, dal 1930 al 1945 e dal 1951 al 1954.

Il bianco veniva considerato un *ser humano ideal*, possedeva una condizione speciale, costituiva un'eredità superiore. Cardoso (2010), riprendendo Guerreiro Ramos e un'idea degli anni '50, afferma che nella società brasiliana esiste

«uma patologia social do "branco" que consiste na negação de pessoas com qualquer descendência biológica ou cultural negra» e continua «o brasileiro no geral considerava vergonhosa qualquer associação com a sua ancestralidade negra, seja no âmbito cultural ou biológico»¹⁴.

Spesso questa ibridazione è stata concepita come un desiderio dei neri, che considerando deprimente la propria condizione, esprimevano la chiara volontà di identificarsi con i bianchi, di mischiarsi per diluire le proprie caratteristiche e migliorare la loro situazione.

«Non solo nel dibattito medico, ma anche in quello giuridico, la figura del meticcio assume infatti un carattere ambivalente: se da una parte è inferiore e portatore di "degenerazioni" fisiche e mentali, dall'altra è anche colui che dovrà compiere l'opera di "sbiancamento", di miglioramento della popolazione» (Corossacz 2004:95).

Successivamente, la mescolanza culturale perse la sua caratterizzazione negativa al punto che alcuni emblemi della cultura subalterna vennero assunti come paradigmi di un'identità genuinamente brasiliana, cardini di un'identità nazionale: il carnevale e il samba¹⁵ divennero motivo di vanto, prodotti esportabili e simboli da celebrare. In questo modo oltre i confini nazionali andò ad affermarsi l'idea che il Brasile costituisse un esempio felice di convivenza tra storie e culture, un modello di integrazione, tolleranza e rispetto, «una società in cui la convivenza tra gruppi di origini diverse era pacifica» (Seyferth in Corossacz 2005:30). Eppure questa democrazia razziale e questa multiculturalità meritano d'essere indagate più da vicino, poiché somigliano più ad un involucro vuoto che ad un'effettiva coesistenza armoniosa.

¹⁴ Traduzione mia: "Una patologia sociale del bianco che consiste nelle negazione di persone con qualunque discendenza biologica o culturale negra" e "il brasiliano in generale considerava vergognosa qualsiasi associazione con una sua ancestralità negra, sia in ambito culturale o biologico".

¹⁵ Il samba si è sviluppato nei cortiços di Rio de Janeiro.

Vi sono punti di vista plurali che compongono questo delicato dibattito: il piano politico considera il *branqueamento* come un incrocio tra razze, la soluzione al problema di una popolazione troppo nera. Dal punto di vista medico la *miscegenação* è legata ad un processo degenerativo. L'unico punto fisso è la convinzione dell'esistenza della razza come dato naturale. Seyferth sottolinea l'ambiguità del concetto dichiarando che il meticciato era concepito contemporaneamente come un male da estirpare e come soluzione alla questione razziale brasiliana.

La bianchezza è considerata da Corossacz, riprendendo Frankenberg, un *unmarked marker*, un indicatore non marcato, una scala fumosa e variabile. I tratti che la caratterizzano nascondono una finta trasparenza, un significante vuoto, una normalità definita entro limiti mutevoli. La bianchezza risulta essere una forma di privilegio, un vantaggio acquisito naturalmente da chi lo possiede modulato a seconda del genere, della religione, della nazionalità, dell'orientamento sessuale, dello status sociale (Crossacz 2012). Con Vargas la mescolanza razziale diventa un'ideologia di stato che oscura le disuguaglianze, la cultura brasiliana viene considerata un agire e un prodotto della mescolanza razziale.

«La figura del meticcio trova uno spazio essenziale, attorno al quale si sviluppa l'idea del Brasile come nazione nata da un sistema armonioso di relazioni razziali, da un amalgama tra culture differenti» (Corossacz 2005:39).

Alla fine degli anni '50 l'idea di trasformare i neri in bianchi iniziò a perdere la sua legittimità morale. Parte fondamentale di questo processo di cambiamento fu l'interesse dell'Unesco che sollevò dubbi e preoccupazioni. Alcune ricerche dimostrarono, infatti, che la disuguaglianza era radicata e profonda e che la convivenza tra "razze" non era poi così armoniosa e pacifica come veniva rappresentata, «descrissero un Brasile in cui il preconceito racial o de cor era presente» (Corossacz 2012:69). Questi studi di F. Fernandes e di R. Bastide segnarono una forte cesura, costituirono un punto di partenza per mettere in dubbio il mito della "democrazia razziale" e la validità del *branqueamento*.

2.2 Quartieri per bianchi e lavori da neri

Fig.1 - Vista dalla casa di Nadia. Uno spaccato della Baia di Guanabara dal quale si può scorgere *O Cristo Redentor*, sulla cima del Corcovado.

Dalla finestra della casa di Nadia il panorama si spalanca su Rio de Janeiro. Ho trovato questa sistemazione, davanti alla baia di Guanabara, dopo essermi convinta ad alzare il budget e cambiare zona di ricerca. Inizialmente, infatti, credevo che Rio fosse economica e mi avrebbe permesso di affittare una stanza ad un costo ridotto. Il prezzo medio di un posto letto, invece, si aggirava sugli 800 R\$ - circa 300 euro. Per risparmiare avrei dovuto vivere nei pressi dell'università, nella zona Nord la cui fama di pericolo, furti e assalti non mi convinceva. Per contro, anche la zona Sud, turistica e ricca, mi era stata descritta come pericolosa. La densità di stranieri portava con sé alcuni svantaggi come la concentrazione di scippi, furti e dei prezzi di molto superiori alle mie possibilità. Non conoscendo la città, non potendo muovermi con scioltezza e naturalezza ho preferito spostare le mie ricerche in un quartiere più centrale, possibilmente vicino ad una stazione di metropolitana o di *ônibus*. Una zona che, sommando le mie necessità, i pareri di amici e conoscenti, doveva essere più sicura e affidabile. Giorno dopo giorno iniziavo a interiorizzare criteri e parametri, a percepire e comprendere come fossero nette le divisioni tra un'area e un'altra della città. I quartieri non hanno confini sfumati, ma nette linee di demarcazione. Spesso non sono limiti visibili, non c'è niente che divide un luogo da un altro, ma per chi vive Rio è tutto molto chiaro, inequivocabile: da un lato si è nord, poi il centro e il sud.

Solo dopo settimane di incertezza tra ostelli, b&b e case di amici, ho trovato qualcosa di definitivo. Abito a Flamengo, a metà strada tra Ipanema e l'università - UERJ, situata nella zona nord, vicino allo stadio Maracanã. Condivido un appartamento molto grande con Nadia, una ragazza dell'82 che lavora e studia architettura alla UFRJ. Il suo salone è diviso a metà da un'amaca, in ogni angolo vi sono libri e cd, non ha la televisione, scrive le ricette sui muri della cucina e sullo specchio del bagno ci sono le frasi del *Piccolo Principe*.

Fig.2 - La Baia di Guanabara al tramonto ripresa dal *Morro da Urca*. Al centro della fotografia si trova l'edificio storico dov'è collocato l'appartamento di Nadia.

La vita in comune e la collaborazione crescono lentamente, Nadia va scoperta senza fretta e con grande tatto. Ha alle spalle una vita complicata, di dolore e sofferenza. Vive sola dopo essere rimasta sola: a 24 anni ha perso il padre, la nonna e la madre a distanza di sei mesi uno dall'altro. I tempi ravvicinati, la giovane età, il suo temperamento impulsivo hanno giocato un ruolo fondamentale nel successivo allontanamento dalla sorella maggiore che ora vive in un appartamento poco distante dal nostro, ma con la quale non parla da anni. Non ci sono foto dei suoi cari in casa, ma parla spesso del suo passato, di com'era la sua famiglia, di come ora il suo rapporto preferenziale sia con lo zio, Paulo, che abita all'undicesimo piano di un edificio collegato al nostro e che lei visita quotidianamente. Nadia è diventata la mia informatrice privilegiata: abitare con lei facilita il dialogo e aumenta le possibilità di confronto e dibattito. Accade spesso che i primi contatti avvengano con le persone che si frequentano abitualmente e che proprio queste influenzino le relazioni successive, lo svolgimento della ricerca.

Fig.3 - L'esterno dell'edificio di cui fa parte dov'è in l'appartamento di Nadia. Le due finestre centrali al secondo piano corrispondono al suo salone.

Fig.4 - Nadia mentre seduta sul lavandino del suo bagno scrive delle frasi di alcune poesie francesi sul muro. Usa le pareti per darsi dei consigli, fissare dei suggerimenti, per non dimenticare ciò che l'ha colpita.

Nadia si racconta durante le nostre lunghe colazioni domenicali, nelle passeggiate di quartiere, nelle nostre uscite programmate per andare in qualche cinema o a cena con alcuni amici, ai pranzi e alle feste in famiglia. La sua storia è resa ancor più complessa dalla separazione dei suoi genitori e dalla storia familiare degli stessi. La madre, figlia di una portoghese e di un discendente tedesco benestante, trascorreva lunghi periodi in Europa, amava la fotografia, la pittura e la letteratura francese. Era una donna elegante, raffinata, che collezionava mobili e

liquori. Il padre, iracheno e orfano di entrambi i genitori, lavorava nell'import export, ossia nella ristorazione, e successivamente nel commercio d'oggetti orientali. Questa paternità le ha donato dei tratti sensuali e profondi, una pelle olivastra, una notevole curiosità, offrendole una base educativa diversa dalla maggior parte dei brasiliani. Nadia ha frequentato un collegio francese, parlando in casa tre lingue fino alla separazione. Ciò che ne deriva è una ragazza attenta ai dettagli, emotiva, disordinata e confusa, con un immenso bisogno di dare e ricevere amore.

Spesso vengo invitata ad un pranzo, una cena, un incontro di famiglia. Nadia cerca di coinvolgermi, questo è il suo modo personale per dimostrarmi che vuole aprirsi, che desidera coltivare un rapporto. Questi inviti non sono rifiutabili, il condizionale, l'ipotesi, il dubbio non sono ottemperati da Nadia che è convinta debba dimostrarmi grata per la grande possibilità di poter trascorrere del tempo con i suoi parenti. Lo ritiene un grande onore, una possibilità che se rifiutata rappresenterebbe un affronto e mancanza di rispetto. Fare l'antropologa per me è anche questo. Significa mangiare cose orribili, sperimentare cibi, assaggiare ciò che non piace, fare un'espressione soddisfatta di gusto per non imbarazzare l'interlocutore, per non farlo dispiacere e non precludersi una possibilità di coinvolgimento e inclusione. Ecco, ogni pranzo da Paulo è una prova: crede di essere un abile cuoco, e per la sua famiglia è il migliore. Lo trovo soddisfatto in cucina con un lungo grembiule, un *toque blanche* che maneggia con cura un set di coltelli professionali. Il problema non è tanto il gusto, quanto la scarsa digeribilità dei suoi esperimenti culinari. La quantità copiosa di aglio, olio, burro, grasso di pancetta, pepe, glutammato, zenzero spesso usati insieme per un soffritto, rende tutto molto pesante con la necessità di affidarsi a potenti digestivi. Il suggerimento di diminuire le dosi è stato percepito come un affronto, un commento fuori luogo. Il mio diniego ad un paio di incontri ha inasprito i rapporti con conseguente riunione generale della famiglia: desideravano sapere perché fossi arrabbiata dato che non andavo a mangiare da loro. In seguito non ho mai più potuto rifiutare, trovandomi a mangiare zuppe crude, carne al sangue, aglio, e ancora aglio.

Per arrivare a casa dello zio Paulo, Nadia ed io facciamo sempre lo stesso percorso: usciamo dalla porta che dalla cucina si apre sul retro dell'appartamento su dei corridoi interni che vengono usati per la raccolta della spazzatura e per collegare le abitazioni ai posti auto. La raccolta dei rifiuti avviene in modo ingegnoso: i sacchetti non vengono lasciati fuori dalle abitazioni, ma buttati in apposite cavità. In ogni piano dell'edificio, sulle pareti dei corridoi, vi sono almeno due piccoli cassetti,

simili a montacarichi, che fungono da cassonetti. Le cavità sono vuote e i sacchetti lanciati in questi spazi cadono fragorosamente sul suolo del piano terra, dove saranno poi recuperati, smistati e portati all'esterno nei vari punti di raccolta. In questa zona si trova l'ascensore per il personale di servizio, un *elevador* di dimensioni più piccole rispetto ai principali. Usufruento di questo passaggio in pochi minuti siamo nell'appartamento 116, all'undicesimo piano del *predio*. Un percorso quasi abituale, non c'è giorno che passi senza far visita a Paulo. Tutto questo senza uscire dall'edificio.

Fig.5 - La porta sul retro della cucina che collega la casa ai corridoi interni, all'ascensore di servizio e al percorso quotidiano per giungere nell'appartamento di Paulo.

Il nostro arrivo è sempre accolto con giubilo, immediatamente mi viene offerto un caffè espresso. Quello è il mio premio, la controparte, ciò che mi spetta di diritto data l'impossibilità di rifiutare qualsiasi tipo di proposta. «Un vero caffè italiano», afferma Paulo, «ho comprato questa macchina in ottone dopo aver visto quella che avete a Venezia»¹⁶. Dato che Venezia ha notevoli e incalcolabili quantità di locali mi è difficile comprendere nell'immediato a cosa si riferisce. Paulo, allora, sparisce in studio per qualche secondo e torna con la guida di Corto Maltese in italiano, apre una pagina ben precisa, dove non è descritta la «macchina dell'espresso» ma dove c'è la descrizione di Campo Santa Margherita e dove campeggia il nome del Caffè Rosso: ecco a quale macchina si riferisce. Per Paulo quella che possiede in casa è una piccola riproduzione di quella che si trova al Caffè Rosso, un piccolo pezzo di Venezia, dell'Italia. Il caffè è irrifutabile. Un'italiana deve bere l'espresso, rigorosamente amaro, per Paulo "lo zucchero rovina il sapore e un italiana dovrebbe saperlo"¹⁷. Per fortuna amo i caffè e che quella consolazione rende ogni riunione familiare più sopportabile. Durante questi raduni possono presenziare un paio di persone ma possono anche aggiungersi svariate cugine con relativi compagni, il nonno, la nonna acquisita, la compagna di Paulo, amici ed eventuali altri zii. Vivo questi incontri con difficoltà, l'inclusione nel gruppo sociale di ricerca è il sogno di ogni antropologo, si spera si essere accettati, adottati, di essere considerati e inseriti

¹⁶ Estratto da una conversazione informale con Paulo avvenuto nel marzo 2011.

¹⁷ Ibidem.

in dinamiche famigliari che permettano di osservare dall'interno il gruppo, i legami di parentela, che garantiscano una certa naturalezza. Per me non è stato così. Ho apprezzato la volontà di includermi nei loro rapporti personali, il coinvolgermi nella loro quotidianità, ma questa possibilità, questo privilegio non era fatto con disinteresse, per curiosità, per bontà, ma per instaurare dei meccanismi di *dare-ricevere-ricambiare*. Era proibito rifiutare un invito, presentarsi a mani vuote, alzarsi da tavola prima degli altri, rinunciare qualsiasi portata e ogni considerazione personale era vissuta come un affronto se si contrapponeva all'idea del capo famiglia. Sono grata a tutti loro per avermi coinvolta nel loro ambiente, ma resta un certo amaro per non avermi mai accettata. Ero qualcosa di esotico, di passeggero. Il ricambiare era un obbligo, non era una mutualità equivalente.

Fig.6 - Un incontro nel salotto dello Zio Paulo. Da Sinistra troviamo la seconda moglie del nonno Antonio, Nadia, Antonio, la cugina Giulia, un'amica della cugina e Ana Luisa sorella di Nadia. Si stanno attendendo gli altri ospiti di una cena organizzata per riprendere i contatti con gli amici iracheni del padre di Nadia.

Quando ci si trova nel salotto dell'appartamento 116 gli invitati si dilungano in discorsi sull'attualità brasiliana, in confronti tra l'Italia e il sud America, con lunghissime discussioni di carattere politico-sociale. Nonostante la pesantezza dei pasti, è interessante assistere ad un incontro con tanta umanità, con personalità diverse, con caratteristiche, abitudini e interessi differenti. Sono riunioni conviviali che si accendono quando emergono alcune tematiche scomode: scelte politiche, minoranze del Brasile, differenze tra bianchi e neri.

Anche in queste circostanze Nadia giustifica sempre ciò che pensa, non teme di dare consigli e giudizi, porta avanti con convinzione le sue idee. Spesso, però, si lascia andare a commenti razzisti, apre dibattiti sulla presunta apertura mentale dei brasiliani nonostante il suo atteggiamento non sia tollerante: è sua precisa convinzione vi siano ruoli, professioni, mentalità diverse. Lei si sente bianca. La sua pelle è scura, ma a seconda della famiglia e del quartiere in cui si nasce l'essere meticcio può variare dal nero al bianco. Il suo, di nascita, è bianco. "Uma pessoa pode perfeitamente identificar-se como branca, mesmo que não passava brancura"¹⁸

¹⁸ Traduzione mia: «una persona può perfettamente identificarsi come bianca, anche se non possiede la bianchezza».

(Cardoso 2010:616). La bianchezza non deriva solo dal pigmento, ma è definita dalle posizioni sociali, si è costituita come la rappresentazione della modernità, della civilizzazione, della bellezza e della ricchezza con una connotazione di classe molto forte.

«La regola di discendenza definisce a quale categoria di colore un individuo appartiene», «il criterio di attribuzione del colore era dichiaratamente relazionale e situazionale» (Corossacz 2012:73).

Diversamente, il nero è stato associato alla bruttezza, alla pigrizia, all'ignoranza e alla violenza. Un proverbio dice: la ricchezza sbianca, ossia il nero che diventa ricco perde i connotati della sua nerezza ed è percepito e classificato come bianco. La bianchezza ancor oggi è un privilegio socioeconomico (Corossacz 2012).

Da quest'ottica, con distacco e lucidità, Nadia giudicava i *favelados*, gli afroamericani e gli indios: "da loro abbiamo ereditato solo i nomi di alcuni frutti e l'abitudine di lavarci ogni giorno, anche più volte al giorno"¹⁹. Non accetta positivamente la mia amicizia con Delice e mi chiede frequentemente cosa trovo di interessante in lei, "cosa puoi ricavare da un rapporto con una domestica?"²⁰ questo genere di commenti sono intercalari quotidiani nella famiglia di Nadia, affermazioni dette con naturalezza, senza riflettere sul peso, sulla portata, su cosa sottendono,

"il brasiliano sa che esiste un pregiudizio di colore nel paese, ma non lo approva. Egli pensa sinceramente che gli altri abbiano pregiudizi, ma lui personalmente no» (Turra e Venturi in Corossacz 2012:96).

¹⁹ Estratto da una conversazione informale avvenuta con Nadia nel marzo 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

²⁰ Ibidem

2.2.1 Ação Afirmativa: la legge delle quote

Loro, discendenti di immigrati europei, percepiscono come negativa l'introduzione delle *quotas* all'interno delle università, ossia l'obbligo legale d'avere una percentuale di iscritti abitanti delle *favelas*, neri e indios, quindi di rendere accessibile l'istruzione alle minoranze. Affermano che a causa di quest'imposizione il livello dell'accademia si è molto abbassato e che i docenti sono costretti a semplificare i programmi per adattarli alle nuove classi miste. Dal 2003, infatti, un numero crescente di università pubbliche ha stabilito un sistema di quote riservate a studenti che si dichiarano neri, indios, *favelados*, o disabili durante l'iscrizione. Questa politica affermativa è parte più ampia di un progetto di promozione dell'uguaglianza razziale. Purtroppo questo sistema di scelte porta delle conseguenze: fa emergere una differenza reale, sancisce l'esistenza legale delle razze, evidenzia una forte discrepanza presente a tutti i livelli della piramide sociale. Inoltre l'opinione pubblica e la maggior parte degli studenti bianchi considerano questa scelta motivo di riduzione generale del livello di istruzione e di decadimento della struttura accademica. Questa posizione è condivisa da tutta la famiglia di Nadia che non nasconde il proprio disappunto e non esita ad incolpare lo stato o a giudicare aspramente la presenza "di tutti quei neri in ogni classe. Per fortuna che alla UFRJ ce ne sono meno e l'università non è ridotta come la UERJ"²¹.

Fig.7 - Mappa della zona nord compresa tra *São Cristovão* e la UERJ. La freccia rossa indica la posizione dell'università. Si può notare la vicinanza alla fermata della metropolitana e allo stadio *Maracanã*.

La UERJ - Universidade do Estado do Rio de Janeiro - ha introdotto per prima in Brasile il sistema delle *quotas* nel 2003. Come si legge nel sito del Grupo de Estudos Multidisciplinares da Ação Afirmativa, si tratta di

«medidas que têm como objetivo combater discriminações étnicas, raciais, religiosas, de gênero ou de casta, aumentando a

²¹ Estratto da una conversazione avvenuta con Nadia il 30 - 07 - 2011. Una parte di quel colloquio è riportata in Appendice.

participação de minorias no processo político, no acesso à educação, saúde, emprego, bens materiais, redes de proteção social e/ou reconhecimento cultural²²».

Sono, quindi, misure per migliorare l'inclusione sociale, la valorizzazione delle differenze e l'accesso a diritti e risorse. La UFRJ invece attua le azioni affermative solo nel 2010 riservando il 20% dei posti totali ai diplomati della scuola pubblica. Diversamente la UERJ garantisce il 45% dei posti e i beneficiari includono neri, *pardos*, diplomati alla scuola pubblica, figli di poliziotti, pompieri e altri impieghi pubblici ora incapaci di prestare servizio o deceduti.

L'attribuzione del colore, come abbiamo detto, dipende da molti fattori variabili, definirlo in modo univoco è impossibile. Anche usufruire delle azioni affermative diventa complesso: alcune ricerche hanno verificato come esistano 135 modi diversi per definire il colore della propria pelle, a fronte delle 5 categorie proposte dai censimenti: *branco, preto, pardo, amarelo, vermelho*. La definizione del colore dipende dalla classe, dall'educazione, dalla zona di residenza, dalla discendenza,

«il sistema di rappresentazione di tale varietà fisica prende la forma di un continuum, ossia una linea - i cui estremi sono il bianco e il nero - su cui prendono posto non solo le diverse gradazioni di questi due colori, ma anche i risultati degli incontri con altri colori, quale il giallo (amarelo) e il rosso (vermelho)» (Corossacz 2012:75).

In questo *continuum* sono incluse tutte le tonalità,

ogni sfumatura, «costituendosi su una gradazione, frammenta l'opposizione più sgradevole bianco/nero, in tante piccole opposizioni impercettibili» (Corossacz 2012:77).

Si mette in relazione, non in opposizione,

²² Traduzione mia: "Mezzi che hanno come obiettivo combattere le discriminazioni etniche, razziali, religiose, di genere o di classe, aumentando la partecipazione delle minoranze nel processo politico, nell'accesso all'educazione, nella salute, nell'impiego, nei beni materiali, nella rete di protezione sociale e nel riconoscimento culturale".

«la fluidità della categoria moreno infatti rimanda non solo alla ricchezza di gradazione cromatica del continuum ma anche alla mediazione che continuamente viene fatta tra i due poli bianco e nero, diluendoli» (Corossacz 2012:108).

Ciò nonostante l'estremo bianco è considerato positivo e quello nero negativo, arrivando a giustificare

«la magia dell'uomo bianco, l'evidente superiorità tecnica di cui è portatore, [che] rende quasi implicito il diritto alla dominazione e all'asservimento» (Latouche in Ligi 2004:116).

Nadia sostiene una netta divisione dei ruoli, per lei non tutti i lavori sono accessibili all'intera popolazione, «alcune occupazioni non sono fatte per i bianchi»²³. A Rio quasi la metà delle donne di colore lavora come domestica e sono per lo più afroamericani i *catadores*, coloro che, letteralmente, raccolgono, raccattano, recuperano cibo e oggetti tra i rifiuti per poi riciclarli e venderli. Solo grazie a loro viene realizzata la raccolta differenziata. La più grande discarica al mondo, *Jardim Gramacho*, chiusa nel 2012 dopo 70 anni d'attività poiché ritenuta pericolosa per l'ambiente, si trova alla periferia nord di Rio. Recentemente è stata protagonista di un documentario, *Waste Land*, di V.K. Muniz. La pellicola racconta l'attività dello stesso regista, riconosciuto artista brasiliano, che ha realizzato con i *catadores* delle opere d'arte di *lixo*, di spazzatura. Opere che poi sono state vendute durante un'asta a Londra e il cui ricavato è stato equamente diviso tra i realizzatori per finanziare programmi d'istruzione e comprare nuove attrezzature per il loro lavoro.

Anche la mia amicizia con Marcus, un taxista di colore, è giudicata negativamente dalla mia coinquilina che, ancora una volta, non riesce a comprendere come possa accompagnarci a «persone con poca istruzione»²⁴. Costantemente cerco di spiegarle come per me sia un rapporto importante, come siano costruttive le conversazioni con lui e che sono seriamente interessata alla sua storia, alle sue esperienze. Le mie motivazioni non sono sufficienti a convincere Nadia che spesso coinvolge anche altri componenti della famiglia per tentare di dissuadermi da ulteriori incontri, «se vuoi sapere qualcosa del Brasile chiedi a noi,

²³ Estratto da una conversazione registrata avvenuta con Nadia il 31 - 07 - 2011, una parte della stessa è presente in Appendice.

²⁴ Estratto da una conversazione informale avvenuta con Nadia nel maggio 2011. Una parte del colloquio è consultabile in Appendice.

non serve che chiedi a quello»²⁵. Mi rendo conto che sia veramente difficile difendere le mie idee, spesso mi scontro contro orecchie sorde, che ascoltano il mio punto di vista ma non riescono a comprenderlo o ad accettarlo. Anche quando ci troviamo a discutere sulla colonizzazione le nostre posizioni sono opposte, per la famiglia di Nadia gli indios non sono stati sterminati, a parte qualche sporadico scontro non vi sono stati episodi cruenti d'uccisioni di massa o torture, «e poi se fossero davvero stati sterminati non ce ne sarebbero più oggi, invece vivono ancora qui»²⁶, "la maggior parte sono morti a causa delle malattie, erano deboli, ma non li hanno uccisi tutti"²⁷.

2.3 Perdita e disinteresse della memoria storico-geografica

Nel documentario *Memories on the edge of Oblivion*, di André Cicalò, si sottolinea come la scuola non offra insegnamenti circa la questione razziale. I ragazzi studiano la storia dell'Europa ma non hanno conoscenze del loro Paese. Non si interessano alla complessità della loro cultura. La prefettura parla di ristrutturare i vecchi edifici, ma lo spazio non viene valorizzato, solo modificato per abbattere il vecchio ed erigere il nuovo. Le voci dei protagonisti di questo documentario si alternano dibattendo sulle questioni razziali, sulle possibilità di riqualificazione, sull'importanza del recupero di una memoria storica. Questa tendenza è stata confermata anche da Amarildo, la giovane guida che mi aveva accompagnata durante la visita do *Centro Cultural Jerusalem*²⁸, che afferma come solo grazie alla legge 10639²⁹ è obbligatorio l'insegnamento della storia africana in Brasile, «qui la

²⁵ Ibidem.

²⁶ Estratto da una conversazione avvenuta con Paulo il 30 - 07 - 2011, parte di questo colloquio e riportata in Appendice.

²⁷ Idem.

²⁸ Il Centro Cultural Jerusalem è stato ampiamente descritto nel capitolo 3, pag.

²⁹ Dal 2003 è diventato obbligatorio l'insegnamento di Storia e Cultura Afro-Brasileana negli istituti d'istruzione, sia privati che pubblici. La legge istituisce anche il giorno 20 novembre, nel calendario scolastico, come giorno della coscienza negra. Scegliendo di commemorare la morte di Zumbi, leader del *Quilombo do Palmares*, che fu assassinato dai portoghesi nel 1695.

gente non studia anche se abbiamo il sangue africano e europeo»³⁰ e nonostante la legge «non ha voglia di sapere perché siamo così, non sa niente del nostro passato»³¹. Afferma più volte di come manchi una coscienza e conoscenza delle proprie origini. La conversazione con Amarildo ha messo in luce, come, secondo lui, i brasiliani siano costituiti principalmente da quattro gruppi etnici: portoghesi, nativi, discendenti degli immigrati europei e le nuove generazioni delle popolazioni africane. Ciò nonostante, afferma «il preconceito razziale è forte qui [Rio], è il peggiore... ed è insito in tutti gli ambiti della società, da quella più alta a quella più bassa, ed è incredibile»³². Anche i segni del trascorso schiavista sono stati cancellati dal tessuto urbano durante le opere di ristrutturazione, non ci sono targhe commemorative, pochi sono i riferimenti nei musei di storia, il passato nero viene cancellato, «spesso mi chiedo, quando le persone arrivano qua [in Brasile], cosa vogliono vedere, cosa si aspettano»³³, continua Amarildo.

«La standardizzazione ed omogeneizzazione degli scenari urbani: le città tendono ad essere identiche e a non offrire più nulla di inedito, di inatteso o di stimolante, con la conseguenza di dispersione di interi patrimoni di storia comune e di memoria collettiva» (Sennett in Peone 2008:51).

Anche il *Centro Cultural José Bonifácio*, dedicato alla cultura afro-brasiliana, è stato chiuso senza preavviso per ristrutturazione nel 2011, ma le sue sorti sono sconosciute poiché il municipio ha dei dubbi sulla sua futura funzione. Il *centro* fu inaugurato nel 1871 come scuola pubblica, passando poi ad essere punto di riferimento della cultura afro-brasiliana, luogo di conservazione e valorizzazione della memoria. Oggi si inserisce all'interno di un ampio progetto di ristrutturazione dell'area, Gamboa, che prevede il recupero di quasi 10 milioni di metri quadrati adiacenti al porto cittadino, in prossimità del centro storico. Per il sindaco Eduardo Paes il programma, *Porto Maravilha*, prevede l'abbattimento della strada sopraelevata perimetrale, la costruzione di un'arteria a scorrimento veloce a sei corsie che agevolerà i collegamenti tra i due aeroporti, il restauro dei vecchi edifici e la

³⁰ Estratto da una conversazione avvenuta con Amarildo il 26 - 04 - 2011, parte del colloquio è consultabile in Appendice.

³¹ Idem.

³² Idem.

³³ Idem.

realizzazione di una zona dedicata al settore delle comunicazioni e a quello arbitrale durante i Giochi Olimpici del 2016. O *centro* sarà così inglobato in questo nuovo scenario e, probabilmente, destinato ad un nuovo uso, aderente e funzionale al progetto dei giochi olimpici.

Nel 2012 l'Unesco ha definito Rio: «paesaggio culturale urbano patrimonio dell'umanità», attribuendo l'alto riconoscimento per il modo peculiare con cui l'opera umana si combina con la natura. Le caratteristiche naturali determinano caratteristiche fisiche peculiari. Infatti, gli elementi naturali come *os morros*, le montagne, sono inseriti nel paesaggio urbano, non ne vengono assorbiti ma integrati nel tessuto della città. Rio è diventata così il più grande sito ad aver conquistato il titolo di paesaggio culturale, qualifica che attira investimenti, facilita l'acquisizione di risorse e incoraggia il turismo.

Recentemente, poi, vi sono state accese proteste da parte degli *indios* per difendere ciò che resta delle loro abitazioni e di un'area protetta nei pressi dello stadio Maracanã, nella stessa area dove sorgeva il *Museu Nacional da Historia e da Cultura Indio* fondato nel 1953 da Darcy Ribeiro e abbandonato nel 1977. Nel 2006, infatti, l'edificio fu occupato da alcuni indios di diversa etnia come simbolo di resistenza culturale verso l'unica istituzione nazionale ufficiale dedicata alla cultura indigena. Lo scorso gennaio le autorità hanno ordinato lo sgombero dell'area per procedere alla costruzione di una nuova zona di stazionamento e di un centro commerciale in previsione della Coppa del Mondo del 2014. A Rio, a 300 metri da questo museo, sorge la UERJ, ma all'università non si conoscono la storia e le vicende che riguardano l'area. Il sito è stato trascurato e dimenticato.

La sensazione è che la maggioranza della popolazione sia disinteressata a preservare e conservare la propria memoria storico-geografica. L'impressione è quella che non si tramandi la tradizione, che non si racconti come sono state costruite e conquistate le cose, ma si lascia cadere il passato nell'oblio, si lascia che la storia si spenga con il finire di una generazione. Il passato indio e nero, non viene valorizzato, se ne cancellano le tracce urbane. Percepisco parlando con Nadia, con Marcus, con Amarildo e con i compagni di studio che la memoria storica non è valorizzata, certi fatti vogliono essere dimenticati, vengono omessi e lasciati in un angolo, quello che conta è la memoria genealogica, quella familiare. Ci si ricorda da dove si viene, si preserva il ricordo della propria storia personale, in qualche modo è come se «i brasiliani credono di ereditare le caratteristiche di tutti i loro antenati» (Fry in Conrissacz 2012:112), si ricostruisce e si conosce, anche in modo minuzioso, la

storia del proprio gruppo, ma quella del proprio paese possiede delle lacune. Certo si riflette sui luoghi passando attraverso le vicissitudini di casa, del proprio gruppo di appartenenza, ma manca la visione d'insieme e l'attenzione al generale. Spesso però quest'atteggiamento è diverso nelle *favelas*, negli ultimi anni sono sorti diversi gruppi di giovani con l'intento di recuperare la memoria dei luoghi, delle stesse *comunidades*,

«recuperare la memoria significa ripercorrere la storia della favela sin dalla occupazione del territorio fino ai successivi miglioramenti che hanno reso abitabili spazi che inizialmente erano paludi o aree ritenute invivibili» (Marchi 49:2005).

Questo tipo di intenti e di forme di aggregazione ha dato vita, nel *complexo da Maré*, ad un museo che raccoglie testimonianze degli abitanti per ricostruire la storia del luogo: è il primo museo con una sede all'interno di una *favela*. Nel 2008 è nato anche il Museu de Favela - MUF, sorto per la volontà di abitanti delle comunità di Pavão, Pavãozinho e Catagalo che ha la sua sede nella zona sud della città, nel quartiere di Ipanema

2.3.1 Divisione sociale e divisione urbana

Le differenze di classe si rispecchiano nell'organizzazione dello spazio, sulla caratterizzazione culturale dell'ambiente. Parlando con Maria, una compagna di corso di Sociologia X, emerge come a Rio siano presenti delle forti divisioni: la zona sud è considerata benestante, ricca, turistica, appariscente, mentre la zona nord è vista come degradata, malfamata, povera. Secondo lei:

«Botafogo e Flamengo sono centrali, rappresentano un limite, una divisione piuttosto forte tra nord e sud», «Leblon è la zona, il quartiere più ricco della città, il target è talmente diverso da una zona all'altra che cambia la programmazione nei cinema, cambiano i negozi, i prodotti offerti»³⁴.

³⁴ Estratto da una conversazione informale avvenuta con Maria nel maggio 2011.

Effettivamente passeggiando tra i quartieri si possono notare differenze sostanziali negli articoli venduti, nell'aspetto degli edifici commerciali, nella distribuzione di banche e uffici pubblici, notevolmente più numerosi nella zona turistica di Ipanema e Copacabana.

Fig. 8 Mappa presente nella guida *Rio for Partiers*, Editoria Solcat, 2011. In quest'immagine è chiara la distinzione tra Zona Nord, Centro e Sud di Rio de Janeiro.

Il cambiamento d'aspetto della città inizia già con il presidente Pereira Passos [1902-1906] che compì uno smantellamento massiccio degli edifici situati nell'area centrale della città per costruire l'imponente Avenida Central sul modello francese degli Champs Elisées, ideale urbano per eccellenza. Per realizzare queste modifiche vennero allontanate più di 20.000 persone indirizzate verso nord, nella Cidade Nova. (Arcella 2010:17) *L'avenida* tagliava il nucleo urbano in due parti e contribuiva alla creazione di tre centri distinti, nord proletario, centro commerciale e sud residenziale e nobile. Questo cambiamento, per il presidente, era necessario e finalizzato a riorganizzare lo spazio seguendo la nuova configurazione economica e politica di Rio. Attraverso un piano specifico, *Plano Agache*, si costruiscono abitazioni nelle zone suburbane e si incentiva il trasferimento dei lavoratori. Viene così avviata un'ufficiale separazione delle classi sociali nel tessuto urbano.

Questo tipo d'azioni si possono riassumere con il concetto di gentrificazione,

«attraverso processi di ristrutturazione, zone centrali e strategiche della città storica divengono luoghi prestigiosi ed esclusivi. La gentrificazione si fonda su una doppia esclusione: l'allontanamento di gruppi che precedentemente risiedono in quelle zone e, una volta avvenuto il processo di ristrutturazione, di tutti coloro che appartenendo a classi meno abbienti non possono permettersi operazioni immobiliari in zone divenute inaccessibili» (Peone 2008:80).

2.3.2 *Gated Community*

Successivamente, negli anni '40, il modello francese viene abbandonato per seguire l'ideale statunitense, periodo in cui viene creata l'arteria *Presidente Vargas* che crea una nuova separazione e divisione, spostando ancora l'inizio della zona operaia. Nella Barra, al di là di São Conrado, la parte più recente e meno carioca di Rio, vi sono condomini chiusi e blindati, centri commerciali d'ispirazione statunitense, condizioni abitative e commerciali di lusso. I centri commerciali sono aree ben protette, con ogni servizio, in grado di sostituire piazze e parchi.

«L'architettura moderna è concepita secondo concetti divenuti prioritari quali la paura e la difesa. Si parla di morfologia della paura, ovvero l'adattamento delle strutture abitative e di interi quartieri a criteri di protezione e difesa» (Marchi 20:2005).

«Diverse sono le paure nelle differenti latitudini, ma anche gli squilibri e i bisogni, la diffusione planetaria di un concetto di sicurezza spogliato dalle sue molteplici valenze e ridotto alla pura difesa del corpo, degli oggetti fisici, della proprietà» (Peone 2008:40).

A Rio la libertà è riparata con vetrate e decorazioni, circoscritta e monitorabile. I condomini, poi, prevedono alte aree recintate che raccolgono impianti sportivi, spazi comuni e un ingresso controllato costantemente, con portiere, personale di polizia privata e telesorveglianza. Massima sicurezza, pagata a caro prezzo. Uno spazio isolato in cui non si passeggia, non esiste vita comunitaria e non vi sono contatti occasionali. Chiunque entri o esca è registrato. Possiamo parlare di *gated community* nel senso che Setha Low attribuisce alle comunità-ghetto: aree protette che rispondono ad un bisogno di sicurezza; zone residenziali isolate, esclusive, fortificate ad accesso limitato in cui lo spazio pubblico è privatizzato. Per la semiotica culturale dello spazio che si preoccupa di studiare in modo sistematico come culture differenti nel corso della storia hanno elaborato tipologie di spazi, attribuendone connotazioni diverse.

«la separazione fisica dello spazio della città incoraggia a considerare lo spazio entro le mura della gated community come uno spazio che non ha legami economici, sociali, culturali, giuridici, con lo spazio esterno» (Leone 2012:16).

2.3.3 Barriere «invisibili» e Muri «visibili»

Rio è attraversata non solo da strade ma anche da muri, da barriere e divisioni a volte invisibili, altre tangibili e concrete che separano nettamente una zona dall'altra, chiudono dei quartieri, limitano coscientemente la vista. Nel 2009, il governatore di Rio, Sérgio Cabral, propose la costruzione di alte mura in grado di isolare la *favela* di *Rochina*³⁵ per poterla controllare meglio. Successivamente ad alcune polemiche che ritenevano il provvedimento una forma di segregazione, le autorità decisero di sostituire il termine muro con *eco limites*, politicamente corretto e socialmente accettato, per definire questa alta barriera - 3 metri d'altezza - giustificandola come necessaria per proteggere la natura circostante. (Arcella 2010) L'obiettivo dichiarato è quello di dare ordine a una realtà che si sottrae ai controlli, di organizzare il caos. L'iniziativa interesserà altre *favelas* collocate nella zona sud della città stabilendo un netto confine territoriale e ponendo un rigido limite all'espansione delle *favelas*. Il governo ha presentato la proposta per contenere 19 comunità, la motivazione ufficiale è la protezione dell'ambiente, limitando l'espansione degli insediamenti nelle zone naturali e prevede la costruzione di 11Km di barriere con l'abbattimento di centinaia di case. Il primo muro ad essere costruito, nel 2009, si trova nella *favela Santa Marta*, nella zona centrale di Rio, tra *Botafogo* e *Laranjeiras*. Inoltre, da alcuni anni, è stata avviata la costruzione di un altro muro, di cemento e plastica, lungo l'autostrada *Linha Vermelha*. Ufficialmente è una barriera anti-rumore, in realtà è un espediente per nascondere il *complexo da Maré*³⁶, venti chilometri di case su terreno paludoso, posizionate lungo una rotta trafficata che dall'aeroporto conduce al centro della città.

Nella *favela Chapeu Mangueira - Babilonia*³⁷, dove vivono 4000 persone, tutte le strade di accesso sono state murate per impedire entrate indesiderate. Ne è rimasta una pedonale che si apre in un vicolo strettissimo con una ripida scalinata e una strada viaria solo per i mezzi da lavoro o di soccorso: le auto nella *favela* non circolano. Spesso queste *comunidades* sorgono a ridosso di colline, o montagne, le case si diramano lungo i pendii e lambiscono i confini dei quartieri che si affacciano,

³⁵ Insediamento abitativo situato alla base di São Conrado, sfondo della spiaggia di Leblon.

³⁶ Istituito nel 1994 comprende 16 comunità sorte tra il 1940 e il 2000, dislocate in un terreno pianeggiante tra la Linha Amarela e la Linha Vermelha.

³⁷ Insediamento abitativo situato nella zona sud, sfondo della spiaggia di Copacabana e Leme.

in questo caso, su Leme che divide la *favela* dalla spiaggia di Copacabana. Questo progetto di riqualificazione che consiste nel bloccare le entrate alla *favela* rientra in un piano più ampio del comune di Rio, *Morar Carioca* - abitare carioca, che in 20 anni, dal 2000 al 2020, prevede uno stanziamento di 4 miliardi di dollari e l'inclusione sociale attraverso questo tipo di integrazione urbana per tutte le *favelas* di Rio.

Maria, durante una delle nostre lunghe conversazioni, afferma: «e se il muro esiste come una forma di controllo sulle persone che vivono nelle *favelas*? Però non so... forse è davvero necessario»³⁸. Effettivamente se si osserva cosa viene tagliato dai muri, cosa effettivamente delimitano, emerge che la maggior parte degli edifici sono condomini di lusso, zone residenziali della classe alta, uffici pubblici, grandi centri commerciali e il dubbio che si voglia circoscrivere le *favelas*, connotarle in modo negativo è reale. Anche se il governo continua a sostenere che il principale obiettivo sia proteggere le *comunidades*, nel rispetto di una crescita orizzontale e preservare il bioma della *Mata Atlântica*, la separazione tra *morros* e *asfaltos*³⁹ è sempre più marcata.

2.4 Le mappe riflettono le scelte sociali e politiche, ridisegnano il territorio

Rio ad un occhio poco esperto risulta un insieme di stili più o meno riconoscibili: quartieri che seguono un modello europeo, altri quello statunitense. Lo sviluppo urbano ha imitato l'organizzazione dello spazio delle grandi potenze. Le scelte sociali e politiche degli ultimi decenni, descritte nel paragrafo precedente, definiscono il territorio, lo ridisegnano. Lo spazio riflette delle decisioni non solo stilistiche, ma anche delle precise posizioni istituzionali che vogliono circoscrivere determinati ambienti, cancellare una memoria scomoda e limitare l'espansione di aree difficilmente controllabili. Gli ultimi governi, infatti, desiderano sostituire l'immagine di povertà e imporre il Brasile a livello internazionale come gigante del

³⁸ Estratto da una conversazione informale avvenuta con Maria nel maggio del 2011.

³⁹ I due termini che si riferiscono al paesaggio urbano di Rio sono stati spiegati e discussi nel paragrafo 3.1.1.

mercato globale e come modello di un nuovo sviluppo. È da considerare che le mire espansionistiche altro non fanno se non aumentare il divario e la separazione delle parti. Secondo Nadia, la grande spinta all'industrializzazione è avvenuta nel 2007 quando la compagnia petrolifera *Petrobras* trova un'enorme giacimento che corrisponde al più grande ritrovamento di petrolio degli ultimi vent'anni. La spinta verso l'ascesa ai vertici della classifica economica è inarrestabile. Quest'avvenimento ha permesso di investire in capitali esteri, di aumentare il prodotto interno lordo e ha accresciuto l'autostima. Di conseguenza è cresciuto anche il dislivello sociale con una disomogenea distribuzione delle ricchezze e un aumento esponenziale del divario.

In questo scenario la cartografia diventa strumento politico, non riporta scelte e cambiamenti, traccia nuovi percorsi, oscura alcune zone, le taglia, le nasconde. Confrontando diverse mappe fornite da Metrô Rio, dalla prefettura, dall'ufficio turismo, da alcune guide turistiche come *Lonely Planet* e *National Geographic*, è emerso che sono segnalati monumenti, luoghi di intrattenimento, spiagge, chiese e musei, aeroporti e stazioni ma le zone "pericolose", "poco raccomandabili" sono omesse o contrassegnate con delle ampie zone verdi indistinte. Solo nel caso della *Borch Map*, casa editrice tedesca, le aree corrispondenti alle *comunidades*, ancora caratterizzate dal verde, portano, in uno dei margini, la piccola dicitura: *favela*.

Fig. 9 - Borch Map, una porzione di mappa dell'area di Copacabana, sotto il Morro di Cantagalo, segnato in verde, è visibile la piccola dicitura favela. L'unica carta in mio possesso che segna la presenza delle comunidades.

Il rilievo di strade ed edifici è, però, trascurato. Chiaramente è difficile trasporre la complessità di queste zone, farne un rilievo topografico dettagliato, ciò nonostante la rappresentazione grafica sembra semplificata più per volontà che per mancanza di possibilità.

Personalmente trovandomi in un ambiente nuovo, spesso per riuscire ad orientarmi necessitavo di un supporto cartografico. Appena giunta a Rio ho recuperato un mappa dall'ufficio turismo dell'aeroporto, ho memorizzato alcune semplici indicazioni fornite quasi in automatico a chiunque entrasse nel paese e mi sono diretta verso il centro della città. La necessità di trovare una casa, di iniziare la

ricerca, di frequentare l'università mi costringeva a fissare degli appuntamenti ma non avendo internet e non conoscendo il territorio mi affidavo alle mappe che possedevo per comprendere dove mi trovavo e dove sarei dovuta andare. Spesso i luoghi d'appuntamento come l'entrata alle *favelas*, ciò che cercavo non erano presenti sulle carte. Inizialmente pensavo fosse dovuto ad una versione poco aggiornata, o ad un supporto troppo semplificato e ridotto ma, anche su nuove mappe e stradari, i luoghi di mio interesse non erano pervenuti. Mi ostinavo ad avere fiducia nella mappe, nel supporto cartografico, pretendevo che fotocopiassero la realtà, riducendola ad una dimensione consultabile.

La sensazione è che lo scarto della rappresentazione reale e pubblica si traduce in mappe e le mappe riescono a trasformare la realtà. La città viene pianificata sulla carta, poi nell'immaginario, diventando così reale. Rio, così, si adatta ad un disegno, ad un progetto politico, crescendo e sviluppandosi seguendo dei binari precisi. Il territorio viene disegnato a tavolino, coscientemente vengono omesse delle zone "scomode", vengono tagliate delle aree che inciderebbero negativamente sull'immagine che Rio vuole dare di sé. L'ipotesi è che, forse, si vuole anche impedire di raggiungere luoghi che non sono controllabili.

Le riflessioni sulla funzione ideologica della cartografia non sono cosa nuova. Le mappe parlano, anche e soprattutto, per quello che non dicono, per le omissioni. È noto il caso delle carte irlandesi del XVIII secolo, riportato da Brian Harley, quando i topografi esclusero nelle aree della campagna irlandese le case di proprietà degli irlandesi medesimi, delle mappe urbane che segnavano solo le vie principali a scapito dei vicoli abitati dai poveri (Harley 2001.) Harley parla di "silenzii della carta" dove «cancellare significa negare l'esistenza, spazzare via dalla memoria pubblica» (Boria 2007:21). Secondo il geografo le mappe sono preminentemente un linguaggio di potere, infatti «si possono facilmente giustificare come forme di rappresentazione fedele e di conoscenza naturalizzata dei luoghi» (Grasseni 2009:105). Anche a Rio le aree più misere, socialmente denigrate, vengono omesse dalle rappresentazioni cartografiche. Come sostiene David Bidussa, storico sociale delle idee, la cartografia non è confortante perché ci fa conoscere lo spazio che dobbiamo attraversare, ma perché ci impedisce di andare nei luoghi che non controlliamo. In altre parole la cartografia è l'organizzazione e la comunicazione dello spazio sicuro.

Capitolo III

Una specie di spazio: la favela

«Dalla favela non esco,
qui non pago l'affitto e se morissi domani,
signor dottore, sarei vicino al cielo».

Zé Kéti⁴⁰

L'immagine di Rio che giunge in Europa è quella di una città divisa, come se il centro e le *favelas* fossero due cose differenti, autonome, come se tutte le azioni del governo fossero fatte per risolvere il "problema favelas" tentando di eliminarle piuttosto che migliorando le condizioni di vita nelle *comunidades*. Ma le *favelas* sono più di questo, più di un problema da risolvere, di una questione urbanistica o di amministrazione pubblica: sono realtà complesse e - attraverso le testimonianze di Anderson, Delice, Maria, i testi e la documentazione filmica visionata - è possibile osservare un'altra faccia, un altro lato della *cidade maravilhosa*.

L'immaginario occidentale riguardo alle *favelas* è estremamente condizionato dai film che sono stati prodotti negli ultimi decenni. La mia esperienza di *comunidade*, così come l'ho vissuta attraverso le esperienze e le testimonianze di Anderson, sfida e arricchisce questo immaginario cinematografico che si è imposto a livello internazionale. La differenza di cui parlo emerge già dal linguaggio: *comunidade* e non *favela*, *asfalto* e non *cidade*. Inoltre,

«il recarsi nella favela non viene espresso per mezzo del verbo "andare", utilizzato per indicare qualsiasi spostamento verso un luogo, ma dal verbo "entrare". In favela non si va; si entra e si esce» (Marchi 21:2005).

⁴⁰ Zé Kéti (1921 - 1999) è stato un cantante e compositore di samba carioca, una figura emblematica che ha contribuito con la sua arte a descrivere le *favelas* e il mondo delle *comunidades*.

Questi espressioni aiutano ad analizzare una realtà complessa, evidenziano dei confini, delle separazioni, entrare significa addentrarsi, penetrare ma anche comprendere sia spazialmente che a livello sociale. Il tentativo di questo capitolo è, quindi, quello di spostare lo sguardo, di fornire elementi che permettano una visione più ampia della storia e delle opinioni che si sono susseguite sulle *favelas*. L'intento è di dare nuovi elementi per analizzare questi nodi di significato che sono molto più dell'intersezione di coordinate. Quindi, quello che propongo nella pagine seguenti è decostruire il paradigma classico attraverso l'esperienza densa, i dati raccolti sul campo, l'analisi delle fonti bibliografiche e filmiche, la lettura di documenti cartografici.

Le *favelas*, infatti, non sono quasi mai rappresentate nelle carte ufficiali, nelle mappe geografiche fornite e distribuite da esercizi pubblici, uffici turistici e agenzie. Spesso in corrispondenza di ciò che dovrebbe essere un centro abitato è visibile solo uno spazio verde, una porzione apparentemente vuota. Alcuni siti forniscono una cartografia puntuale della città, prendendo in considerazione anche le *favelas* dove vivono più di un milione di persone dei sei presenti in tutta Rio. Per esempio nella pagina web della prefettura⁴¹ vengono rappresentate come delle aree rosse, delle zone calde, ma la costituzione interna è frammentaria e limitata agli edifici maggiori o che svolgono un servizio pubblico, come scuole e palestre. Continua, quindi, a mancare una cartografia precisa e una conoscenza accurata di cosa siano e di come si organizzino le *favelas*. La Cecla riprendendo John Turner afferma che le enormi urbanizzazioni alla periferia di Rio sono tenute dagli abitanti con una creatività e un senso di appartenenza che nessun quartiere progettato riesce lontanamente a provocare (La Cecla 1993:35).

⁴¹ La pagina web della prefettura dove sono visionabili queste mappe è consultabile all'indirizzo <http://portalgeo.rio.rj.gov.br/portalgeo/index.asp>

3.1.1. *Favelas, Asfaltos, Comunidades: il paesaggio urbano di Rio*

Quando utilizzo termini quali *morro*, *favela*, *comunidade*, *asfalto*, *cidade*, mi riferisco a realtà particolari e specifiche, a zone che possiedono dei tratti diversi e distinti.

Morro, che letteralmente significa collina, è spesso usato come sinonimo di *favela*, si collega al luogo fisico e geografico dove essa si sviluppa e per estensione passa ad identificare una realtà precaria e caotica. *L'asfalto*, che letteralmente si riferisce al suolo asfaltato delle strade, identifica le zone ricche, benestanti:

«è la società organizzata, quella dei quartieri lussuosi, dei grattaceli, degli spropositati centri commerciali» (Marchi 19:2005)

e fa riferimento alla città regolare e ordinata. Il termine *comunidade*, invece, è sfumato, varia a seconda del contesto, è utilizzato dagli abitanti delle *favela* con una connotazione di appartenenza, di aggregazione. Spesso a livello generale uno stesso spazio è indicato come

«*favela* quando questa è alla ribalta della cronaca per episodi legati alla criminalità o per le particolari condizioni di disagio che rappresenta. Diventa, invece, *comunidade* quando l'avvenimento riguarda aspetti di vita sociale con connotazioni positive, quali iniziative collettive finalizzate al miglioramento delle condizioni degli abitanti, eventi culturali o ricreativi» (Marchi 54:2005).

È difficile definire quando ci si riferisce ad una comunità, anche Paola Berenstein Jacques nella prefazione del testo *Maré vida na favela* (2002) sottolinea la difficoltà di definizione. *O complexo da Maré*, per esempio, non può essere considerato una *favela* o un insieme di esse, poiché sono congiunte diverse comunità, come se fossero quartieri distinti, la definisce una *quase-cidade informal*. Il *complexo da Maré* è un vero e proprio laboratorio urbano dove sono racchiuse esperienze abitative differenti ed è oggetto di continue trasformazioni e mutamenti tanto che il nucleo originale non esiste più ma vive sotto diversa forma. Inoltre, utilizzare il termine *comunidade* sottende il riferimento alla *mutirão*, alla mutualità, ossia alla cooperazione e all'assistenza, all'aiuto collettivo e alla reciprocità. Significa

coinvolgimento, assistenza e partecipazione, ha quindi un valore positivo. Le *comunidades*, infatti, favoriscono forme di solidarietà nella partecipazione ad esperienze comunitarie e di aggregazione, la generica valutazione di povertà e degrado non descrive tutti il loro significato,

«non sempre esiste un diretto rapporto fra la situazione economica e il tipo di residenza, anche se i dati statistici indicherebbero per chi vive sull'asfalto un reddito medio cinque volte superiore rispetto a chi vive in favela» (Arcella 2010:48).

3.2 L'origine delle *favelas* tra storia e immaginari cinematografici

L'immagine delle *favelas* è innanzitutto legata a quella della malavita e l'origine di questo stereotipo è plausibilmente legata alla genesi stessa di queste aree. I primi documenti che ne parlano e ne fanno riferimento risalgono infatti al XIX secolo. In questa epoca, nei luoghi dove oggi troviamo le *favelas* erano ubicati i *cortiços*, letteralmente alveari, considerati nel XIX secolo luoghi di povertà, uno spazio dove risiedono alcuni lavoratori e si concentrano vagabondi e furfanti, la cosiddetta *classe perigosa* (Valladares 2000). Si pensava al *cortiço* come luogo di inoperosità e crimine, centro di epidemie, una minaccia all'ordine morale e sociale. Era percepito come lo spazio del contagio e del vizio, un luogo da arginare e monitorare. Già nel 1900 un decreto legislativo voleva distruggere i *cortiços* e implementava l'occupazione dei quartieri suburbani stabilendo che

«as habitações, coletivas só poderiam ser construídas nas frequências da Gavea, Engenho Velho, Engenho Novo, São Christovão, Inhauma e Iraja, isto é, fora da região central da cidade e dos novos arrebaldes chiques que començavam a se formar no litoral Sul» (Golçalves 5:2006)⁴².

⁴² Traduzione mia: «le abitazioni collettive potevano essere costruite solo nelle zone di as Gavea, Engenho Velho, Engenho Novo, São Christovão, Inhauma e Iraja, solo in queste aree, fuori dalla regione centrale della città e lontane dai nuovi condomini di lusso che iniziavano a formarsi nel litorale Sud».

La riforma urbana di Pereira Passos⁴³ proibiva la costruzione di nuovi *cortiços* (1902 -1906) e si proponeva di ripulire e civilizzare la città mettendo fine a quelle che erano definite "abitazioni anti-sanitarie".

«il rapporto fra emergenza e assistenza si inserisce nella così detta medicalizzazione dello spazio comportando forme di controllo dei soggetti. L'emergenza sanitaria diviene anch'essa un'ideologia che giustifica la precarietà delle sistemazioni e i meccanismi di segregazione» (Paone 2008:118).

In questo momento storico i testi e i giornali parlano di un nuovo spazio geografico e sociale sede di povertà. L'opinione pubblica inizia a guardare questo territorio con preoccupazione e compatimento, si susseguono vignette sarcastiche, commenti pungenti e proposte di legge per eliminare il problema. Il termine *favela* sembra sia stato importato a Rio dopo la *Guerra de Canudos*⁴⁴ - avvenuta tra il 1896 e il 1897 a Bahia - quando un gruppo di reduci dell'esercito governativo iniziò ad utilizzare questo nome per denominare la nuova area di rifugio e insediamento. Gli ex combattenti si installarono nella zona centrale per fare pressione al Ministero della Guerra affinché pagasse loro gli ultimi salari di combattimento.

È ragionevole pensare che il primo insediamento sia avvenuto nel *morro da Favella* - collina della Favella - oggi chiamato *morro da Providência*. In breve il nome, che faceva riferimento alla botanica, ad una specie arborea diffusa nell'area bahiana, passa a definire insediamenti spontanei: catapecchie costruite su terreni pubblici senza architettura, delimitazioni, strade e accesso ai servizi che iniziano a moltiplicarsi nel centro, nella zona sud e nel nord della città. L'espansione, nella seconda e terza decade del XX secolo, è già multidirezionale e incontrollabile e, le *favelas*, iniziano a marcare indissolubilmente il paesaggio carioca. È in questo momento che *favela* si fa sostantivo e passa ad indicare una nuova categoria di agglomerati poveri, «de ocupação ilegal e irregular, geralmente localizadas em encostas» (Valladares 2000:7)⁴⁵.

⁴³ Ingegnere e prefetto della città di Rio de Janeiro dal 1902 al 1906.

⁴⁴ La Guerra dos Canudos si riferisce a 4 conflitti avvenuti tra il 1896 e il 1897 a Bahia, in cui l'esercito militare brasiliano affrontò un movimento popolare che si opponeva alla Repubblica capitanata da Antônio Conselheiro.

⁴⁵ Traduzione mia: «di occupazione illegale e irregolare, generalmente situati in pendii».

I tentativi di rimodellamento e la proibizione di creare nuove *favelas* si fanno predominanti con la rielaborazione del piano urbanistico da parte di Mattos Pimenta⁴⁶ e con il *Código de obras* del 1937 che dedica un'intera sessione al dibattito sulle *favelas*, ordinando la distruzione di tutti gli agglomerati di case che non rispettano le nuove norme di pianificazione e il regolamento edilizio. Pur sollecitando l'abbattimento della maggior parte degli edifici questo documento inaugura il riconoscimento ufficiale dell'esistenza di queste aree marginali da parte del distretto federale di Rio. È, infatti, la prima volta che il termine *favela* viene usato in un documento giuridico. Solo dando a queste zone dignità d'esistere posso legittimare un'azione repressiva da parte dello stato.

Sin dall'inizio del '900 dunque, la storia delle *favelas*, legata ad un'immagine di povertà e illegalità, descrive un territorio posizionato in modo strategico ma privo di servizi e difficile da controllare. Uno spazio che si espande rapidamente e inizia ad acquisire un'identità distinta da quella della città. Inoltre alcuni quotidiani dell'epoca pubblicavano vignette satiriche per denunciare un territorio dequalificato, frasi quali "na favela uma limpeza è indispensável" - una pulizia è indispensabile e "espurgando das maltas de desocupados" - epurare i gruppi di disoccupati, marcano le differenze e sottolineano una volta in più la diversità dei due ambienti - città e favela - una legale, ordinata, sicura, l'altra sporca, inetta, pericolosa. In questo modo la città alimenta una frattura del corpo sociale, favorendo un giudizio negativo e una visione per opposti, decretando l'inizio di due storie urbane parallele ma separate.

Questo pensiero specifico sulle *favelas*, questo immaginario collettivo, è confermato in *Fragmentos da Terra Encantada*, di Silvino Santos nel 1923, una pellicola in cui vengono elencate le bellezze della "città meravigliosa" nascondendo i lati meno affascinanti.

⁴⁶ João Augusto de Mattos Pimenta fu giornalista, medico, ingegnere, investitore carioca. Tra il 1926-1927 insieme ad alcune imprese e ai poteri pubblici, intraprese la prima campagna contro le *favelas* in nome di un progetto di rimodellamento della città di Rio.

Il film,

«expressava um ponto de vista elitista e progressista, apresentando uma imagem de cidade desejada pelas autoridades do país na época» (Oliveri 85:2006)⁴⁷.

Successivamente il primo documento che vuole mostrare l'altro lato della città è *As Favelas*, del 1926, di João Augusto de Mattos Pimenta, lo stesso intellettuale che, senza intenti umanitari, sottolineava il problema e insisteva sul rimodellamento di Rio de Janeiro descritta come uno *espetáculo dantesco*. Quest'immaginario viene rafforzato negli anni '40 con il Cinema Nuovo, quando le *favelas* passano ad essere tematizzate nei film. In questo primo periodo, gli abitanti delle *favelas* vengono rappresentati con canoni simili a quelli del *buon selvaggio* europeo: si evidenzia la semplicità d'animo e una diversa moralità, come se le comunità fossero depositarie di alcuni valori "puri", che una società capitalista, rappresentata dalla città, poteva corrompere.

Nel decennio successivo, il film *Rio 40 Graus* del 1955⁴⁸ – considerato il precursore del cinema moderno brasiliano – descrive la posizione delle *favelas* all'interno della metropoli di Rio de Janeiro, quest'ultima è presentata come paradiso tropicale, una realtà che è innegabilmente conflittuale, molteplice, un nucleo denso. Il film inizia con una panoramica che esplora la città di Rio, mostrando lo stadio di *Maracanã*, o *Corcovado* e le spiagge locali virando poi per la parte povera della città, concludendo con una veduta delle *favelas* esistenti in quella zona. A questa sequenza si lega l'intenzione del regista di mostrare il triste contrasto esistente, la relazione tra le *favelas* e il resto della città. Allo stesso tempo, mette in luce come tra gli abitanti delle *favelas* si stringano rapporti di vicinanza e di mutua assistenza. Come descritto anche da Agache in Valladeres (2000), sorgono infatti in questo periodo complessi di abitazioni estremamente organizzati al loro interno: si rafforza il senso di proprietà, si stringono legami di vicinanza e mutua assistenza, si stabiliscono commerci ed

⁴⁷ Traduzione mia: «esprimeva un punto di vista elitario e progressista, rappresentando un'immagine della città (com'era) desiderata dalle autorità del Paese dell'epoca».

⁴⁸ In quest'opera il contatto nello spazio risalta frontiere sociali e diversi valori, comportamenti e relazioni in differenti territori fisici e sociali della città, «um espaço físico e cultural em que se desenvolve uma sociabilidade que implica trabalho, lazer e solidariedade» (Leite 60:2000) . Traduzione mia: «uno spazio fisico e culturale dove si sviluppa una società che implica lavoro, piacere e solidarietà».

espressioni artistiche comunitarie – come ad esempio il samba – che consolidano un senso di appartenenza identitaria. In questo periodo storico nascono inoltre le prime associazioni di *moradores* delle *favelas* con l'obiettivo di evitare la rimozione, lottare per le infrastrutture e reclamare il rispetto dei diritti degli abitanti delle *favelas*. Una fra tutte la FAFERJ, *Federação das associações das favelas do estado do Rio de Janeiro*, che si imponeva contro la rimozione e l'urbanizzazione acritica delle *favelas*. È un periodo nel quale si crede che costruendo immobili salubri ed economici la questione *favela* possa essere arginata e risolta. Si pensava che offrendo un alloggio popolare in altre parti della città il problema potesse essere risolto, non solo trasferito.

Alla fine degli anni '50 si realizza il primo congresso brasiliano di urbanistica. In questo convegno si pretende di portare avanti un'analisi completa delle *favelas*, comprensiva di dati statistici sul numero esatto di abitazioni, la quantità di *moradores*, la loro densità, informazioni sui bambini, sulle condizioni sanitarie, sull'estensione delle aree e sull'occupazione degli abitanti.

Qualche anno più tardi, nel 1964, si afferma la dittatura militare. Quest'ultima segna una regressione nel modo di pensare le *favelas*, considerandole solo uno spazio urbano deformato che deve essere rimosso. È in questo periodo che crescono il crimine organizzato e il narcotraffico, aggravando la situazione. È importante sottolineare che, per quasi trent'anni, le *favelas* vengono criminalizzate da parte dello stato e sono oggetto di azioni repressive e tentativi di rimozione forzata a cui gli abitanti si oppongono sistematicamente. Si crea dunque un stato di guerra interna permanente, ciò nonostante gli insediamenti riescano a resistere e a non essere dislocati.

Solo negli anni '90 – la dittatura finisce nel 1984 - con *O Plano Diretor Carioca* e il programma *Favela-Bairro*⁴⁹ lo scenario si rinnova e si apre un nuovo discorso sulle *favelas*. Le *favelas* non devono più essere distrutte, ma urbanizzate e integrate nella città. Il nuovo obiettivo è di offrire un miglioramento generale delle infrastrutture. In questo contesto si inserisce un

⁴⁹ Un programma pubblico del 1994 che prevede un progetto urbanistico di recupero delle *favelas*. Finanziato da enti pubblici e sponsor privati il programma vuole creare infrastrutture quali fognature, reti elettriche, acquedotti per integrare queste aree al contesto urbano. Dopo quasi vent'anni *Favela-Bairro* coinvolge più di 100 *favelas* ed è giunto alla sua terza fase dove l'obiettivo diviene quello di costruire asili nido, ospedali, cucine comunitarie, strutture sportive.

famoso documentario *Notícias de uma Guerra Particular* - 1999, che può essere considerato un ritratto della violenza urbana a Rio de Janeiro, focalizzato sul conflitto tra polizia e trafficanti di droga. Il film, composto di brevi interviste a politici, narcotrafficienti, *moradores* e capi di polizia, è costruito da testimonianze che si intersecano alla vita quotidiana nel *morro*. Questo docu-film fu girato per la maggior parte nel *Morro Santa Marta*⁵⁰, ed utilizza il termine *noticias* con riferimento esplicito al linguaggio giornalistico. In una sequenza d'apertura, un narratore annuncia dei dati statistici che fungeranno da base argomentativa al film. Si cercano di esporre tutti i lati della questione, adottando una posizione neutra dove ogni argomento è affrontato da interviste con punti di vista diversi. Nel finale il clima è di completa disillusione, una visione di caos della realtà, una descrizione di una situazione complicata che passa per il crimine, la corruzione, la fame, la marginalità e il tentativo di cambiare questo scenario.

Notizie di una guerra particolare si inserisce in un momento nel quale si moltiplicano le ricerche sulle *favelas*, un'epoca di produzioni intellettuali che costruiscono la rappresentazione di queste ultime come un

«território da violência, como lugar de todas as ilegalidades, como bolsão da pobreza e da exclusão social» (Valladares 2005:20)⁵¹,

facendo circolare le immagini di una area specificatamente violenta. Questo immaginario condiviso di un legame tra la povertà e la *favela*, tra narcotraffico e *morro* è ancora oggi presente. Si tratta di rappresentazioni dogmatiche, che si accompagnano alla visione della *favela* come centro di manifestazioni culturali specifiche: del samba, del rap e delle religioni afro-brasiliane, che evitando ogni sfumatura danno una rappresentazione falsata, ma categorica della città.

Questi esempi cinematografici sono utili per comprendere l'immaginario che i mezzi di comunicazione e di informazione diffondono su questa realtà. *Rio 40 Graus* attraverso un'estetica neo-realista, si propone di fare una denuncia sociale, di mostrare l'altro lato della cartolina: la povertà degli abitanti del *Morro do Cabuçu*, in contrapposizione alla classe benestante della città. Si fa strumento politico, di denuncia di un contesto storico, creando un documento

⁵⁰ Zona situata tra Laranjeiras e Botafogo.

⁵¹ Traduzione mia: «Territorio di violenza, luogo di tutte le illegalità, centro di povertà e esclusione sociale».

sociale, uno spaccato del Brasile negli anni '50. *Noticias de uma guerra particular* - 1999, invece, fa parte di un contesto moderno, e adotta una tecnica televisiva specifica per denunciare una realtà di povertà, di esclusione sociale e di violenza vissuta nel *morro de Santa Marta*. Rio e le *favelas* si sono dunque imposte nell'immaginario collettivo come due realtà intrinsecamente legate: parlare di una include automaticamente l'altra. Sono luoghi caratterizzati da scambi materiali e simbolici, che favoriscono la condivisione di valori, significati ed esperienze. Luoghi densi di significato, dove le relazioni superano in vari aspetti il semplice atto di abitare. Forse la *favela* può essere considerata un universo particolare dove l'adesione alla violenza è solo una delle innumerevoli possibilità, una componente di un tutto interconnesso, multi sfaccettato dove ogni elemento implica e rimanda ad una complessità, ad una densità.

3.3 La favela “incorporata” di Anderson

Attraverso la testimonianza di Anderson, la *favela* emerge come un fatto sociale totale: sfidando gli stereotipi dei film menzionati nel paragrafo precedente.

Fig.1 Anderson lungo la strada che conduce al Complexo do Turano dove vive. La foto è stata scattata durante una pausa per mettermi d'osservare il paesaggio: Rio da quella posizione privilegiata.

Anderson è un ragazzo di 27 anni, collaboratore della *Igreja Universal*, vive nella comunità *do Complexo de Turano*⁵² e lavora per la banca *Santader*, nei finanziamenti dei veicoli, è sposato e ha una figlia di 4 anni. Ho conosciuto Anderson attraverso Delice, fu lei a mettermi in contatto con «un ragazzo da

⁵² Complesso abitativo costituito da 8 *comunidades* e 18.000 abitanti, situato nella zona nord di Rio. Dal 30 settembre 2010 ospita la UPP, fu la dodicesima *favela* a ricevere l'Unidade de Polícia Pacificadora.

favela che potrebbe aiutarti per le tue cose»⁵³, pensava potesse essere un buon informatore, disponibile e curioso. «Senza dubbio avrà un po' di tempo per te, fa servizio in chiesa, è gentile»⁵⁴. Mi diede il suo numero di telefono e mi lasciò carta bianca per fissare un incontro, «se vi vedete nel mio giorno libero, posso venire anch'io, sono curiosa e ti vorrei aiutare»⁵⁵. Così quando chiamai Anderson feci riferimento alla chiesa e a Delice per presentarmi e per spiegare chi ero. La conversazione fu molto breve, giusto il tempo di decidere luogo e orario dell'incontro. L'appuntamento era stato fissato per un pranzo nei pressi della chiesa Iurd di *Rio Comprido*. La zona in questione è considerata l'inizio della fascia nord, si trova ad ovest rispetto alla mia area di residenza - *Flamengo*, è un'area residenziale popolare, situata in una posizione strategica: collega la zona sud con la zona nord ed est.

[foto mappa dove è visibile Rio Comprido in corrispondenza a Flamengo, la mia zona di residenza]

La mattina dell'appuntamento preparai l'attrezzatura, taccuino, macchina fotografica, registratore e scesi in strada a prendere un *ônibus*, un autobus che mi portasse fino a *Rio Comprido*. Arrivai alla fermata con largo anticipo, dato che gli orari non sono esposti ed è impossibile calcolare quanto tempo si potrebbe impiegare a superare il traffico mattutino, è necessario armarsi di pazienza e non avere fretta. La fretta è una cattiva compagna delle giornate in metropoli. A Rio, infatti, gli appuntamenti sono legati a molte variabili non calcolabili, è facile aspettare ore prima che qualcuno arrivi o qualcosa inizi. Questo giudizio personale è il risultato di lunghe e interminabili attese, per appuntamenti, mezzi di trasporto, spettacoli, lezioni, legata a cambi di programma, di sedi, di aule, improvvisi e imprevedibili. Quindi ho iniziato ad allenare la pazienza, il controllo e l'uso del condizionale.

⁵³ Estratto da una conversazione con Delice avvenuta nell'aprile 2011. Una parte della stessa è presente in Appendice.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ibidem.

Dopo un paio d'ore raggiunsi *Rio Comprido* e, una volta scesa alla fermata prestabilita, chiamai Delice. Lei arrivò sorridente poco dopo, pronta ad accompagnarmi alla chiesa Iurd del quartiere - Delice vive nelle vicinanze. Entrai, parlai con alcune volontarie, mi fermai a leggere i volantini pubblicitari che sponsorizzavano le riunioni di gruppo e gli incontri serali per "combattere insieme il pensiero negativo". Chiamai Anderson per avvisarlo del mio arrivo e aspettai. Dopo un'ora, tempo medio d'attesa a Rio, Anderson arrivò in macchina, ci fece salire con lui e ci accompagnò a pranzo. Andammo in un ristorante a Kilo, una formula diffusa in tutto lo stato, un buffet in cui si paga il peso del piatto. Sono catene che riscuotono successo: economiche, ben fornite e varie. Durante il pranzo chiacchieriamo in modo informale sull'università, il lavoro, il caldo, la città, senza fare troppi programmi per il pomeriggio. Anderson mi comunica la sua intenzione di portarmi nel suo *bairro*, nella sua *favela* per visitare la sua casa e il luogo dove vive da sempre. Mi spiega che avrei trovato una bellissima vista e che avrei potuto anche fare qualche foto ma che per evitare fraintendimenti era meglio scattare solo dopo un suo preciso segnale.

Offrii ad Anderson il pranzo: aveva preso un permesso dal lavoro per passare il pomeriggio con me, mi stava portando a casa sua, stavamo usando la sua auto per muoverci. Mi sembrava doveroso dimostrargli la mia gratitudine. Così pagai il conto, senza pensarci troppo, solo per dirgli grazie. Senza dubbio Anderson, così come le altre persone che hanno collaborato a questa ricerca, si è incuriosito al mio progetto, si è reso disponibile e ha cercato di aiutarmi.

Cercare di descrivere il primo incontro con lui, le informazioni che ne derivarono, quello che successe significa parlare di un ragazzo giovane che lavora e si prende cura della propria famiglia, significa parlare del tempo trascorso assieme osservando la città, ascoltando storie di vita diverse, conoscendo i suoi amici e i suoi vicini. Significa parlare del suo quartiere, o meglio della sua *favela*, della sua casa. Descrivere le giornate trascorse con Anderson implica prendere in considerazione un mondo complesso e denso, significa ragionare su Rio de Janeiro affrontando il discorso comunità, raccontando e tratteggiando la questione articolata di un centro e una periferia che in questa metropoli non si trovano realmente nel nucleo e ai margini della città, ma ne costituiscono una trama fitta e interconnessa. La sua collaborazione mi ha aiutata a pensare a come varia la grandezza della città in base alle persone, a come un luogo acquista significato secondo chi lo abita, lo vive, lo anima. Con lui il problema di

tematizzare le *favelas* si è fatto più forte e inevitabile, il suo modo di intendere e di muoversi nel tessuto urbano era ed è intrinsecamente legato al suo modo di intendere la città in generale.

In quella prima giornata Anderson mi accompagnò all'entrata della sua area di residenza. Uno degli accessi per il *Complexo do Turano* si trova sulla stessa strada che porta al *Cristo Redentor*, una delle massime attrazioni turistiche della città; lasciammo la macchina, «da qui o si va a piedi o in moto, non ci sono altre possibilità»⁵⁶.

Fig.2 L'entrata del Complexo do Turano, dove abbiamo lasciato la macchina e iniziato il nostro cammino verso l'interno.

Iniziammo, così, a camminare e ad addentrarci nella *favela*, tra costruzioni di mattoni rossi, raggiungendo la cima di una collina, di un *morro*, dal quale si poteva ammirare la città. Per spiegarmi qual era la sua idea di luogo sicuro, di comodità e benessere mi ha mostrato la sua casa, pensava potesse essere l'unica via per farmi vedere concretamente cos'è una *favela*, come si muove, come respira.

Fig.3 La strada principale del Complexo do Turano. Nella comunità non è possibile accedere con autoveicoli, è necessario attraversarla a piedi o in moto.

La *favela* è verticale, si trova sulla cima di una collina, si sviluppa in altezza, si erge sopra al resto della città, domina il paesaggio,

«non esistono né progetti né calcoli e non esiste nessuna figura adibita ad accertare l'abitabilità o meno delle costruzioni» (Marchi 2005:56).

⁵⁶ Estratto da una conversazione registrata con Anderson avvenuta il 29 maggio 2011. Una versione breve del colloquio è presente in Appendice.

Anderson mi ha fatta entrare nel suo territorio, presentandomi la sua comunità, la sua famiglia. Sapeva che il mio interesse era rivolto al modo di abitare e di muoversi nella quotidianità e per ore ha sottolineato come la prima meraviglia di Rio sia per i *moradores* lo stesso *morro*, la loro casa dalla quale godono una vista privilegiata e che considerano come un paradiso. La sua abitazione campeggia sulla cima di una collina, è costituita da mattoni grezzi e sembra ancora in costruzione.

Entrando si trovano pochi mobili, distribuiti in due stanze, una cucina, un bagno e un disimpegno dal quale partono delle scale che giungono fino ad una terrazza. Ci accolse un cugino che si presentò e tornò subito a guardare la televisione satellitare disteso su un divano fiorito e davanti ad un grande ventilatore. Anche la casa di Anderson come le molte altre che visitai nel corso dei miei mesi di permanenza aveva finestre sempre aperte e porte mai chiuse. Il giro turistico nell'abitazione fu molto breve, Anderson voleva portami al piano superiore, farmi fare delle foto panoramiche, mostrarmi cosa poteva osservare quotidianamente.

Fig.4 Fotografia scattata da Anderson per mostrarmi il panorama visibile dalla terrazza della sua casa.

Fig.4 Foto scattata a seguito di una richiesta di Anderson che trovava interessante la presenza di una bandiera italiana. Secondo lui dovevo sentirmi gratificata dall'evidente legame affettivo che unisce il Brasile all'Italia e viceversa.

Fig.5 Parte della casa di Anderson che lega l'interno all'esterno dell'abitazione. Attraverso questo passaggio si giunge al *mirador* dal quale sono state scattate varie immagini panoramiche.

Anderson riteneva molto interessante e importante che io potessi osservare il paesaggio e la posizione strategica della sua abitazione. La parabola Sky, visibile

nella figura 5, è oggetto comune all'interno della comunità, la maggior parte degli abitanti possiede un collegamento satellitare. Inoltre sulla parete è riconoscibile la scritta, *Jesus Cristo é o Senhor*, frase che sottolinea l'intenso legame che Anderson e la sua famiglia possiedono con la fede. Egli mi fece notare l'importanza di questa manifestazione, per lui è indispensabile mostrare la sua vicinanza alla chiesa, rendere visibile anche nello spazio, sul muro della sua casa, ciò in cui crede. E mentre guardavamo il paesaggio da uno dei *mirador* più alti della zona, ha cercato di riassumermi la sua storia, di raccontarsi.

«La mattina presto porto mia figlia all'asilo qui a Tijuca⁵⁷, da lì vado al lavoro nella zona sud, sono 30-35 chilometri in direzione San Paulo, quando finisco di lavorare - un operatore di banca⁵⁸ non ha orari - vado direttamente in chiesa oppure vado a prendere mia madre nel negozio di vestiti dove lavora all'interno della comunità e poi insieme andiamo in chiesa, quando finisce la riunione, vado a casa»⁵⁹.

Il suo percorso copre circa una quarantina di chilometri, attraversa delle zone centrali della città, ma si sviluppa maggiormente nel luogo dove abita con la famiglia e attorno al nucleo lavorativo, rispettivamente a nord e sud di Rio. La mappa è delimitata dall'asilo, dalla chiesa, dal luogo di lavoro, dalle zone che frequenta abitualmente. Anderson ama la sua casa, ma detesta la zona dove lavora, «Tijuca è un buon posto, mi sento bene [...] nella zona sud non mi sento bene, per il traffico, per la confusione»⁶⁰; pensa che la zona sud sia orribile e poco sicura e non esita ad utilizzare termini dispregiativi per descriverla. Ragionare insieme su come si struttura il suo quotidiano mi ha permesso di comprendere maggiormente il suo sguardo culturale (Grasseni 2009) e la sua esperienza dei luoghi. Conoscendo la sua storia, il suo modo di partecipare tacito e incorporato al territorio, comprendevo in modo graduale la città, assumevo un nuovo sguardo, una visione inedita, una prospettiva quasi emica che mi avrebbe condotta ad un'accettazione completa, permettendomi anche d'affrontare temi

⁵⁷ Quartiere centrale di Rio.

⁵⁸ Anderson è impiegato della Santander e si occupa delle assicurazioni dei veicoli.

⁵⁹ Estratto da una conversazione registrata con Anderson avvenuta il 29 maggio 011. Una parte del colloquio è consultabile in Appendice.

⁶⁰ Ibidem.

delicati come il narcotraffico e il contrabbando, «certo anch'io usavo portare un'arma, passeggiavo armato, vivo con i trafficanti, conosco le difficoltà»⁶¹. Anderson si è raccontato con sincerità, mi ha scortata all'interno del *Complexo do Turano* indicandomi i trafficanti della zona, gli spacciatori più conosciuti, introducendomi in un ambiente articolato dove si deve rispettare un codice d'onore, di comportamento, un ambiente nel quale mi limitavo ad osservare e ascoltare seguendo i tempi e i ritmi naturali della ricerca. Dopo aver scattato qualche foto dal *mirador* il nostro pomeriggio è proseguito passeggiando e chiacchierando tra le vie principali della *favela*, ci siamo fermati in uno spiazzo soleggiato dove decine di bambini stavano giocando con i loro aquiloni ed alcuni adulti stavano separando la spazzatura per rivendere alcuni materiali largamente richiesti nella metropoli, come la plastica e le lattine.

Fig.6 L'attività di gioco con le *pipas* è comune in tutto il territorio di Rio, è una pratica maggiormente diffusa all'interno delle *comunidades* dove non circolano automobili e i bambini possono giocare ovunque, *nell'asfaltos* ciò accade esclusivamente in spazi aperti - parchi, cortili - adibiti ad attività ludiche.

Fig. 7 Lo smistamento della spazzatura e il riciclaggio di plastica e lattine avviene quotidianamente e in luoghi centrali all'interno della comunità. La stessa attività avviene anche in città, ad opera degli stessi *favelados*, che si occupano del recupero dei rifiuti trasportandoli nelle discariche e poi dividendo i vari materiali.

Abbiamo chiacchierato con alcuni amici di Anderson, lui mi presentava come un'amica, spesso faceva riferimento alla chiesa, mi coinvolgeva nei discorsi facendomi domande sull'Italia e se lo riteneva opportuno chiedeva per me il permesso di fotografare una data cosa o situazione. In quel pomeriggio e nei nostri incontri successivi capii che

⁶¹ Estratto da una conversazione registrata con Anderson avvenuta il 29 maggio 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

«l'essere umano trasforma il luogo in territorio dopo che attribuisce un valore materiale e simbolico allo spazio-fisico» (Sistu in Boggio, de Matteis 2002:90).

«

Fig.8 Foto scattata su esplicita richiesta di Anderson. Riteneva interessante che io potessi portare a casa un ricordo della giornata passata insieme, in particolare un'immagine dove fosse visibile una capra libera, pratica comune all'interno della comunità. Anderson mi ha spiegato che gli animali possono andare dove vogliono, ha sottolineato più volte come fosse diverso vedere gli animali liberi piuttosto che in un recinto. Nell'*asfaltos* non si trovano capre o altri animali di grossa taglia ma è possibile, alzando lo sguardo, vedere decine di *macacos* saltare tra i viali alberati o attraversare la strada.

[Mappa del percorso quotidiano di Anderson]

3.3 Sfruttando lo stereotipo: le *favelas* come luogo turistico

Quella non era la mia prima volta in una *favela*: alcune settimane prima avevo sfruttato una possibilità offerta da un gruppo di studenti brasiliani prendendo parte ad un'escursione organizzata con l'obiettivo d'incentivare l'economia interna della comunità do *Morro da Babilônia*⁶² attraverso un pranzo a pagamento organizzato in una terrazza adibita a ristorante. Era l'occasione per entrare in una comunità e stringere contatti con giovani brasiliani promotori di una nuova economia, capaci di creare all'interno del proprio territorio un nuovo tipo di turismo, un vero e proprio tour per studenti stranieri curiosi che faceva leva sulla bellezza e l'unicità della posizione e sui trascorsi cinematografici del luogo, scenografia del famoso *Tropa de Elite*.

⁶² Zona abitativa situata a sud della città tra Botafogo, Urca e Copacabana. Dal 10 giugno 2009 ospita la UPP, fu la quarta favela a ricevere l'Unidade de Polícia Pacificadora.

Lo stesso Anderson ha fatto spesso riferimento a questo film, affermando che «quella lì è la realtà, anche oggi, anche nelle favelas pacificate»⁶³. La pellicola che in italiano porta come sottotitolo - Gli squadroni della morte - è un film del 2007 che descrive la storia di alcuni membri del Bope⁶⁴, un'unità per le operazioni speciali della polizia, un gruppo di intervento specializzato in incursioni nelle zone ad alto rischio. Il film mette l'accento su temi caldi e densi quali la corruzione della polizia, il traffico di droga, la tortura. Tematiche che ho lungamente dibattuto con Anderson, informatori e amici:

«i trafficanti sono d'accordo con la polizia per quanto riguarda il traffico. La violenza è presente e ha colori diversi, è una questione complessa, connessa anche al silenzio»⁶⁵, "forse se il governo mettesse in condizione le persone che vivono qui di studiare, di conoscere le cose, le persone inizierebbero ad aprire la mente»⁶⁶,

forse qualcosa cambierebbe veramente. Questo mito, questo problema attuale e complicato è emerso spesso nelle mie esperienze a Rio, ad esempio anche la visita alla comunità *Pereira da Silva*⁶⁷ è legata a quest'argomento. La comunità è sede di un progetto sociale, o *Projeto Morrinho*⁶⁸, che coinvolge gli abitanti dal 1998. Essi hanno creato un piano per instaurare un cambiamento positivo all'interno del loro ambiente e per tentare di migliorare l'immagine pubblica delle *favela*, mi dissero che "la credenza è che le favelas siano solo dominate dalla violenza e dal traffico di droga, ma non sono solo questo".⁶⁹ Concretamente *Morrinho* è un piccolo *morro*, un modellino, una miniatura della *favela* stessa costruita con tegole, mattoni e altri materiali di recupero da alcuni adolescenti.

⁶³ Estratto da una conversazione registrata avvenuta con Anderson il 29 maggio 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

⁶⁴ Bope: Batalhão de Operações Especiais, un corpo speciale di polizia militare, composto da circa 150 uomini addestrato per essere la miglior truppa di guerriglia urbana al mondo.

⁶⁵ Estratto di una conversazione registrata con Anderson avvenuta il 29 maggio 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ *Comunidade* con circa 5000 abitanti, situata nella zona Laranjeiras.

⁶⁸ Maggiori informazioni sul *Projeto Morrinho* sono ritrovabili nel sito internet all'indirizzo http://www.morrinho.com/Morrinho/Projeto_Morrinho_Uma_Pequena_Revolucao.html.

⁶⁹ Estratto da una conversazione informale avvenuta il 10 aprile 2011 nella favela Pereira da Silva.

Un progetto iniziato come un gioco dal grande potenziale riproducendo la realtà con una precisione impeccabile; un'auto rappresentazione della vita in comunità.

Fig.9 Una porzione del Projeto Morrinho. I cartelli che si trovano lungo i percorsi di questo plastico raccontano brevi storie, descrivono situazioni, sono spesso consigli e poesie.

Questo plastico non descrive solamente la struttura, la disposizione degli edifici nello spazio, ma viene utilizzato anche come scenografia nella quale i partecipanti, gli attori, attuano un gioco di ruolo: attraverso Lego e piccole miniature creano delle storie, costruiscono una trama, trasportano la quotidianità e mettono in atto desideri e paure. Può essere considerato un mondo urbano, un cosmo di 35 metri quadrati, dove sono riconoscibili scontri tra la polizia, delinquenza e prostituzione, ma dove sono visibili anche pranzi di famiglia, feste di comunità, negozi ed esercizi pubblici. Il tentativo è ricreare in modo realistico l'ordinario, l'ambizione è tematizzare e drammatizzare il vissuto, analizzarlo in modo critico riflettendo sull'ambiente urbano. Il progetto non è concluso, l'intenzione è di usarlo, migliorarlo, ampliarlo coinvolgendo un numero sempre maggiore di adolescenti affinché si possa concretizzare un cambiamento sociale mettendo in luce altre possibilità, nuove sfaccettature di Rio. Anche Anderson aveva sottolineato come trafficanti, armi e scarse infrastrutture fossero solo una parte di quello che avrei visto, di cui avrei fatto esperienza una volta entrata in un *morro*. Lungamente mi aveva parlato di quanto si sentisse sicuro e protetto nel suo ambiente, per esempio,

«quando manca il gas, i trafficanti ci aiutano e ci danno il gas; succede qualcosa, passi un brutto momento, loro trovano una soluzione, ti portano all'ospedale, in questo modo diventano amici della comunità»⁷⁰.

Un legame denso quello che emerge dalle varie testimonianze, intrecci tra luoghi, politiche e opinioni che vedono spesso contrapposte *favelas* e città, le

⁷⁰ Estratto di una conversazione registrata con Anderson avvenuta il 22 maggio 2011. Una parte del colloquio è visionabile in Appendice.

quali tendono ad identificare il nucleo della malavita nelle comunità marginali. Personalmente credo che le *favelas*, la loro storia e quella dei *moradores*, siano rimaste per molto tempo nell'ombra dell'interesse nei dibattiti pubblici: sembra quasi che le autorità si rifiutassero di accettare l'esistenza delle *favelas*, che si limitassero a definirle un male, come se l'obiettivo non fosse sviluppare una città in armonia, ma trasformare Rio de Janeiro in una capitale mondiale, nascondendo la povertà e i dislivelli sociali.

Capitolo IV

La Igreja Universal abbraccia chiunque

*«In fondo, a somiglianza dell'Onnipotente medesimo,
noi facciamo tutte le cose a nostra immagine,
in mancanza di un modello più sicuro,
e i nostri manufatti la dicono lunga sul nostro conto,
più delle nostre confessioni»*

Iosif Brodskij

Leggendo alcuni testi come *Entre a Oralidade e a Escrita*, di L. E. Castillo, sfogliando quotidiani quali *O Globo*, *O Povo do Rio*, e curiosando in internet è chiara la presenza di molte e diverse confessioni religiose nel territorio brasiliano. Il cattolicesimo è professato dalla maggioranza della popolazione ed è la religione ufficiale del Paese, ma il numero di credenti è in forte calo, come emerge dai dati del censo 2000 e 2010 riportati da Pierucci (2012). Egli evidenzia la perdita di oltre due milioni di fedeli in soli 10 anni, sottolinea il declino della religione cattolica ma anche del *candomblè* e dell'*umbanda*, a favore di nuove forme di pentecostalismo una fra tutte la Igreja Universal do Reino de Deus. Quest'ultima è la responsabile di un mutamento e di un rinnovamento dello scenario religioso brasiliano, un panorama che si riflette anche nella costruzione delle città e influenza il paesaggio urbano di Rio de Janeiro⁷¹. La testimonianza di Delice, le letture accademiche e l'esperienza personale si alterneranno in questo capitolo e aiuteranno a mettere in luce il legame tra religione e spazio, tra fede e città, poiché questi percorsi si intrecciano nel territorio, lo ridisegnano e mutano la percezione pubblica dei luoghi.

⁷¹ Non solo lo spazio ma anche il linguaggio è condizionato dalla forte presenza della religiosità: a Rio si utilizzano comunemente come intercalari espressioni come *se Deus quiser* - se Dio vuole, per salutare e chiudere una conversazione; *Vai com Deus* - vai con Dio, per salutare in modo rapido; *que Deus te acompanhe* - che Dio ti accompagni.

4.1 Spazio e Fede

«La religione si caratterizza come un'istituzione che ogni cultura plasma in base ai suoi presupposti: ha un corpo più o meno rigido di dottrine, spesso codificate in testi scritti; un gruppo selezionato e separato di sacerdoti con il compito di custodire i dogmi e interpretare gli eventi; luoghi destinati al culto costruiti secondo specifici modelli; un insieme di liturgie e rituali prestabiliti che hanno il momento di massima visibilità quando le fratture della natura compaiono inaspettate» (Canevacci 2007:222).

Il pentecostalismo brasiliano comprende

«surgiram no Brasil e foram fundadas por brasileiros; incorporaram em seus ritos e doutrina elementos da religiosidade popular, notadamente a crença em forças invisíveis que interferem no cotidiano, entre elas a crença no poder de satanás» (Oro 2004:139)⁷².

La lista delle chiese che appartengono a questo grande gruppo è vastissima, troviamo la chiesa Deus é Amor, presente in 136 paesi. Rinascere in Cristo in 11 paesi, la chiesa da Graça de Deus presente in 7 paesi e la Igreja Universal do Reino de Deus presente in 80 paesi. Anche le religioni Ayauasca come Santo Daime, União do Vegetal e Barquinha e le religioni afro-brasiliane come il candomblé, Xangô e Umbanda escono dai confini del grande stato sudamericano.

Considerando tutte queste professioni di fede è utile parlare di spazio denso di significati, soprattutto per comprendere i sentimenti che i credenti attribuiscono al sacro. I luoghi religiosi, infatti, possono essere considerati spazi nei quali le relazioni oltrepassano il semplice atto della fede: sono aree di scambio materiale e simbolico che favoriscono la condivisione di valori e esperienze. Il sacro e il mistico hanno ruoli significativi nella vita delle persone e includono credenze, abitudini e il riconoscimento della dimensione simbolica nel quotidiano. La pratica religiosa:

⁷² Traduzione mia: «le chiese sorte in Brasile o fondate da brasiliani; che incorporano nei loro rituali e nella loro dottrina elementi della religiosità popolare, spesso anche la credenza in forze invisibili che interferiscono con il quotidiano, nonché la credenza nel potere di satana».

frequentare i santuari, preghiere, attività, comportamenti e relazioni, rappresenta modi diversi per agire su persone e luoghi. La comunità, infatti, vive ed esperisce il luogo in modo personale. Per esempio nel *candomblè* i culti si verificano nei *terreiros* o nella *roças*, dove si adorano gli *orixás* e gli antenati ancestrali. Il *terreiro* comprende due spazi, con caratteristiche e funzioni diverse: uno spazio urbano, costruito, dove si danza e si condividono esperienze; uno spazio naturale, con piante e fonti d'acqua, che rappresenta la foresta africana e viene considerato sacro, divino. I vari rituali si alternano in questi due ambienti, così come la partecipazione che è regolata e differenziata. Nel cattolicesimo, invece, lo spazio sacro è costituito dalla chiesa e dalle città-santuario: luoghi simbolo di una fede comune. Lo spazio sacro però può non essere associato ad una territorialità definita, non è uno spazio fisso. Questa mobilità è evidente durante alcune cerimonie, alcune feste che coinvolgono intere comunità e spostano il sacro all'esterno della chiesa. Anche la Iurd identifica il sacro con lo spazio della chiesa, ma in questo caso si parla di grandi centri di aggregazione, di templi, di santuari con enormi dimensioni, di edifici che sono scenario di rituali complessi, dove ogni oggetto utilizzato possiede una forte carica simbolica ed è considerato divino. Ma le strutture dedicate ai culti quotidiani,

«si confondono con le altre abitazioni, sono spesso ricavate dall'acquisto di una o più abitazioni confinanti e successivamente trasformate in grandi saloni, sobri, con banchi generalmente disposti su due file e prive di oggetti o di dipinti alle pareti. Ciò che le identifica con immediatezza sono le scritte cubitali che sovrastano gli ingressi e il volume elevato dei canti e delle preghiere che durante le frequenti celebrazioni gli altoparlanti diffondono nelle zone circostanti» (Marchi 123:2005).

Se la nozione di sacro, come spazio, oggetto o elemento indica universalmente qualcosa di altro, di fuori dal comune, connesso al divino, gli elementi relazionati culturalmente alla dimensione del sacro sono creati, simbolizzati e rappresentati in forme differenti che dipendono dal contesto culturale.

4.2 Una storia di vita: Delice

Fig.1 Delice in posa per una foto ricordo nel *Parco do Catete*. Sapeva che avrei usato molte immagini per redigere la mia tesi e desiderava «fare una bella foto così in Italia vedono bene come sono».

Con Delice il rapporto è nato e cresciuto tra le pareti domestiche. Nei mesi trascorsi a Rio, infatti, ho condiviso l'appartamento a *Flamengo* con una ragazza carioca: Nadia, proprietaria dell'abitazione, che usava farsi aiutare in casa da alcune collaboratrici. Fu così che conobbi Delice. Non ero abituata ad essere "servita", non riuscivo a vederla in casa senza aiutarla, senza parlarle, senza desiderare di sapere la sua storia. Contrariamente all'opinione della mia coinquilina⁷³ iniziai a frequentare Delice oltre le pareti domestiche, ad incontrarla al mercato, a programmare con lei delle passeggiate al parco, dei caffè in centro. Instaurammo un buon rapporto di fiducia e confidenza, mi presentò le sue amiche più care e mi accompagnò nella scoperta della città. Le proposi di partecipare al progetto di tesi, mi interessava il suo punto di vista, la sua testimonianza, il suo contributo. Quando le chiesi di pensare ai luoghi di Rio per lei più significativi, più importanti, ai quali si sentiva più legata, non esitò a rispondermi: la chiesa. Quando lei parla di chiesa si riferisce sia ad un luogo fisico, concreto, costruito, ma anche all'intera comunità legata alla sua confessione religiosa, la *Igreja Universal do Reino de Deus* - IURD. Iniziammo così un percorso di fede che attraversa la città e segna le tappe della vita di Delice, della sua permanenza a Rio.

4.2.1 IURD: genesi e diffusione

La *Igreja Universal do Reino de Deus*, come mi racconta Delice, è una chiesa cristiana evangelica neopentecostale, che ha la sua sede nella Zona Nord di Rio de Janeiro, nella *Catedral Mundial da Fé* conosciuta anche come [Templo da Glória do](#)

⁷³ Il punto di vista di Nadia è analizzato criticamente nel capitolo 2.

Novo Israel. Fu fondata il 9 luglio del 1977 da Edir Macedo e in poco tempo divenne il terzo gruppo pentecostale del Brasile. Oggi è presente in quasi 100 paesi soprattutto di matrice lusofona. Edir Macedo, il fondatore, iniziò facendo le sue prime riunioni in un *coreto* (chiosco) nel *Jardim do Méier* e in quel periodo la divulgazione del suo messaggio era coordinata da una decina di persone che pubblicizzavano la nuova dottrina invitando i passanti della zona a presenziare a delle riunioni. In poco tempo Macedo affittò uno spazio, una vecchia fabbrica di mobili al numero 7702 dell'Avenida Suburbana, che attualmente è un tempio in grado di contenere 2000 persone sedute, in breve il numero degli adepti crebbe esponenzialmente e dopo 8 anni la *Igreja Universal* disponeva di 195 chiese in 14 stati brasiliani. Nel 2009, la IURD possedeva più di 5000 templi, 12 milioni fedeli e quasi 15.000 pastori. In Europa la IURD iniziò ad espandersi partendo dal Portogallo nel 1989 e nel 2010 si contavano più di 100 chiese sparse per il Paese. Dal 2011 la chiesa sta costruendo il *Templo de Salomão* che diventerà la maggior cattedrale IURD nel mondo: sarà localizzato in São Paulo, nella zona Brás, costruito come una copia del tempio di Salomone citato nella Bibbia e la sua capacità sarà di 13mila persone sedute, equivalente in altezza ad un palazzo di 18 piani più due sotterranei⁷⁴.

La teologia di Macedo parte dal pentecostalismo classico nella sua versione brasiliana, ma include elementi del Movimento della Fede⁷⁵ e un'insistenza sulla possessione diabolica, sull'attività demoniaca come responsabile delle malattie, dell'infelicità e della povertà, e sugli esorcismi. Macedo in qualità di fondatore e di principale autore dei testi della Chiesa, possiede un ruolo unico per l'intera dottrina. Egli è considerato un predicatore eccezionale, un uomo lungimirante che comprese l'importanza dei mezzi di comunicazione, acquistò uno spazio radiofonico e iniziò a trasmettere e divulgare il suo messaggio. In breve tempo comprò un'intera stazione radio, una rete televisiva, delle testate giornalistiche e iniziò ad utilizzare internet, social network e piattaforme virtuali per parlare, discutere e spronare i suoi fedeli. In Italia la Iurd è presente dal 1994. Nelle comunità italiane oltre ai volantini è

⁷⁴ Queste informazioni sono state elaborate incrociando i dati forniti dal sito ufficiale <http://www.arcauniversal.com/>, con le informazioni fornite da Delice durante le nostre conversazioni e il *testo O bispo: a história revelada de Edir Macedo*, scritto dal fondatore della IURD.

⁷⁵ Il movimento della fede ha come precursore Essek William Kenyon che basa la sua dottrina sulla teologia della confessione positiva. Professando con convinzione prosperità e salute il cristiano aumenta le possibilità di ottenerle.

distribuito il periodico *La mia opportunità*⁷⁶, disponibile in formato elettronico sul sito Internet della IURD insieme a numerosi articoli del fondatore e degli altri vescovi.

4.2.2 In viaggio con Delice

Delice è molto legata alla Igreja, ripete spesso che la chiesa non fa eccezioni, abbraccia chiunque, senza distinzioni di razza, sesso, ceti, discendenza, «la Igreja Universal accoglie tutti, ricchi, poveri, chi vive nelle favelas, nella zona sud⁷⁷, domestiche, dottori, non fa differenze tra le persone».⁷⁸ Il suo intimo e profondo rapporto con la Iurd ha caratterizzato anche le nostre uscite, il suo rapportarsi alla città, il suo modo di descrivermi l'ambiente in cui vive, i luoghi in cui si sente sicura e protetta. In uno dei nostri incontri, per spiegarmi il suo affetto e la sua gratitudine verso la comunità, mi raccontò del suo arrivo a Rio. Delice, infatti, è originaria dello stato de Espírito Santo, «sono più di 35 anni che vivo lontana dalla mia famiglia d'origine, me ne andai da uno stato ad un altro molto giovane»⁷⁹, aggiunge anche dei dettagli personali, «la mia bisnonna, la mamma di mio padre, era india, fu catturata nella foresta, vedi il mio naso? l'ho preso da lei», «mia madre è morta quando avevo 8 anni, credo»⁸⁰, poi il padre si risposò e costruì una nuova famiglia, così lei a 13 anni si allontanò da casa arrivando a 14 anni a Rio de Janeiro. Nel suo primo periodo a Rio lavorava come governante nella casa di una conoscente e restò cinque anni senza vedere le persone che aveva lasciato nella sua città. Successivamente iniziò a lavorare in altre case, come quella di uno dei pastori della chiesa universale dove ebbe un primo contatto con la comunità evangelica. «Ho una sorella di 8 anni più

⁷⁶ La rivista è consultabile alle pagine web della IURD Italia al seguente indirizzo <http://iurditalia.org/category/rivista-universale/>

⁷⁷ Per Zona Sud si intende quello spazio compreso tra i quartieri di Cobacabana, Ipanema, Leblon e l'area della Barra.

⁷⁸ Estratto da una conversazione registrata con Delice il 23 maggio 2011. Una parte di questo colloquio è presente in Appendice.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Estratto da una conversazione registrata con Delice il 23 maggio 2011. Una parte di questo colloquio è presente in Appendice.

giovane (1969) era nata da poco quando nostra madre morì», «ho anche un fratello di 3 anni più giovane (1964⁸¹)» e un altro più grande, di un matrimonio precedente della madre, che ha perso di vista dopo la sua morte. «Quando mio padre si risposò aveva 38 anni e la nuova moglie 16 e iniziarono a fare figli... mio padre ha 20 figli!»⁸². Con la madre di Delice ebbe 5 figli, ma due morirono, con la nuova moglie 15, di cui 12 vivi, il primo figlio nato nel 1971 morì di meningite e anche una coppia di gemelli morì non molto tempo dopo. Parla sempre di suo padre usando il passato e quando le chiedo qualche informazione in più mi racconta che è morto nel 2010 e non ha potuto presenziare alla funzione funebre. Mi spiega che il legame con lui è sempre stato buono, «io sono una figlia che non ha mai dato preoccupazioni, la mia adolescenza fu tutta di lavoro»⁸³, mi racconta che le piaceva passare del tempo parlando con lui e trova anche l'occasione per mostrarmi delle fotografie che la ritraggono in un abito elegante al suo fianco durante il matrimonio di una delle sorelle. Durante i nostri incontri informali mi comunica il suo desiderio nell'accompagnarmi in una sorta di viaggio IURD, un percorso di scoperta della sua fede, un viaggio nella sua storia e nella storia del culto. La nostra collaborazione ci ha portate a visitare i luoghi maggiormente importanti per lei, che corrispondono a nodi profondi della dottrina IURD. La prima tappa fu la cattedrale mondiale della fede, nella zona *Castilho*. Programmammo l'incontro per una mattina di fine aprile, dopo esserci incontrate sotto la mia abitazione andammo a piedi, insieme, verso la stazione metropolitana di *Flamengo* e prendemmo la linea verde numero 2 in direzione *Pavuna*.

Fig.2 La prima immagine scattata alla vista del Centro Cultural Jerusalem e dell'adiacente Catedral Munsual da Fé. Le alte inferiate e la vicinanza ad una strada suburbana trafficata non permettono una composizione fotografica migliore, né di comprendere nell'immagine l'intero complesso architettonico.

Scendemmo alla fermata del *Castilho* dopo una quarantina di minuti di viaggio. A poche centinaia di metri dalla stazione si ergeva un tempio enorme, il maggiore della

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

città, nonché dello stato di Rio. Visitammo l'interno della *Catedral Mundial da Fé* e anche l'adiacente centro culturale *Jerusalem*, accompagnate da una guida.

La chiesa in realtà è un complesso funzionale che include alcune zone di culto e preghiera, ma si avvale anche di una scuola di fede, di un centro ricreativo e di ascolto, un dopo scuola, alcune aule per il recupero scolastico. Servizi che la comunità richiede e si impegna a realizzare. All'interno della cattedrale sono presenti anche studi per le trasmissioni televisive e radiofoniche e una residenza esclusiva per il vescovo e i suoi collaboratori.

Fig. 3 L'interno della Cattedrale. Quest'area è dedicata alle cerimonie, è costruita come un imponente anfiteatro con tecnologie all'avanguardia, ma con un arredamento sobrio e pulito.

L'interno dell'ambiente più vasto è dedicato alla zona di preghiera della domenica. Una sala enorme, con più di 10000 posti a sedere, 8 mega schermi, un altare che non passa inosservato e una disposizione a tribune, a gallerie, come un immenso teatro o stadio.

Quando entriamo sono in atto le pulizie quotidiane dell'ambiente, conto 12 inservienti, indaffarati nella sistemazione dei corridoi e di tutti gli spazi. Delice è entusiasta, orgogliosa di mostrarmi quanto è grande il luogo di incontro centrale della Iurd. Mi racconta,

«la prima volta che fui ad una riunione della Iurd avevo 19 anni e fui invitata da un'amica di 16 a partecipare ad un incontro. Da quel momento mi avvicinai alla chiesa e iniziai a prendere parte a gruppi di giovani, sono passati più di 30 anni da quando ne faccio parte»⁸⁴.

⁸⁴ Estratto da una conversazione registrata avvenuta con Delice il 22 maggio 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

Fig.4 Un dettaglio dell'altare posto al centro della zona di culto. Ai lati sono visibili due quadri in forex che sponsorizzano il nuovo tempio di Salomone che sarà eretto a São Paulo.

Il suo entusiasmo è così forte che mi prende per mano e inizia a chiedere se in qualche sala vi è una riunione o una celebrazione, alcune inservienti si presentano e ci indicano una sala in fondo ad un corridoio, lo percorriamo, superiamo due porte anti panico, poi due di vetro e ci ritroviamo in un altro grande anfiteatro a gradoni dove, effettivamente, è in atto una cerimonia. Ci sediamo negli ultimi posti e seguiamo il susseguirsi degli avvenimenti. Le persone presenti, nonostante il giorno feriale e l'orario mattutino, sono molte, partecipano concentrate e attente, si alzano in piedi e cantano con gioia stringendosi le mani. Si abbracciano e pestano i piedi. Delice mi spiega che siamo arrivate alla fine della cerimonia, che quello è uno degli ultimi passaggi, in cui si caccia il diavolo e ci si scambia affetto e gratitudine. Seguo con molta curiosità ciò che mi sta intorno, mi stupisce la partecipazione dei presenti, la loro fisicità. Dopo pochi minuti tutti si uniscono in canto, si muovono insieme abbracciati, infine si salutano e iniziano ad uscire. Delice raggiunge le porte di vetro, mi prende sottobraccio e sorride.

Ora desidera visitare il *Centro Cultural Jerusalem*, che non ha mai visto, ma fa parte di questo grande edificio e cogliamo l'occasione per conoscere un luogo nuovo. Ci avviciniamo all'entrata, compriamo i biglietti di ingresso e aspettiamo che ci facciano accedere all'esposizione. Il volantino parla di un modellino di Gerusalemme, facciamo alcuni gradini, scostiamo una tenda di velluto e entriamo, curiose, in questo nuovo ambiente.

Fig.5 Il modellino della città di Gerusalemme presente all'interno del museo.

Quello che ci si presenta davanti è un grande plastico, dettagliato e minuzioso della città di Gerusalemme. Il cielo e l'illuminazione generale cambia ciclicamente aspetto, ora è giorno e dopo qualche minuto cala la notte. Tutto è pulito, preciso, curato. Delice mi ringrazia per averle dato l'occasione di visitare un luogo del genere, «è una meraviglia, o Dio... è stupendo!» . Desidera vedere ogni dettaglio, aspetta trepidante la guida. Io non posso fare a meno di pensare che è un'opera magnifica,

scrupolosa. Ci aggiriamo per la stanza chiacchierando a bassa voce della chiesa e delle nostre vite. Mi racconta che si avvicinò alla IURD nel 1980 e già nel 1981 iniziò a prestare servizio come *obreira*, letteralmente operaia, come operatrice, colei che aiuta e accoglie i fedeli, le persone nuove che presenziano alla funzione. Mi spiega che chi presta questo servizio si riconosce dal diverso vestiario e perché sta in piedi ai lati della sala pronto ad agire in caso di necessità, attento a rispondere alle richieste dei presenti. Poi aggiunge, «oggi non mi vesto come un *obreira* della *Igreja Universal* ma come una donna di Dio»⁸⁵. In quel momento mi confida che ha lasciato i panni da *obreira* a causa di una relazione problematica avuta in passato. A seguito di questo legame turbolento non si è più sentita capace di servire la chiesa in modo completo e coerente e ha riconsegnato le vesti senza smettere mai di presenziare agli incontri, di partecipare alle riunioni, di pregare e credere nel suo Dio.

Lei definisce questo legame, la relazione con P., come,

«il grande amore della mia vita, ma non mi poteva salvare.... lasciandolo incontrai il mio salvatore, che è il Signore Gesù, di fatto e in verità. Lui sì mi può salvare» e aggiunge, «una cosa che ho appreso è rinunciare alla mia volontà per fare la volontà di Dio, non sempre la nostra volontà è quella di Dio»⁸⁶.

Fig.6 Un dettaglio del plastico della città di Gerusalemme illuminato a notte.

Dopo questa tappa prendiamo un autobus fino a Méier per vedere al centro di un parco "il luogo dove tutto ha avuto inizio", dove il fondatore IURD, Edir Macedo, parlava alla gente e ha iniziato la sua missione. Delice mi racconta che la prima persona che lo seguì ed ebbe fede nelle sue parole, nel suo messaggio, fu la madre. Una volta scese alla fermata, camminiamo per poche centinaia di metri ed entriamo in un piccolo parco, lì al centro si trova un chiosco, un *coreto*, il luogo che Delice

⁸⁵ Estratto da una conversazione registrata con Delice avvenuta il 23 maggio 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

⁸⁶ Ibidem.

vuole mostrarmi. Il *coreto* è una specie di gazebo, una struttura coperta, ma aperta verso l'esterno, è bianco, azzurro e rosso. Ci sono varie persone nel parco, ma nessuna all'interno di questo spazio. Decidiamo di ammirare il panorama da quel punto strategico, di osservare questo *coreto* nei dettagli. Per Delice è importante essere lì, mostrarmi questo piccolo luogo denso di significato che ha visto nascere una dottrina, che ha spinto un uomo a fondare una chiesa, a creare una comunità. Lei sottolinea il breve tempo durante il quale i fedeli si sono moltiplicati, usa questi grandi numeri per dimostrarmi la validità del messaggio. Il panorama visto dall'alto è gradevole, permette una vista strategica di tutto il parco. Mi soffermo ad osservare il tetto, la forma della cupola, le decorazioni.

Fig.7 Il *coreto* ripreso dall'esterno. Quest'immagine è stata scattata su suggerimento di Delice che desiderava io potessi ricordare quel luogo e mostrare ad altri dove è iniziata la dottrina IURD.

Mi ricorda quelle strutture al centro di molte piazze del sud, dove la banda del paese si posiziona e suona per feste e celebrazioni. Delice prosegue il suo racconto, torna alla storia d'amore del suo passato, mi parla di un'altra donna, di una precedente moglie di P. che l'ha trattata male, umiliandola e arrivando alle percosse. Non c'è rancore nelle sue parole, non c'è vergogna, ma fiducia. Mi chiedo come possa essere possibile, mi soffermo a pensare a quanto sia forte. Mi dice,

«cerco di collocarmi nel posto degli altri, di chiedermi perché gli altri fanno questo con me. Mi rispondo, primo, perché gli ho dato l'opportunità, secondo perché loro non vivono la mia stessa fede, e non conoscono lo stesso Dio che io conosco, non conoscono il perdono, non conoscono la delicatezza, non hanno saggezza, non conoscono prudenza, non hanno appreso questo [...] è necessario mettersi al posto degli altri, pensare: se io fossi al suo posto avrei fatto la stessa cosa o peggio?»⁸⁷

⁸⁷ Estratto da una conversazione registrata con Delice avvenuta il 23 maggio 2011. Un parte del colloquio è presente in Appendice.

Fig.8 Un dettaglio del *coreto*. Quest'immagine è stata scattata da Delice che desiderava mostrarmi come dal niente sia nato così tanto, «vedi prima il parco era ancora più vuoto, ora hanno messo qualche panchina, dei giochi per i bambini e gli attrezzi per la ginnastica, ma prima non c'era nulla solo questo *coreto* ed è nato tutto»⁸⁸.

Il percorso spirituale di Delice si intreccia con le scelte della sua vita: afferma senza esitazioni di essersi avvicinata a Dio per amore e non per difficoltà o bisogno. Dice di sentirsi una donna di Dio e i suoi occhi si illuminano nominandolo.

Successivamente prendiamo un altro autobus da Méier fino a Pavilhão, per visitare la prima chiesa fondata, costruita da Macedo, nella zona Pilares, in Rua Álvaro Miranda, 287. Una volta giunte alla fermata ci avviciniamo a questa vecchia fabbrica di mobili che fu riadattata e costituì il primo luogo di ritrovo dei fedeli Iurd. Vista dall'esterno potrebbe sembrare qualsiasi cosa, l'enorme carteggio segnala la presenza di una chiesa, il simbolo inconfondibile della Igreja Universal: una colomba bianca su un cuore rosso, non da adito ad equivoci.

Fig.9 L'esterno della prima Igreja IURD.

All'interno lo spazio è praticamente vuoto, non sono in corso funzioni o riunioni, c'è solo qualche fedele raccolto in preghiera e un *obreiro* intento a sistemare l'altare e alcuni preziosi. Sulle pareti campeggiano grandi cartelloni pubblicitari che sponsorizzano il nuovo tempio e segnano le tappe della sua costruzione. L'ambiente ricorda quello di una sala conferenze o di un patronato di quartiere, con lunghe file di sedie unite le une con le altre, pochi ornamenti, luci fredde e un pavimento di marmo. Delice percorre una corsia laterale e raggiunge l'altare, scambia qualche parola con l'*obreiro*, osserva interessata il suo operato, si siede in seconda fila e chiude gli occhi. Mi siedo vicino a lei, osservo ciò che mi circonda e aspetto che lei finisca la sua preghiera. Quando alza la testa mi propone di accompagnarla a qualche riunione nei giorni successivi, trova che potrebbe essere un modo per

⁸⁸ Ibidem.

comprendere più nel dettaglio che cosa fa e come opera la sua chiesa. Mi trovo concorde con lei e accetto il suo invito.

Fig. 10 L'interno della prima chiesa IURD, ai lati dell'altare troviamo nuovamente due grandi forex con le immagini del nuovo tempio.

La chiesa che frequenta Delice si trova a Flamengo, il quartiere dove vivo e dove lei lavora. Fissiamo l'incontro per il mercoledì seguente alle 19.00 davanti alla chiesa. Nel frattempo usciamo e decidiamo di prendere un altro autobus fino a Central per andare al mercato a fare qualche spesa, parlando della giornata e delineando i dettagli delle nostre prossime uscite. Poi ci salutiamo, lei torna verso casa io proseguo fino all'università.

Il successivo mercoledì, esco di casa con un certo anticipo e raggiungo Largo do Machado, dove è situata la chiesa IURD della zona, a piedi. Una ventina di minuti e mi ritrovo all'ingresso. Anche Delice è in anticipo, la riconosco da lontano, mentre allunga una mano per salutarmi. Non sono ancora le 19.00 così prima d'entrare andiamo a prendere un caffè. L'entrata della chiesa è riconoscibile dall'enorme carteggio e dall'inconfondibile cuore rosso, simbolo della chiesa. Un paio di fedeli distribuiscono *a folha universal*, il giornale della comunità. Ne prendo una copia. Delice trova alcuni amici, mi presenta, orgogliosa, il fatto che io abbia accettato il suo invito e sia davvero con lei ad una riunione la rende felice. Entriamo nell'edificio, sembra una vecchia scuola, con lunghi corridoi e attaccapanni ai muri, numerose bacheche e alcuni tavoli con volantini informativi. Vicino alle scale che portano alla sala principale è affisso un cartellone che riassume i temi settimanali delle riunioni serali: domenica, *fé e milagres* - fede e miracoli; lunedì, *nações dos 318* - problemi economici; martedì, *sessão do descarrego*, problemi spirituali; mercoledì, *filhos de Deus*, riunione per la salvezza dell'anima; giovedì, *sagrada família*, problemi famigliari; venerdì, *desafio da cruz*, perdita della fede e della speranza; sabato, *terapia do amor*, problemi di cuore.

Fig.11 Un cartellone riassuntivo con il programma settimanale affisso alle pareti interne dell'edificio.

Quindi essendo mercoledì avrei assistito all'incontro per la salvezza dell'anima. Saliamo le scale ed entriamo nella sala principale, sistemandoci in uno degli ultimi banchi. La funzione inizia, più o meno i passaggi ricalcano quelli di una messa cristiana tradizionale, alcune letture prese dal vecchio testamento, il vangelo, l'omelia dell'officiante. Essendo mercoledì, giorno dedicato all'anima, il sermone si concentra soprattutto sulle modalità attraverso cui un uomo può purificarsi e garantire salvezza al suo spirito. Le persone in sala non solo annuiscono compiaciute, ma rispondo alle domande e alle provocazioni del sacerdote, applaudono e manifestano fisicamente il loro consenso. Una signora seduta al mio fianco mi sorride e mi chiede se è la prima volta alla IURD, preoccupata del fatto che non avessi una Bibbia dove seguire le letture, mi consegna la sua, mi ripete il numero del vangelo da poco letto e mi osserva mentre cerco il segno. La predica prosegue per una decina di minuti, nel mentre viene consegnata ai presenti una busta per la raccolta delle offerte che sarebbe avvenuta da lì a poco. Delice mi aiuta a seguire e mi spiega sottovoce i vari passaggi. L'intera funzione è animata da canti corali, da applausi e abbracci. Dopo la raccolta delle offerte, preceduta da un accorato appello del sacerdote che sottolinea l'importanza della generosità e ricorda l'ambizioso e costoso progetto del nuovo tempio di Gerusalemme, si giunge alla fase in cui il diavolo deve essere scacciato. I presenti si guardano, e a coppie di vicini, si aiutano a cacciare il male, a far defluire l'energia negativa, si stringono, usano le mani per far scorrere dalla testa ai piedi il dolore e la sofferenza. Una volta che il demonio e il male sono concentrati ai piedi, singolarmente iniziano a pestare, a calciare, a colpire questa energia negativa, schiacciandola a terra, annientandola. Dopo quest'atto fragoroso e liberatorio, gli astanti si ricompongono e si uniscono in un nuovo canto mentre viene servita dagli *obreiros* la comunione su un vassoio d'argento. Ogni presente prende un pezzetto di pane e un bicchierino di vino, continuando ad annuire e a seguire le parole del sacerdote che ricorda ancora una volta di lasciare una buona offerta nel cestino della raccolta sotto l'altare. Poco dopo viene intonato un ultimo canto e i presenti iniziano a salutarsi e a defluire verso l'uscita. Restituisco alla mia vicina la sua Bibbia, ma lei non la vuole, preferisce regalarmela, vuole essere gentile e dimostrarmi quanto sia importante essere generosi con il prossimo. Mi abbraccia, mi dà il suo caloroso benvenuto alla IURD e

si raccomanda di non essere mai sprovvista della mia nuova *Biblia Sagrada* alle prossime riunioni. Delice è luminosa, i suoi occhi brillano, anche lei mi abbraccia e mi racconta di come i fedeli della chiesa siano persone buone e disponibili, «nel momento del bisogno loro ci sono, se perdi la casa o sei senza lavoro, loro cercano per te una sistemazione, ti ospitano o cercano di farti assumere dove conoscono»⁸⁹. Prima di uscire mi accompagna dal sacerdote, vuole presentarmi a Padre Fabiu. Ci sono numerose persone strette attorno a lui. Quando arriva il nostro turno Delice racconta a Padre Fabiu chi sono, dove vivo, cosa faccio, dove siamo state insieme e che mi è stata appena regalata una Bibbia. Lui mi stringe la mano, mi sorride, mi fa qualche domanda sull'Italia, poi prende il libro sacro e scrive in prima pagina,

«A Giulia, faças dessas palavras, a direças para sua vida. Segure firme nas mãos de Jesus pois todas as promessas d'Ele se cumprirai. Na Fé. Pr. Fabiu»⁹⁰.

Con questo augurio di proseguire il mio cammino di fede usciamo dalla sala e raggiungiamo l'uscita. La reazione di Delice al dono della Bibbia, alla dedica del sacerdote, all'interesse dei fedeli nei miei confronti è di lacrime e sorrisi. Decido di accompagnarla fino alla fermata dell'autobus, la ringrazio per il suo tempo, per lasciarmi scoprire il suo mondo, per rendermi partecipe del suo quotidiano. Le chiedo di poter seguire qualche altro incontro, di poterla accompagnare ad altre riunioni. Lei accetta, ci salutiamo con un ultimo abbraccio.

4.3.1 La casa di Delice

Qualche giorno più tardi Delice mi telefona per invitarmi nella sua casa. Mi comunica il numero d'autobus e il percorso per raggiungerla. Riaggancio e inizio un'altra giornata pronta ad attraversare la città per tornare a *Rio Cumprido*, la stessa zona dove avevo incontrato Anderson⁹¹. Quando scendo dall'autobus trovo Delice ad

⁸⁹ Estratto da una conversazione informale con Delice avvenuta nel maggio 2011.

⁹⁰ Traduzione mia: «A Giulia, che faccia di queste parole le indicazioni per la sua vita. Sicura e ferma nelle mani di Gesù poichè tutte le Sue promesse si compiranno. Nella fede, Padre Fabiu».

⁹¹ Informazioni specifiche su Anderson possono essere consultate nel capitolo 3.

attendermi, mi prende sottobraccio e mi accompagna a casa sua. Dopo pochi minuti si avvicina ad un cancello verde, lo spinge e mi fa cenno di seguirla. Mi trovo in una piccola corte circondata da case di forme diverse, alcune persone sono sedute sui gradini delle abitazioni, chiacchierano dalle finestre, dei bambini giocano correndo. A sinistra si apre una piccolissima e ripida via, alcuni gradini, dei sassi, della terra battuta, sembra una scala a chiocciola naturale. Alla sommità si trovano altre piccole case, tutte unite, con dei fazzoletti di terra davanti alle entrate, l'ultima di queste abitazioni è quella di Delice. Prende la chiave dalla borsa, la gira nella serratura e mi fa entrare nel suo spazio privato.

Fig.12 L'entrata della corte dove si trova la casa di Delice.

La casa è deliziosa, dai colori pastello, arredata con gusto. Alle pareti ci sono numerosi quadri, ogni superficie è piano d'appoggio per qualche soprammobile o una pianta. I divani sono rivestiti con stoffe scure, i cuscini invece sono chiari e le tende gialle danno lucentezza a tutto l'ambiente. Delice mi guarda e aspetta che io faccia qualche commento, che io dia un giudizio o le chieda qualcosa. Io sono senza parole, non potevo immaginarla diversamente la sua casa. Dolce, delicata, piena di piccole cose curiose, di fiori, di animali di pezza. Ci sono anche molte fotografie incorniciate, un grande televisore e un'imponente impianto stereo.

Fig.13 L'interno della casa di Delice, il soggiorno è arredato con oggetti di recupero, restaurati o ricamati da lei. Moltissimo di ciò che possiede è stato smesso dalle persone per cui lavora.

Delice mi mostra anche la piccola cucina, il bagno ricavato da una zona esterna e la sua camera da letto. Tutto è curato e pulito. Dal fondo di un armadio estrae una scatola, la appoggia su una poltrona e ne toglie alcuni ritagli di giornale. Mi mostra una foto di un vecchio settimanale, l'immagine è ingiallita ai bordi, la carta è fragile e logora, ma si nota perfettamente che la persona ritratta è lei. Mi racconta di quando un'amica le propose di posare per un servizio di acconciature e di come quel servizio

sia finito su alcuni giornali. Gelosamente e orgogliosamente custodisce quei ritagli, quei ricordi e mi spiega di come i suoi capelli così ricci e spessi siano una rarità, una caratteristica ereditata dalla bisnonna e dalla componente indigena del suo sangue. Mettiamo un caffè sul fuoco della cucina e ci spostiamo in salotto per chiacchierare comode, guardando altre fotografie e parlando delle nostre famiglie. Poi esce a chiamare qualche vicino, mi presenta con orgoglio, spiegando a tutti cosa io stessi facendo e come lei mi stesse aiutando. Ha condiviso con me non solo la sua giornata, ma i suoi ricordi, la sua storia, mi ha lasciata entrare in uno spazio privato, istituendo un rapporto intimo, personale. In quel momento, in tutto il tempo trascorso con lei, non stavo solo facendo ricerca, stavo conoscendo una persona, stavo sperimentando un incontro, stavo costruendo un rapporto di amicizia, di stima e affetto.

4.4 Una strategia di riscrittura dello spazio

Il percorso con Delice, la sua storia e il suo modo personale di gestire gli spazi e di muoversi nel tessuto urbano per raggiungere gli edifici e le aree di suo interesse ha evidenziato una forte differenziazione tra la costruzione e gestione del suo spazio privato e l'organizzazione e ubicazione degli enormi edifici amministrati dalla IURD. La fede è vissuta sia in uno spazio intimo, curato, personale: tra le mura domestiche, sia in uno pubblico, freddo, sterile: i templi della *Igreja*.

A Rio de Janeiro pochi sono gli ambienti a misura d'uomo, tutto è enorme, gli elementi naturali fanno parte della città così come gli edifici, i complessi abitativi, le *favelas*, gli stadi e i templi pentecostali. C'è poco, quasi nulla di modico, circoscrivibile, visibile senza dover alzare lo sguardo, queste dimensioni rischiano di spersonalizzare lo spazio, di rendere difficile stabilire rapporti e trovare una propria intimità. Yi-Fu Tuan parla di simboli pubblici, i quali trasmettono il loro significato prevalentemente attraverso l'organo della vista e di campi d'attenzione che possono essere compresi dall'uomo solo dopo un'esperienza prolungata e attraverso il coinvolgimento degli altri organi sensoriali, evocando affezione (Tuan 1974).

Delice ha creato la propria casa dal nulla, ha acquistato uno spazio e, lentamente, lo ha ristrutturato, rimodellato, pulito e curato. È riuscita a costruire un ambiente caldo e avvolgente, un luogo familiare. Un luogo che, a livello visivo, è in forte contrapposizione con gli edifici imponenti della IURD, con strutture che propongono una spiritualità collettiva, investendo sui grandi numeri, sulle quantità.

La IURD, infatti, si regge su un unico uomo potente e carismatico che ha introdotto il concetto di male, di satana e un modello di *comunidade*, dove la mutualità descritta nel capitolo precedente, è riproposta e ricorda l'impostazione di collaborazione e condivisione delle *favelas*. La sua, però, è un'assistenza socialmente accettata. Macedo ha realizzato un'idea, vincente e astuta. Ha creato uno spazio misto, una *comunidade* per chi la frequenta e la vive, un centro commerciale spersonalizzato per chi lo vede dall'esterno. Lo stesso logo risulta sterile, sembra quello di uno studio non un simbolo denso di significato che racconta e rappresenta. La scrittura dello spazio che opera è un tentativo di modernità: megaschermi, interattività, è il biglietto d'ingresso in società per i marginalizzati, per i poveri, i *favelados*, i *trabalhadores*. Propone un sistema comprensibile alle masse: una società simile alla realtà quotidiana all'interno di una comunità dove la comprensione, l'empatia, l'assistenza sono alla base dei rapporti sociali, ma costruisce un vestito accettabile anche dalle altre fasce della società: un'organizzazione pulita, di "ordine" e "progresso"; un sistema organizzato, gestibile, avanzato. Un'ideologia che è rispecchiata dalla scelta degli ambienti, dalle architetture che la IURD crea e possiede: palazzi bianchi, lucenti. In questo modo veicola un messaggio, i credenti si stanno sbiancando, si stanno adattando, possono essere ammessi nel centro. L'Igreja costruisce strategicamente una retorica comprensibile ad una fascia sociale che non ha avuto accesso all'istruzione, che è stata chiusa e costretta ai margini, è un mezzo di mobilità sociale. La IURD infatti, inizia la sua ascesa nella zona suburbana, un'area lavorativa. Le sue strutture riqualificano il territorio. Una strategia che traduce un forte bisogno d'entrare in società, di far parte del sistema riconosciuto e accettato. Attraverso questo tipo di mobilità, con cultura e fede, i brasiliani possono liberarsi, acquisire dignità, fare una cosa da neri e diventare bianchi.

Capitolo V

Coppa del Mondo e Olimpiadi

«Incastonata fra spiagge e montagne,

Rio de Janeiro è un connubio di palazzi coloniali ed edifici modernisti

dove riecheggiano travolgenti le note del samba,

una musica che crea dipendenza.

Benvenuti nella Cidade Maravilhosa!»

(Lonely Planet)

5.1 Rio da cartolina tra Turismo e Viaggio

Se chiedo a qualche amico o conoscente di descrivere il Brasile, di pensare a Rio e provare a rappresentarlo immediatamente ciò che si vede nel proprio immaginario è legato a dei colori caldi, al verde della natura, al giallo delle spiagge e del sole, alla spensieratezza e felicità delle persone, al tempo caldo, ventilato, sereno per tutto l'anno. Un angolo di mondo senza problemi, dove le difficoltà sono superate a suon di samba, sorrisi e leggerezza. Un paradiso tropicale che non conosce stress, dove il lavoro non è il primo dovere e obiettivo, e la povertà è ai margini. Si pensa ad un paese giovane, vitale, energico, una terra fortunata dove le possibilità sono reali e i sogni realizzabili. Uno stato in crescita che corre verso il progresso, che si impegna per imporsi a livello globale quale modello di efficienza ma che sa anche chiudere gli obblighi in ufficio e dedicarsi del tempo, che non si nega una vita notturna divertente, spregiudicata, cangiante.

Il Brasile arriva così, grande, disinvolto, gioviale. Un luogo dal fascino irresistibile dove i problemi sociali, le difficoltà, la povertà restano ai margini, alla periferia delle grandi città, le *favelas* restano aree suburbane create per contenere chi ancora non

riesce ad entrare nel centro. Alla domanda come immagini Rio, nessuno risponde caotica, contraddittoria, pericolosa, ingrata, arrogante.

Questo perché noi abbiamo delle idee ben precise su cosa aspettarci, su come sarà un luogo ancor prima di vederlo. Come sostiene Eduard Said, non ci si dà pena di capire quanto ci sia di aderente alla realtà, ci si affida alle immagini che vengono esportate, ci si ferma alla superficie, al primo stadio della conoscenza (Said 2008).

«Alle immagini spetta il compito di far pubblicità e promuovere la cultura e la natura del paese» (Lai 2004:113).

Una conoscenza che per quanto riguarda il Brasile passa attraverso una «musica trascinate», «spiagge incantevoli», «eleganti boutiques», «bar originali» «discoteche all'avanguardia», «vivaci botecos», «passeggiate stupende». Queste sono le frasi introduttive della Lonely Planet la guida maggiormente venduta e utilizzata al mondo, questo è il senso comune legato a questo stato.

In ogni caso il Brasile non esporta solo questa freschezza, il motto brasiliano, lo slogan che campeggia sulla bandiera del paese, *Ordem e Progresso* - evoca uno stato organizzato, preciso, evoluto. I due termini sono ispirati dal positivismo di Comte che sosteneva l'amore come principio, l'ordine come base e il progresso come scopo. Alla proclamazione della repubblica - 1889 - viene omessa la parte dell'amore e ciò che resta e viene assunto si lega al patriottismo, una spinta verso il futuro, ponendosi come obiettivo la crescita e il miglioramento. Un'idea che si lega alla costruzione di un impero, di un'identità. Un paese ordinato, moderno, avanzato. Un modello funzionante ed esportabile.

La bandiera i cui colori principali sono il giallo, il verde e il blu, veicola questo messaggio, manifesta un preciso intento ed è la prima immagine che si lega al Brasile.

[Foto Bandiera del Brasile]

Il cerchio blu rappresenta il cielo sopra Rio de Janeiro il mattino del 19 novembre 1989 quando venne proclamata la repubblica. All'interno della sfera, o *cruzeiro do sul*, ventuno piccole stelle che indicavano il numero degli stati repubblicani, oggi salite a ventisette. Il richiamo alla natura è fortissimo, troviamo un giallo che si lega

sia alle spiagge, sia ai giacimenti d'oro e un verde intenso che rappresenta la foresta amazzonica, la natura vasta e incontaminata.

Ma a quale ordine si fa riferimento? La bandiera rappresenta un aspetto concreto della società e del suo costume, un intento preciso: ordinare il nuovo paese, conferirgli uno stato di pace, di democratizzazione, condurlo verso l'armonizzazione interna degli individui, dando un valore ufficiale a questo sentimento. La neo-repubblica si augurava di iniziare un nuovo corso, promuovendo alcuni valori, costruendo un'immagine forte e sicura. Come la stella principale della bandiera *polaris australis*, la stella più vicina all'emisfero sud, il Brasile come guida di un emisfero, come interlocutore internazionale, l'ambizione d'essere punto di riferimento.

Eppure ancora una volta ciò che sembra è solo una parte della realtà, si torna perciò a parlare di muri e barriere, sono ancora le divisioni le protagoniste di queste pagine, la frammentazione di una città che ha elaborato un piano urbano vastissimo per rispondere alle richieste turistiche e organizzative della coppa del mondo e delle olimpiadi, ospitate nella città brasiliana nel 2014 e nel 2016.

5.2 Dai muri delle Olimpiadi al giardino di casa

Nel 2011 il Brasile è il primo paese del Latino America a vincere l'appalto per ospitare i Mondiali di Calcio nel 2014 e le Olimpiadi nel 2016, segno, secondo l'allora presidente Lula da Silva, dello "sviluppo" dello stato. Indubbiamente rappresenta una grande opportunità, ma anche un forte rischio: imponenti saranno i lavori pubblici per migliorare l'immagine di un paese, di una città che sarà al centro dell'attenzione mondiale in quanto scenario di due eventi sportivi internazionali.

A questo proposito è stato elaborato un grande piano urbanistico dove ingenti finanziamenti vengono investiti per "crescita" e "sviluppo", per "ordine" e "progresso". Il programma di lavori pubblici prevede un impatto positivo non solo sulla rete di trasporti, telecomunicazioni e servizi, ma anche sulle strutture ricettive e sugli impianti sportivi. Per creare nuove strutture saranno completamente sgombrate

alcune aree recuperando 2,34 milioni di metri quadrati, destinati alla costruzione di campi di gioco.

Secondo Jorge Bittar, responsabile del comune di Rio per gli espropri, il termine giusto è "rivitalizzazione degli *slums*" al fine di ristrutturare e ampliare le infrastrutture. Il piano prevede una ri-ubicazione sgombrando alcune aree a "rischio ambientale". La ri-dislocazione avviene nella maniera più democratica possibile rispettando i diritti di ogni famiglia, agli sfrattati si offre la possibilità di venire spostati in case popolari del governo, di ottenere una cifra mensile per pagarsi un affitto, oppure ricevere una somma in denaro per la casa o negozio della *favela* abbattuto. Secondo l'opinione degli attivisti per i diritti umani i quartieri offerti in cambio sono lontani e mal serviti dai trasporti ed i soldi per l'affitto o l'indennizzo non sono sufficienti per coprire le spese per un nuovo appartamento. Senza considerare che alle persone coinvolte non è data la possibilità di scegliere: lo sfratto è obbligatorio, per consentire la costruzione degli impianti. Il rischio è anche quello che si ripeta [quanto già visto in occasione dei mondiali di calcio in Sudafrica nel 2010](#), dove impianti faraonici si sono trasformati in cattedrali nel deserto, una volta spenti i riflettori sulla coppa, «dove fanno il deserto, ora lo chiamano pace» (Tacito).

«Altro motivo di allontanamento sono le operazioni di abbellimento della città, a seguito di eventi sportivi, culturali, politici. In questo caso i poveri deturpano l'immagine della città e quindi sono allontanati. Per le olimpiadi di Seul sono state sgombrate circa settecentoventimila persone e si calcola che per le olimpiadi di Pechino del 2008 saranno sfollate trecentocinquanta mila persone solo per far posto agli stadi» (Paone 2008:70).

Il National Geographic dello scorso ottobre (2012) la chiama *Operazione Lifting*, un piano di 12.500 agenti in 165 *favelas* per sconfiggere il crimine entro il 2014. Il segretario della *Seguridade Publica do Estado*, Mariano Beltrame, è uno dei principali ideatori di questo "piano di pacificazione" che bene si accorda a quanto sta succedendo a Rio negli ultimi anni e in previsione dei grandi avvenimenti internazionali del prossimo futuro. Lo stesso Beltrame è tra gli idealizzatori della UPP⁹² il cui ideale è stabilire un ordine e creare fiducia nelle comunità, ma la trama

⁹² Unidade de Polícia Pacificadora, un progetto nato nel 2008 con l'intento di costituire un gruppo di polizia da inviare nelle favelas per frenare le illegalità e arrestare trafficanti e criminali. Ad oggi la UPP è installata in 36 favelas. Se inizialmente gli interventi erano maggiormente concentrati nelle aree della zona sud, nell'ultimo anno si sono spostati nella zona nord, vicino allo stadio e a quelli che saranno gli impianti sportivi per i Mondiali e le Olimpiadi.

delle reali azioni della *Polícia* e dei rapporti con le comunità locali e con la gerarchia interna alle *favelas* è molto più articolata, contrastante e complessa.

A seguito di questi provvedimenti si è pensato anche di calibrare le mappe, i percorsi, adattandoli alla fruizione, per andare incontro alle «aspettative dei visitatori di trovare in un luogo ciò che essi si aspettano di trovare» (Lai 2004:128), attraverso strategie imprenditoriali di risposta.

Ancora una volta entra in gioco la cartografia, le due anime conosciute di Rio: povertà e divertimento sembrano inconciliabili dall'esterno, ma se le mappe potessero trasformare il reale e aiutare a nascondere una verità scomoda una realtà difficile da spiegare e da digerire in due settimane di villeggiatura? Le carte hanno questo potere, viene fornito al turista un tipo di guida mirata che omette alcune zone, ne evidenzia altre, organizza la realtà così che sia più digeribile e il visitatore sia indirizzato verso percorsi ad hoc, mirati, organizzati, circoscritti, controllati. Il turista intende la realtà così come gli è presentata. Non si fa domande, la città viene percepita come si desidera che venga compresa e riconosciuta.

Per quanto riguarda Mondiali e Olimpiadi l'ansia di dover garantire un elevato standard di sicurezza agli atleti, alle delegazioni, ai visitatori ha dato il via ad una serie di provvedimenti drastici. Per garantire il successo delle manifestazioni è necessario lanciare dei programmi per combattere la criminalità e ridurre i rischi di inconvenienti e incidenti.

«Quello che si spera vivamente di evitare dopo il 2012 è che accada quello che è avvenuto ad Atene, dove il Parco Olimpico è quasi sempre deserto. Per questo, nel caso di Londra 2012, la presenza nell'area di comunità molto radicate e dalla forte identità è da considerare una risorsa e uno stimolo per realizzare un nuovo assetto urbanistico che le faccia vivere in armonia, creando nuove opportunità di lavoro e una qualità di vita urbana migliore. Queste comunità sono localizzate in aree separate fisicamente da una grande zona industriale abbandonata, la sfida sarà quella di "ricucire" queste comunità» (Del Monaco 2012:113)

Per quanto riguarda Rio che utilizza come slogan della manifestazione olimpica *Live Your Passion*, l'obiettivo è rigenerare il tessuto urbano, massimizzare il contributo per l'organizzazione di quest'evento a favore delle politiche di sviluppo

territoriale. Purtroppo la creazione di aree ad uso misto dove ri-destinare gli impianti a servizi sportivi locali, ad aree verdi di facile accesso, non è scontata.

In questo scenario di strategie e decisioni politiche il turista come si inserisce?

Il turista giunge a Rio con il suo trolley, con chili di valigie superiori alla sua altezza e al suo peso che trascina faticosamente, sposta la sua casa con l'ambizione d'essere comodo, di non dimenticare nulla, di trascorrere alcune settimane d'ozio, buon cibo, ottima compagnia, divertimento. Si apre ai suoi occhi la Baia di Guanabara, 130 isole, la maggior parte delle quali sono disabitate. Un paesaggio da sogno, colori che si sfumano, il *Cristo Redentor*⁹³ che sovrasta e protegge la città.

Sicuramente questo panorama rispecchia l'immaginario, non delude le aspettative e dà l'impressione d'immersi in un paradiso tropicale. Indubbiamente anche il carnevale alimenta questa visione, è una macchina economica ben roduta, colori, musica, spensieratezza che invadono il sambodromo⁹⁴ e le strade della città. Così come i locali e le sale da ballo di Santa Teresa e di Lapa in costante fermento, suggestive e vivaci.

Il turista di fronte a queste possibilità reagisce sfoderando una macchina fotografica o una telecamera, deve registrare, documentare, ricordare per la gioia di amici e parenti che avranno una testimonianza visiva che supporterà il lungo racconto del ritorno. L'invito a cena del turista post viaggio, infatti, terrorizza chi lo circonda, è una richiesta che non può essere rifiutata e che corrisponde ad una tortura.

Il turismo, infatti, ha di per sé una natura cannibalistica (Grasseni 2009), in poco tempo si vuole osservare molto, conoscere il più possibile, raccogliere souvenir e informazioni, visitare i luoghi simbolo della città. C'è una sorta di consumo visuale di culture in mostra. Ci si dirige in modo frenetico in musei, chiese ed esposizioni. Si segue una guida per scoprire quartieri isolati e aree verdi. Si spera di confondersi con i locali ed essere condotti in una scoperta profonda della città. Ma il turista è un

⁹³ Il *Cristo Redentor*, 38 metri d'altezza, fu inaugurato il 12 ottobre 1931, lo stesso giorno venne illuminato da Guglielmo Marconi con un impulso radio inviato dall'Italia. Si trova sulla cima del *Corcovado*, una montagna di 700 metri a picco sulla Baia di Guanabara. Dal 2007 è considerato una delle sette meraviglie del mondo moderno.

⁹⁴ Una lunga strada, 700 metri di cemento, costeggiata da gradinate, progettata e realizzata da Niemeyer nel 1984, sede delle gare di samba, in grado di ospitare 85.000 visitatori.

visitatore frettoloso che preferisce i monumenti agli esseri umani (Todorov 1991) e in questa sua corsa alla comprensione di uno luogo non è solo, non sceglie casualmente le sue destinazioni, non seleziona spontaneamente le sue mete, non decide la quantità di tempo che può utilizzare per i suoi spostamenti.

«La società interviene e regola la vacanza, attribuendole un tempo e una durata [...] non c'è viaggio o vacanza che non debba fare i conti con una durata di tempo limitata e prestabilita: per cui caratteristica del turismo, e del molto viaggiare che lo costituisce, è la durata segmentale» (Bonadei 90:2007).

Inoltre viene guidato nel suo consumo, spinto da logiche aziendali a soddisfare precisi desideri, controllato nella gestione dei suoi bisogni. La società intercetta le sue necessità e confeziona soluzioni. Il turismo organizzato può essere considerato una fabbrica dei sogni (Bonadei 2007).

Eppure il turista viaggia per consumare esperienze che sono diverse dal quotidiano, vi è una separazione da casa che comporta l'arrivo in una zona liminare con una permanenza temporanea che porta poi ad una reintegrazione, ad un ritorno a casa, un viaggio che prima è immaginato, poi vissuto e poi raccontato. Eppure anche se ci si vuole allontanare da casa, spesso l'offerta alberghiera e i villaggi turistici ripropongono proprio le caratteristiche e le comodità della propria abitazione. Anche il movimento che produce nello spazio è stabilito e circoscritto, pur spostandosi da una situazione quotidiana ad una location straordinaria l'estensione dei tragitti segue rotte precise e cerca di direzionare il traguardo dello straniero.

L'Enit - Agenzia Nazionale del Turismo - fornisce un quadro schematico e interessante per identificare chi è può essere considerato turista. Ossia colui che viaggia in paesi diversi dalla sua residenza abituale per almeno una notte ma per un periodo che non superi l'anno e che non eserciti attività remunerate nel paese che visita ma ci si rechi per svago, riposo, vacanza, per visitare amici e parenti, motivi di salute, religiosi, pellegrinaggi, viaggi d'affari.

In Brasile nel 1937, durante il governo Vargas, nasce lo SPHAN - *Serviço do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional* - agenzia federale governativa con lo scopo la salvaguardia del patrimonio storico. Gli interventi di valorizzazione e salvaguardia erano orientati soprattutto alla protezione di quanto costituiva la storia culturale dell'élite.

«L'architettura indigena venne inclusa nei progetti solo quando serviva da sfondo paesaggistico ad un insieme coloniale considerato di rilevante valore» (Arantes 1993:18).

Marcus mi racconta che fare il tassista a Copacabana non è difficile, «alla fine vogliono vedere tutti le stesse cose» in certi momenti può essere anche monotono accompagnare degli sconosciuti al Cristo, a Santa Teresa, al Museo di Belle Arti, al Teatro Municipal⁹⁵. Eppure le richieste non si distanziano mai molto da uno schema. Sempre Marcus mi racconta che non ci sono mai tempi vuoti, momenti in cui gli stranieri si ritirano, periodi dell'anno deboli per questo settore, «il lavoro è sempre tanto, per fortuna. Poi a me va bene, collaboro con l'hotel, ho un mio posto e aspetto che dall'albergo mi chiamino per portare qualcuno, poi se devo aspettare oppure tornare a prendere vedo se trovo altre persone da far salire, per non perdere la corsa»⁹⁶.

Interessante è anche ciò che mi racconta Paulo quando gli chiedo di collaborare al progetto, la prima cosa a cui pensa, il primo luogo in cui mi porterebbe è proprio il *Cristo*. Gli chiedo che senso ha per lui, perché il *Cristo* è importante e risponde «per me è bello, una grande opera, c'è da prima che io ci fossi, ma volevo portarti perché so che tu non l'hai ancora visto, non ci sei ancora salita e non puoi tornare in Italia senza essere andata al Cristo»⁹⁷. Il messaggio è abbastanza chiaro, sono stata fraintesa nel mio intento ma è emerso un dato importante, ciò che Paulo crede sia indispensabile per un visitatore, per uno straniero che trascorre del tempo a Rio. Non potevo tralasciare i simboli della modernità, i monumenti, le aree, le spiagge che automaticamente chiunque associa alla parola Rio. Non potevo tornare a casa senza una testimonianza diretta, una fotografia, un souvenir, «che poi è più grande di come sembra da qui, è imponente come statua e, con una bella giornata, puoi vedere tutta Rio dall'alto»⁹⁸.

«che il turismo abbia prepotentemente sostituito il viaggio è un fatto sottolineato da numerosi autori: l'opposizione tra turisti e

⁹⁵ Estratto da una conversazione registrata con Marcus il 15-07-2011. Una parte di questo colloquio è presente in Appendice.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Estratto da una conversazione con Paulo avvenuta in aprile 2011. Una parte del colloquio è presente in Appendice.

⁹⁸ Ibidem.

viaggiatori è radicale. Il turismo, già nell'Ottocento, sarebbe stato giudicato come una negazione del viaggio - di volta in volta aristocratico, intellettuale, di scoperta e di esplorazione - per il numero di persone che esso riusciva a mettere in movimento sin dai suoi esordi come attività di massa. La stessa tecnologia, a cominciare dal treno e dai piroscafi, abbreviando e facilitando gli spostamenti sembrava annullare il fascino del viaggio. In quell'epoca un tale giudizio appare motivato, al fondo, da una sorta di reazione antidemocratica verso la diffusione di una pratica alla portata di tutti» (Leed in Lai 2004:116,117).

Possiamo riflettere sul

«un fatto [che] accomuna tutte queste esperienze, la ricerca di una dimensione alternativa, di distacco temporaneo dalla vita quotidiana, un periodo dell'anno in cui liberarsi dei condizionamenti sociali per immergersi in una dimensione spaziale e temporale rituale, in cui il rito è, appunto, costituito dalle prove fisiche, dalla conoscenza di altri ambienti, culture, usanze, gastronomia» (Lai 2004:120)

A Rio, mediamente un turista si ferma 8-10 giorni, un tempo in cui per "esplorare" nel profondo la città si può aderire ai tour delle *favelas* convinti di scoprire il cuore selvaggio della città, di vivere un'avventura, un'esperienza pericolosa da poter raccontare con orgoglio a chi è rimasto a casa. Con 30 euro si possono passare 3 ore a Rocinha con tanto di guida autorizzata.

[Immagine mappa per mostrare la zona dove si trova Rochina e il percorso del tour]

«Riuscito o meno il turismo è una forma di incontro, c'è sempre un locale ad accogliere il turista, e come tutti gli incontri innesca dinamiche relazionali sia tra gli

individui, a volte appartenenti a culture diverse, sia tra i turisti e i paesaggi o i monumenti che ammirano» (Aime 2007:3)

e ancora

«Il turismo rappresenta oggi una delle principali industrie del pianeta. si colloca come seconda voce dello scambio economico globale, dopo il settore energetico e alla pari con l'industria automobilistica. Sforzandosi di rispondere a ogni esigenza, il mercato turistico offre sempre maggiori proposte di viaggi culturali, indirizzati non solo allo svago, ma soprattutto alla conoscenza della natura, dei monumenti e delle popolazioni di vari angoli del pianeta» (Aime 2007:4)

Conclusione

Istantanea di un Viaggio

Questa ricerca ha analizzato la città di Rio de Janeiro come ambiente costruito e spazio abitato, prendendo in considerazione percorsi e mappe come forme di rappresentazione, utilizzando la cartografia e le immagini come strumenti primari di un'etnografia densa. Ogni sezione di questo lavoro ha preso in considerazione un aspetto specifico della realtà urbana di Rio e ha lasciato che fosse una voce, un interlocutore, ad introdurre ciascun argomento. Le esperienze si sono intersecate con le strade, le testimonianze si sono scontrate con muri e barriere, il territorio è stato analizzato a più livelli e Rio è stata ri-costruita.

«E adesso è giugno... precisamente la notte tra il 20 e il 21... il primo giorno d'inverno per me, solstizio d'estate per chi mi aspetta in Italia. Negli ultimi 12 mesi è stata estate, autunno, primavera, inverno, poi di nuovo estate, autunno, inverno, tra poco sarà di nuovo estate. 8 stagioni, il senso del tempo e dello spazio completamente capovolti, rovesciati, sconvolti. Ci sono state lauree, compleanni, viaggi, lavori, ci sono stati nuovi amori, capitoli chiusi, sono passata attraverso il dolore, lo smarrimento, la paura. Sono tornata a sorridere, mi sono concentrata sulle piccole cose per non perdermi, ho pianto tanto, guidato di più, scattato innumerevoli foto e adesso dopo 12 mesi, 8 stagioni e oltre 10.000km è quasi giunto il momento di tornare. Ho scelto d'avere i piedi pieni di passi, d'essere una nomade, una viaggiatrice, di portare sempre con me carta penna, macchina fotografica e una borsa vuota che l'orizzonte, gli abbracci, il cielo riempiono sempre. Ciò che faccio non sempre viene capito, spesso è frainteso, vengo accusata di non voler crescere, d'essere superficiale, senza legami, ingrata alle radici, ingenua e incosciente... e sì, sono un po' incosciente perché amo la gente, incondizionatamente, perché non riesco a stare ferma e devo sentire il ritmo del mondo ma grazie a questo mi sento viva, esisto e mi emoziono, senza paura di versare lacrime di gioia, senza paura di stringere a me un amico, senza temere d'essere vulnerabile, mostro le mie debolezze, gioisco della semplicità,

urlo contro il cielo e mi arrabbio con Dio, ma vivo e sono serena... non sono sola, ci sono sguardi che mi accompagnano da sempre, altri che condividono con me solo una parte del percorso, alcuni mi accompagnano da lontano, altri arrivano all'improvviso per cambiare le coordinate del viaggio, tutti lasciano un segno, tutti fanno parte di me e mi aiutano ad essere ciò che sono. Quindi pur con momenti di insicurezza, a volte di sconforto, credo sempre nei miei sogni e non mi pento d'essere un'esploratrice delle emozioni, d'essere un'osservatrice della sensibilità, d'essere me» (Diario di Campo, 20-06-2011).

Concludo questo lavoro allo stesso modo di come l'ho iniziato, attraverso un estratto dal mio diario di campo, lascio che siano le impressioni di quel viaggio a parlare, a spiegare cos'è mutato nei mesi di ricerca, cos'ho portato con me al ritorno. Ciò che resta di questo campo è una storia, tutt'altro che ordinaria: tra queste pagine è descritta un'esperienza, un racconto di un cammino, il riassunto di un itinerario. Una ricerca densa che corrisponde ad un sogno, sì, perché hai un progetto, un obiettivo e pensi che realizzarlo sia impossibile, pensi che ci vorranno anni, che dovrai faticare, che forse non arriverai mai dove volevi, però il sogno diventa reale e ti spiazza perché è diverso da come lo desideravi, da ciò che ti aspettavi e ti ritrovi a fare i conti con la coscienza, cercando di ridimensionare le tue aspettative, ammettendo i tuoi errori, credendo d'aver sbagliato ogni cosa. Eppure nulla è a caso e tutto torna prima o poi, si riesce per un brevissimo istante a vedere tutto con chiarezza, ogni pezzo al posto giusto, il puzzle che si compone.

In questo caso il Brasile visto con i miei occhi crea una fotografia polisemica scattata dalla mia mente, una cartolina interiore da portare con me per non dimenticare questo viaggio in tutti quelli che verranno.

Quest'analisi è utile per comprendere l'importanza del lavoro di squadra, dell'integrazione tra discipline diverse, per mettere in luce come la memoria storico-geografica sia qualcosa di imprescindibile e faccia parte del vissuto di ognuno. L'obiettivo di questo lavoro è mostrare le sfaccettature del metodo visuale e applicarle ad un caso di studio che è stato per me esperienza di campo e di vita, che ha condizionato le mie azioni e le mie scelte, che è stato nucleo di ragionamenti e deduzioni.

Questa tesi è frutto di duro lavoro, di sacrifici, di sguardi critici, di un tempo di distacco per riuscire ad affrontare un foglio bianco e i numerosi contrastanti pensieri. Ora, a due anni da quel viaggio, mi auguro che il risultato rispetti il progetto e aggiunga qualcosa a quanto già è risaputo circa il Brasile, Rio e la cartografia urbana. Spero sia emersa la complessità di questo stato permettendo lucide riflessioni sulla sua corsa alla modernità. Attraverso le parole di Nadia, Anderson, Delicie, Marcus e delle altre voci che hanno dato vita a questo testo si possono cogliere vari aspetti della concezione di abitare, del rapporto tra uomo e luogo, tra individuo e città. Mi auguro che queste pagine siano riuscite a trasmettere ricordi, impressioni, consigli concatenati a riflessioni teoriche, a suggerimenti d'analisi, ad una critica profonda della realtà carioca.

Perché com'è emerso nei capitoli precedenti, il Brasile è una terra di contraddizioni, di sincretismi e sensualità, di scelte arbitrarie, di grandi opere urbanistiche, di energia e colori. Terra dagli spazi immensi, dalla natura oltraggiosa, luogo di razzismo con un passato coloniale ancora aperto. È uno spazio di rivelazione, coinvolgimento e incontro.

Il Capitolo II dedicato al mito della convivenza armoniosa, all'analisi della tolleranza e dell'integrazione, mette in evidenza le strategie di promozione dell'integrazione, le modalità con cui si cerca di appianare le divisioni interne. Emerge anche la difficoltà nel superare i pregiudizi di colore, la negazione verso le proprie origini, con la ferma volontà di nascondere ciò che risulta scomodo. È in questo ambiente che sorgono le città fortezza, i quartieri separati dal tessuto urbano che dovrebbero garantire protezione e sicurezza. Ma rispetto a cosa? a chi?

Nel Capitolo III il nemico viene svelato, sono le *favelas*, è la natura non addomesticabile, selvaggia e ribelle. E non a caso nella rappresentazione cartografica natura e *favelas* sono uguali: macchie verdi, zone uniformi e immense a ridosso degli edifici, inglobate ad essi. Ma se fossero gli edifici ad essere adiacenti alle montagne? Se queste aree già presenti fossero state violate dalle nuove costruzioni? Pur cambiando punto di vista, i protagonisti di questo continuo conflitto non mutano, sono due lati della stessa scena, due personalità dello stesso soggetto, due anime inconciliabili per presa posizione.

Nel Capitolo IV si analizza la possibilità di trovare una strategia di convivenza possibile, attraverso la chiesa e la fede quest'ostilità reciproca viene incanalata in una strategia socialmente accettata da entrambe le parti. Una pianificazione a

stampo occidentale con il sentire locale, un prodotto che funziona. In questo modo la rappresentazione addomesticata della propria realtà è accessibile, trova riscontro in dei luoghi fisici, in edifici grandi, bianchi e puliti, che devono ancora scrivere la propria storia.

Nel Capitolo V si prende in esame un mezzo di sussistenza per questo sistema, la vetrina con la quale l'esterno può accedere a questo mondo, per quanto siano selezionate in modo cosciente le cose da mostrare, a quali simboli essere associati. Questa fase corrisponde alla creazione del mito del luogo. Il Brasile ha bisogno di un'astuta bugia. Consucia o Inconsucia? Esiste una elite culturale politica governativa che sta organizzando il cambiamento della società? il brasiliano si sente brasiliano? Il samba, il carnevale, le spiagge bastano per sostenere questo sistema? La necessità di essere interlocutori internazionali forti, provoca l'esigenza di a produrre un modello di sud America esportabile, un sistema di ordine e progresso riconosciuto a livello globale. Quindi si vuole creare una nuova città, i luoghi scomodi che ricordano eccessivamente il passato coloniale vengono cancellati e dimenticati.

Ancora una volta si riscrive lo spazio: la natura, "madre e matrigna", viene circoscritta, le *favelas* che sfuggono al controllo sono "pacificate", la delinquenza è repressa, le differenze uniformate. Si cerca di rendere dominabile e a misura d'uomo una realtà urbana enorme, articolata, complessa.

Solo ora riesco a ri-leggere Tristi Tropici e a capire quanto può essere stato difficile narrare quel viaggio

«Odio i viaggi e gli esploratori, ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni. Ma quanto tempo per decidermi! Sono passati quindici anni da quando ho lasciato per l'ultima volta il Brasile e durante tutto questo tempo ho progettato spesso di metter mano a questo libro; ogni volta una specie di vergogna e di disgusto me l'ha impedito. Suvvia! Occorre proprio narrare per disteso tanti particolari insipidi e avvenimenti insignificanti?»
(Lévi-Strauss 1960:19)

I miei non sono stati 15 anni, ma due e sono sembrati comunque lunghissimi. Ma credo che lo spessore di quest'approfondimento sia evidente, il rapporto

complesso che Rio vive con le parti che la compongono non può essere sottovalutato nello scenario internazionale di oggi. Ancora mi chiedo quanto di ciò che ho raccontato, raccolto e analizzato può essere compreso all'esterno. Nonostante i miei sforzi, le accurate riflessioni e i tentativi di portare il lettore dentro al mio viaggio, molto è stato tralasciato e ancora deve emergere, altro ancora deve essere approfondito, vi sono domande ancora aperte, spunti nuovi, motivi per ripartire.

Bibliografia

Augé, M., *Non Luoghi. Introduzione ad un antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009. [Ed. Or. 1992, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*].

Aime, M., *Eccessi di culture*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2004.

Aime, M., *Un'antropologia dell'incontro*, in *La Ricerca Folklorica*, Numero 56, Edizioni il Grafo, Brescia, 2007, pp.3-5.

Antonietti, V., Caputo, B., *Confini e frontiere. Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni*, in *La Ricerca Folklorica*, Numero 53, Edizioni Il Grafo, Brescia, 2006, pp.7-

Arantes Antonio, A., *Le pietre miliari del paesaggio urbano. Il caso del Brasile*, in *La Ricerca Folklorica*, Numero 28, Edizioni Il Grafo, Brescia, 1993, pp.17-28.

Arcella L., Arcella S., Gambescia C., González W., Santangelo S., *Centralità ai Margini. Cinque Saggi di Antropologia Urbana*, Controcorrente Edizioni, Napoli, 2010.

Arsillo, V., Fiorani, F., (a cura di) *Sertão Pampa. Topografie dell'immaginario sudamericano*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2007.

Barbieri, P., *È successo qualcosa alla città*, Donzelli Editore, Roma, 2010.

Bonadei, R., *I sensi del viaggio*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007.

Boria, E., *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET, Milano, 2007.

Brodskij I., *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi Edizioni, Milano, 1991, [Ed. Or. 1989].

Bruschi A., Del Monaco A. I., Giovanelli A., *Città e Olimpiadi. Roma 1960, Barcellona 1992, Beijing 2008, London 2012*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2011.

Buarque de Hollanda, S., *Raízes do Brasil*, trad. it., *Radici del Brasile*, Giunti, Firenze, 2000, [Ed. Or. 1936].

Caldeira, T., *City of walls. Crime segregation and citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkley-Los Angeles, 2000.

Calvino, I., *Le città invisibili*, Mondadori Editore, Milano, 2002, [Ed. Or. 1972].

Calvino, I., *Lezioni americane*, Mondadori Editore, Milano, 2002, [Ed. Or. 1988].

Canevacci, M., *La linea di polvere. I miei tropici tra mutamento e autorappresentazione*, Maltemi Editore, Roma, 2007.

Cappelletto, F., *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, 2009.

Cardoso, L., «*Branquitude acrítica e crítica: A supremacia racial e o branco anti-racista*», in *Revista latinoamericana de Ciencias Sociales, Niñez y Juventud*, Volume 8, Numero 1, 2010, pp. 607-630.

Casti, E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano, 1998.

Earl Castillo, L., *Entre a oralidade e a escrita. A etnografia nos candomblés da Bahia*, EDUFBA, Salvador, 2008.

Counihan, C., M., Sordi, I., *La fotografia come metodo antropologico*, in *La Ricerca Folklorica*, Numero 2, Edizioni Il Grafo, Brescia, 1980, pp.27-32.

De Martino, E., *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 2002, [Ed. Or. 1977].

Davis, M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.

Faeta, F., *Strategie dell'occhio: Saggi di Etnografia Visiva*, Franco Angeli Editore, Milano, 2003.

Farinelli, F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

Farinelli, F., *I segni del Mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Academia Universa Press, Milano, 2009.

Geertz, C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998, [Ed. Or. 1973, *The interpretation of cultures*].

Giddens, A., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1994, [Ed. Or. 1990, *The Consequences of Modernity*].

Ghosh, A., *Estremi Orientali: due reportage*, Einaudi, Torino, 1998, [Ed. Or. 1998, *Dancing in Cambodia e At Large in Burma*].

Grasseni, C., *Luoghi Comuni. Antropologia dei luoghi e pratiche della visione*, Bergamo, Lubrina Editore, 2009.

Hannerz, U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 2009, [Ed. Or. 1980, *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*].

Harley, B., *The New Nature of Maps. Essay in the History of Cartography*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001.

Ingold, T., *Ecologia e cultura*, (a cura di) Grasseni C., Ronzon F., Meltemi Editore, Roma, 2004, [Ed. Or. 2001].

Istituto Municipal de Urbanismo Pereira Passos, *Planos Urbanos. Rio de Janeiro. O Século XIX*, Rio de Janeiro, 2008.

Kusenbach, M., *Street phenomenology: the go-along as ethnographic research tool*, in *Ethnography*, Volume 4, Numero 3, 455-485, 2003.

La Cecla, F., *Mente locale, per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano, 1993.

Lai, F., *Antropologia del paesaggio*, Carrocci editore, Roma, 2004, [Ed. Or. 2000, *Tristes tropiques*].

Leone, M., "*Gated communities e comunità-ghetto: un'esplorazione semiotica fra realtà sociale, letteratura, e cinema*", 2012.

Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Mondadori Editore, Milano 1988, [Ed. Or. 1955].

Ligi, G., *La casa saami, Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il Segnalibro Editore, Torino, 2003.

Ligi, G., *Tecniche, corpi, saperi* in Ligi G. (a cura di), *I saperi del fare: tecniche, abilità, culture*, Quaderni di antropologia culturale, Vol.2, Molimo, Cuem, Milano, pp.7-31.

Ligi, G., *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Edizioni Unicopli, Milano, 2011.

Low, S., *Spatializing culture: the social production and social construction of public space in Costa Rica*, in *American Ethnologist*, Numero 23, 1996.

Magris, C., *Infinito Viaggiare*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2005.

Marano, F., *Camera etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007.

Marchi, G., *Il canto della collina. Vivere nelle favelas di Rio de Janeiro*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2005.

Mauss, M., *Saggio sul dono*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, [Ed. Or. 1925].

Mazzoleni, G., *Maghi e messia del Brasile*, Bulzoni, Roma, 1993.

Nunziata, R., *La porta di Atlante. Un approccio semiologico al linguaggio cartografico*, Roma, 2002.

Olivari, S., *A Cidade nos Documentários*, in *Revista de Urbanismo e Arquitetura*, Volume 7, Numero 2, 2006.

Oro, A., P., *A presença religiosa brasileira no Exterior: o caso da Igreja Universal do Reino de Deus*, in *Estudos Avançados*, Volume 18, 2004, pp. 139-155.

Paone, S., *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.

Piasere, L., *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*, Edizioni Laterza, Segrate, 2008.

Pierucci, A., F., *O crescimento da liberdade religiosa e o declínio da religião tradicional: a propósito do censo 2010*, in *Anuac*, Anno 1, Numero 2, Novembre 2012, pp. 87-96.

Remotti, F., *Noi, Primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Ribeiro Corossacz, V., *Il corpo della nazione. Classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione in Brasile*, CISU, Roma, 2004.

Ribeiro Corossacz, V., *Razzismo, meticciato, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2005.

Ribeiro Corossacz, V., *Razzismo e bianchezza in Brasile*, in *Anuac*, Anno I, Numero 1, giugno 2012, pp. 38-48.

Said, W., E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli Editore, Milano, 2008 [Ed. Or. 1978, *Orientalism*].

Schwarzenbach, A., *La via per Kabul. Turchia, Persia, Afghanistan 1939-1940*, Il Saggiatore, 2000, [Ed. Or. 2000, *Alle Wege sind offen*].

Setha, L., *Spatializing culture: the social production and social construction of public space in Costa Rica*, in *American Ethnologist*, Volume 23, Numero 4, 1996, pp.861-879.

Soares Golçalves, *A construção jurídica das favelas do Rio de Janeiro: das origens ao Código de obras de 1937*, in *As disciplinas da cidade e do urbanismo*, Volume 9, Numero 3, 2006, pp. 5-22.

Spini T., Spini S., *Togu Na. La casa della parola*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, [Ed. Or. 1976]

Spini T., Antongini G., *Lo spazio decodificato dall'immagine*, in *La Ricerca Folklorica*, Volume 54, 2006, pp. 35-38.

Vieira de Sousa, J.,J., *Círculos operários: a Igreja Católica e o mundo do trabalho no Brasil*, Editora URFJ, Rio de Janeiro, 2002.

Tamisari, F., *Danza e intercorporalità: la lusinga e il pericolo dei complimenti*, in *La Ricerca Folklorica*, Volume 45, 2002, pp. 89-99.

Tamisari, F., *La logica del sentire nella ricerca di campo. Verso una fenomenologia dell'incontro antropologico*, in *Quaderni di Antropologia Culturale ed Etnomusicologia*, Volume 2, 2007, pp. 139-164.

Todorov, T., *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino, 1991, [Ed. Or. 1989].

Tuan, Y., *Space and Place. The perspective of experience*, University of Minnesota press, Minneapolis, 1977.

Valladares, L., *A genese da favela carioca. A produção anterior às ciências sociais*, in *Revista brasileira de ciencias sociais*, Volume 15, Numero 44, 2000, pp. 5-34.

Valladares, L., *A invenção da favela*, FGV, Rio de Janeiro, 2005.

Filmografia

Cicaló, A., *Memories on the Edge of Oblivion - Memórias do Esquecimento*, 2008.

Diegues, C., De Almeida Magalhães, R., *5x Favelas - Agora por nós mesmo*, 2010

De Mattos, J.A., *As Favellas*, 1926.

Domingo, E., Borges, C., *L.A.P.A.*, 2008.

Dos Santos, N.P., *Rio 40 Graus*, 1955.

Farias, M., Borges, M., Digues, C., De Andrade, J.P., Hirszman, L., *Cinco Vezes Favela*, 1962.

Lund, K., Moreira Salles, J., *Noticias de uma guerra particular*, 1999.

Muniz, V., *Lixo Extraordinário*, 2010.

Padilha, J., *Tropa de Elite*, 2007

Santos, S., *Fragmentos da Terra Encantada*, 1923.

Kemeny, A., Lusting, R., *São Paulo, a sinfonia da metrópole*, 1929.

Webgrafia

<http://www.anpur.org.br>

<http://www.blogdapacificacao.com.br>

<http://www.brazilsite.com.br>

<http://www.ceert.org.br>
<http://www.culturabrasil.pro.br>
<http://www.dentroriodejaneiro.it>
<http://www.educacao.uol.com.br>
<http://www.enit.it>
<http://www.favelatemmemoria.com.br>
<http://gema.iesp.uerj.br>
<http://www.iser.org.br>
<http://mais.uol.com.br>
<http://www.morrinho.com>
<http://www.nosdomorro.com.br>
<http://www.observatoriodefavelas.org.br>
<http://www.pucpr.br>
<http://www.scielo.br>
<http://www.urbanismobr.org>
<http://wikimapia.org>

Appendice

Carta de Achamento do Brasil

Senhor

Posto que o Capitão-mor desta vossa frota, e assim os outros capitães escrevam a Vossa Alteza a nova do achamento desta vossa terra nova, que nesta navegação agora se achou, não deixarei também de dar minha conta disso a Vossa Alteza, o melhor que eu puder, ainda que - para o bem contar e falar -, o saiba fazer pior que todos.

Tome Vossa Alteza, porém, minha ignorância por boa vontade, e creia bem por certo que, para alindar nem afear, não porei aqui mais do que aquilo que vi e me pareceu. Da mafinhagem e singraduras do caminho não darei aqui conta a Vossa Alteza, porque o não saberei fazer, e os pilotos devem ter esse cuidado. Portanto, Senhor, do que hei de falar começo e digo.

A partida de Belém, como Vossa Alteza sabe, foi, segunda-feira, 9 de março. Sábado, 14 do dito mês, entre as oito e as nove horas, nos achamos entre as Canárias, mais perto da Grã Canária, onde andamos todo aquele dia em calma, à vista delas, obra de três a quatro léguas. E domingo, 22 do dito mês, às dez horas, pouco mais ou menos, houvemos vista das ilhas de Cabo Verde, ou melhor, da ilha de S. Nicolau, segundo o dito de Pero Escobar, piloto.

Na noite seguinte, segunda-feira, ao amanhecer, se perdeu da frota Vasco de Ataíde com sua nau, sem haver tempo forte nem contrário para que tal acontecesse. Fez o capitão suas diligências para o achar, a uma e outra parte, mas não apareceu mais!

E assim seguimos nosso caminho, por este mar, de longo, até que, terça-feira das Oitavas de Páscoa, que foram vinte e um dias de abril, estando da dita ilha obra de 660 ou 670 léguas, segundo os pilotos diziam, topamos alguns sinais de terra, os quais eram muita quantidade de ervas compridas, a que os mareantes chamam botelho, assim como outras a que dão o nome de rabo-de-asno. E, quarta feira seguinte, pela manhã topamos aves a que chamam furabuchos.

Quarta-feira, 22 de abril: Neste dia, a horas de vésperas, houvemos vista de terra! Primeiramente dum grande monte, mui alto e redondo; e doutras serras mais baixas ao sul dele: e de terra chá, com grandes arvoredos: ao monte alto o capitão pôs nome: O MONTE PASCOAL e à terra: a TERRA DA VERA CRUZ.

Quinta-feira, 23 de abril: Mandou lançar o prumo. Acharam vinte e cinco braças: e, ao sol posto, obra de seis léguas da terra, surgimos âncoras, em dezenove braças - ancoragem limpa. Ali permanecemos toda aquela noite. E à quinta-feira, pela manhã, fizemos vela e seguimos direitos à terra, indo os navios pequenos diante, por dezessete, dezesseis, quinze, quatorze, treze, doze, dez e nove braças, até meia légua da terra, onde todos lançamos âncoras em frente à boca de um rio. E chegaríamos a esta ancoragem às dez horas pouco mais ou menos.

Dali avistamos homens que andavam pela praia, obra de sete ou oito, segundo disseram os navios pequenos, por chegarem primeiro. Então lançamos fora os batéis e esquifes; e vieram logo todos os capitães das naus a esta nau do capitão-mor, onde falaram entre si. E o capitão-mor mandou em terra no batei a Nicolau Coelho para ver aquele rio. E tanto que ele começou de ir para lá, acudiram pela praia homens, quando aos dois, quando aos três, de maneira que, ao chegar o batei à boca do rio, já ali havia dezoito ou vinte homens.

Eram pardos, todos nus, sem coisa alguma que lhes cobrisse suas vergonhas. Nas mãos traziam arcos com suas setas. Vinham todos rijamente sobre o bater; e Nicolau Coelho lhes fez sinal que pousassem os arcos. E eles os pousaram.

Ali não pôde deles haver fala, nem entendimento de proveito, por o mar quebrar na costa. Deu-lhes somente um barrete vermelho e uma carapuça de linha que levava na cabeça e um sombreiro preto. Um deles deu-lhe um sombreiro de penas de ave, compridas, com uma copazinha pequena de penas vermelhas e pardas como de papagaio; e outro deu-lhe um ramal grande de continhas brancas, miúdas, que querem parecer de aljaveira, as quais peças creio que o Capitão manda a Vossa Alteza, e com isto se volveu às naus por ser tarde e não poder haver deles mais fala, por causa do mar. Na noite seguinte ventou tanto sueste com chuvaceiros que fez caçar as naus, e especialmente a capitania.

Sexta-feira, 24 de abril: E sexta pela manhã, às oito horas, pouco mais ou menos, por conselho dos pilotos, mandou o Capitão levantar âncoras e fazer vela; e tomou ao longo da costa, com os batéis e esquifes amarrados à popa na direção do norte, para ver se achávamos alguma abrigada e bom pouso, onde nos demorássemos, para tomar água e lenha. Não que nos minguassem, mas por aqui nos acertamos.

Quando fizemos vela, estaríamos já na praia assentados perto do rio obra de sessenta ou setenta homens que se haviam juntado ali poucos e poucos. Fomos de longo, e mandou o Capitão aos navios pequenos que seguissem mais chegados à terra e, se achassem pouso seguro para as naus, que amainassem.

E, velejando nós pela costa, acharam os ditos navios pequenos, obra de dez léguas do sítio donde tínhamos levantado ferro, um recife com um porto dentro, muito bom e muito seguro, com uma mui larga entrada. E meteram-se dentro e amainaram. As naus arribaram sobre eles; e um pouco antes do sol-posto amainaram também. obra de uma légua do recife, e ancoraram em onze braças.

E estando Afonso Lopes, nosso piloto, em um daqueles navios pequenos, por mandado do Capitão, por ser homem vivo e destro para isso, meteu-se logo no esquife a sondar o porto dentro; e tomou dois daqueles homens da terra, mancebos e de bons corpos, que estavam numa almadia. Um deles trazia um arco e seis ou sete setas: e na praia andavam muitos com seus arcos e setas; mas de nada lhes serviram. Trouxe-os logo, já de noite, ao Capitão. em cuja nau foram recebidos com muito prazer e festa.

A feição deles é serem pardos, maneira de avermelhados, de bons rostos e bons narizes. bem feitos. Andam nus, sem cobertura alguma. Não fazem o menor caso de encobrir ou de mostrar suas vergonhas; e nisso têm tanta inocência como em mostrar o rosto. Ambos traziam os beiços de baixo furados e metidos neles seus ossos brancos e verdadeiros, do comprimento duma mão travessa, da grossura dum fuso de algodão, agudos na ponta como furador. Metem-nos pela parte de dentro do beiço; e a parte que lhes fica entre o beiço e os dentes é feita como roque de xadrês, ali encaixado de tal sorte que não os molesta, nem os estorva no falar, no comer ou no beber.

Os cabelos seus são corredios. E andavam tosquiados, de tosquia alta. mais que de

sobre-pente, de boa grandura e rapados até por cima das orelhas. E um deles trazia por baixo da solapa, de fonte a fonte para detrás, uma espécie de cabeleira de penas de ave amarelas, que seria do comprimento de um coto, mui basta e mui cerrada, que lhe cobria o toutiço e as orelhas. E andava pegada aos cabelos, pena e pena, com uma confeição branda como cera (mas não o era), de maneira que a cabeleira ficava mui redonda e mui basta, e mui igual, e não fazia minguia mais lavagem para a
levantar.

O Capitão, quando eles vieram, estava sentado em uma cadeira, bem vestido, com um colar de ouro mui grande ao pescoço, e aos pés uma alcatifa por estrado. Sancho de Tovar, Simão de Miranda, Nicolau Coelho, Aires Correia, e nós outros que aqui na nau com ele vamos, sentados no chão, pela alcatifa. Acenderam-se tochas. Entraram. Mas não fizeram sinal de cortesia, nem de falar ao Capitão nem a ninguém. Porém um deles pôs olho no colar do Capitão, e começou de acenar com a mão para a terra e depois para o colar, como que nos dizendo que ali havia ouro. Também olhou para um castiçal de prata e assim mesmo acenava para a terra e novamente para o castiçal, como se lá também houvesse prata.

Mostram-lhes um papagaio pardo que o Capitão traz consigo; tomaram-no logo na mão e acenaram para a terra, como quem diz que os havia ali. Mostraram-lhe um carneiro: não fizeram caso. Mostraram-lhe uma galinha; quase tiveram medo dela: não lhe queiram pôr a mão; e depois a tomaram como que espantados.

Deram-lhe ali de comer: pão e peixe cozido, confeites, fartéis, mel e figos passados. Não quiseram comer quase nada daquilo; e se alguma coisa provaram, logo a lançavam fora. Trouxeram-lhes vinho numa taça; mal puseram a boca; não gostaram nada, nem quiseram mais. Trouxeram-lhes água em uma albarrada. Não beberam. Mal a tomaram na boca, que lavaram, e logo a lançaram fora.

Viu um deles umas contas de rosário, brancas; acenou que lhas dessem, folgou muito com elas, e lançou-as ao pescoço. Depois tirou-as e enrolou-as no braço e acenava para a terra e de novo para as contas e para o colar do Capitão, como dizendo que dariam ouro por aquilo.

Isto tomávamos nós assim por assim o desejarmos. Mas se ele queria dizer que levaria as contas e mais o colar, isto não o queríamos nós entender, porque não lho

háviamos de dar. E depois tornou as contas a quem lhas dera.

Então estiraram-se de costas na alcatifa, a dormir, sem buscarem maneira de encobrir suas vergonhas, as quais não eram fanadas; e as cabeleiras delas estavam bem rapadas e feitas. O Capitão lhes mandou pôr por baixo das cabeças seus zoxins; e o da cabeleira esforçava-se por a não quebrar. E lançaram-lhes um manto por cima; e eles consentiram, quedaramse e dormiram.

Sábado, 25 de abril: Ao sábado pela manhã mandou o Capitão fazer vela, e fomos demandar a entrada, a qual era mui larga e alta de seis a sete braças. Entraram todas as naus dentro; e ancoraram em cinco ou seis braças - ancoragem Jentro tão grande, tão formosa e tão segura que podem abrigar-se nela mais de duzentos navios e naus. E tanto que as naus quedaram ancoradas, todos os capitães vieram a esta nau do Capitão-mor. E daqui mandou o Capitão a Nicolau Coelho e Bartolomeu Dias que fossem em terra e levassem aqueles dois homens e os deixassem ir com seu arco e setas, e isto depois que fez dar a cada um sua camisa nova, sua carapuça vermelha e um rosário de contas brancas de osso, que eles levaram os braços, seus cascavéis e suas campainhas. E mandou com eles, para lá ficar, um mancebo degredado, criado de D. -oão Telo, a que chamam Afonso Ribeiro, para lá andar com eles e saber de seu vivere maneiras. E a mim mandou que fosse com Nicolau Coelho.

Fomos assim de frecha direitos à praia. Ali acudiram logo obra de duzentos homens, todos nus, e com arcos e setas nas mãos. Aqueles que nós levávamos acenaram-lhes que se afastassem e poisassem os arcos; e eles os poi'saram, mas não se afastaram muito. E mal poisaram os arcos, logo saíram os que nós levávamos, e o mancebo degredado com eles. E saídos não pararam mais: nem esperavam um pelo outro, mas antes corriam a quem mais corria. E passaram um rio que por ali corre, de água doce, de muita água que lhes dava pela braga; e outros muitos com eles. E foram assim correndo, além do rio, entre umas moitas de palmas onde estavam outros. Ali pararam. Entretanto, foi-se o degredado com im homem que, logo ao sair do batel, o agasalhou e levou até lá. Mas logo tornaram a nós; e com ele vieram os outros que nós leváramos, os quais vinham já nus e sem carapuças.

Então se começaram de chegar muitos. Entravam pela beira do mar para os batéis, até que mais não podiam; traziam cabaças de água, e tornavam alguns barris que nós levávamos; enchiam-nos de água e traziam-nos aos batéis. Não que eles de todos

chegassem à borda do batel. Mas junto a ele, lançavam os barris que nós tomávamos; e pediam que lhes dessem alguma coisa. Levava Nicolau Coelho cascavéis e manilhas. E a uns dava um cascavel, a outros uma manilha, de maneira que com aquele engodo quase nos queriam dar a mão. Davam-nos daqueles arcos e setas por sombreiros e carapuças de linho ou por qualquer coisa que homem lhes queria dar.

Dali se partiram os outros dois mancebos, que os não vimos mais. Muitos deles ou quase a maior parte dos que andavam ali traziam aqueles bicos de osso nos beiços. E alguns, que andavam sem eles, tinham os beiços furados e nos buracos uns espelhos de pau, que pareciam espelhos de borracha; outros traziam três daqueles bicos a saber, um no meio e os dois nos cabos. Ali andavam outros, quartejados de cores, a saber, metade deles da sua própria cor, e metade de tintura preta, a modos de azulada; e outros quartejados de escaques. Ali andavam entre eles três ou quatro moças, bem moças e bem gentis, com cabelos muito pretos e compridos pelas espáduas, e suas vergonhas tão altas, tão cerradinhas e tão limpas das cabeleiras que, de as muito bem olharmos, não tínhamos nenhuma vergonha.

Ali por então não houve mais fala nem entendimento com eles, por a berberia deles ser tamanha que se não entendia nem ouvia ninguém. Acenamos-lhe que se fossem; assim o fizeram e passaram-se além do rio. Saíram três ou quatro homens nossos dos batéis, e encheram não sei quantos barris de água que nós levávamos e tornamo-nos às naus. Mas quando assim vínhamos, acenaram-nos que tornássemos. Tornamos e eles mandaram o degredado e não quiseram que ficasse lá com eles. Este levava uma bacia pequena e duas ou três carapuças vermelhas para lá as dar ao senhor, se o lá o houvesse. Não cuidaram de lhe tirar coisa alguma, antes o mandaram com tudo. Mas então Bartolomeu Dias o fez outra vez tornar, ordenando que lhes desse aquilo. E ele tornou e o deu, à vista de nós, àquele que da primeira vez o agasalhara. Logo voltou e nós trouxemo-lo.

Esse que o agasalhou era já de idade, e andava por louçainha todo cheio de penas, pegadas pelo corpo, que parecia assetado como S. Sebastião. Outros traziam carapuças de penas amarelas; outros, de vermelhas; e outros de verdes. E uma daquelas moças era toda tingida, de baixo a cima daquela tintura; e certo era tão bem feita e tão redonda, e sua vergonha (que ela não tinha) tão graciosa, que a muitas mulheres da nossa terra, vendo-lhe tais feições, fizera vergonha, por não

terem a sua como ela. Nenhum deles era fanado, mas, todos assim como nós. E com isto nos tornamos e eles foram-se.

À tarde saiu o Capitão-mor em seu batel com todos nós outros e com os outros capitães das naus em batéis a folgar pela baía, em frente da praia. Mas ninguém saiu em terra, porque o Capitão o não quis, sem embargo de ninguém nela estar. Somente saiu - ele com todos nós - em um ilhéu grande, que na baía está e que na baixa-mar fica mui vazio. Porém é por toda a parte cercado de água, de sorte que ninguém lá pode ir a não ser de barco ou a nado. Ali folgou ele e todos nós outros, bem uma hora e meia. E alguns marinheiros, que ali andavam com um chinchorro, pescaram peixe miúdo, não muito. Então volvemo-nos às naus, já bem de noite.

Domingo, 26 de abril: Ao domingo de Pascoela pela manhã, determinou o Capitão de ir ouvir missa e pregação naquele ilhéu. Mandou a todos os capitães que se aprestassem nos batéis e fossem com ele. E assim foi feito. Mandou naquele ilhéu armar um esperavel, e dentro dele um altar mui bem corregido. E ali com todos nós outros fez dizer missa, a qual foi dita pelo padre frei Henrique, em voz entoada, e oficiada com aquela voz pelos outros padres e sacerdotes, que todos eram ali. A qual missa, segundo meu parecer, foi ouvida por todos com muito prazer e devoção. Ali era com o Capitão a bandeira de Cristo, com que saiu de Belém, a qual esteve sempre levantada, da parte do Evangelho.

Acabada a missa, desvestiu-se o padre e subiu a uma cadeira alta; e nós todos lançados por essa areia. E pregou uma solene e proveitosa pregação da história do Evangelho, ao fim da qual tratou da nossa vinda e do achamento desta terra, conformando-se com o sinal da Cruz, sob cuja obediência viemos. o que foi muito a propósito e fez muita devoção. Enquanto estivemos à missa e à pregação, seria na praia outra tanta gente, pouco mais ou menos como a de ontem, com seus arcos e setas, a qual andava folgando. E olhando-nos, sentaram-se. E, depois de acabada a missa, assentados nós à pregação, levantaram-se muitos deles, tangeram corno ou buzina e começaram a saltar e a dançar um pedaço. A alguns deles se metiam em almadias - duas ou três que aí tinham - as quais não são feitas como as que eu já vi; somente são três traves, atadas entre si. E ali se metiam quatro ou cinco, ou esses que queriam, não se afastando quase nada da terra, senão enquanto podiam tomar pé.

Acabada a pregação, voltou o Capitão, com todos nós, para os batéis, com nossa bandeira alta. Embarcamos e tomamos todos em direção à terra para passarmos ao longo por onde eles estavam indo, na dianteira, por ordem do Capitão Bartolomeu Dias em seu esquife, com um pau de uma almadia que lhe a mar levara, para lho dar; e nós todos, obra de tiro de pedra, atrás dele.

Como viram o esquife de Bartolomeu Dias, chegaram-se logo todos à água, metendo-se nela até onde mais podiam. Acenaram-lhes que pousassem os arcos; e muitos deles os iam logo pôr em terra; e outros não.

Andava aí um que falava muito aos outros que se afastassem, mas não que a mim me parecesse que lhe tinham acatamento ou medo. Este que os assim andava afastando trazia seu arco e setas, e andava tinto de tintura vermelha pelos peitos, espáduas, quadris, coxas e pernas até embaixo, mas o vazios com a barriga e o estômago eram de sua própria cor. E a tintura era assim vermelha que a água a não comia nem desfazia, antes, quando saía da água, parecia mais vermelha.

Saiu um homem do esquife de Bartolomeu Dias e andava entre eles sem implicarem nada com ele para fazer-lhe mal. Antes lhe davam cabaças de água, e acenavam aos do esquife que saíssem em terra.

Com isto se volveu Bartolomeu Dias ao Capitão; e viemo-nos às naus, a comer, tangendo gaitas e trombetas, sem lhes dar mais opressão. E eles tornaram-se a assentar na praia e assim por então ficaram.

Neste ilhéu, onde fomos ouvir missa e pregação a água espraia muito, deixando murta areia e muito cascalho a descoberto. Enquanto aí estávamos, foram alguns buscar marisco e apenas acharam alguns camarões grossos e curtos, entre os quais vinha um tão grande e tão grosso, como em nenhum tempo vi tamanho. Também acharam cascas de berbigões e amêijoas, mas não toparam com nenhuma peça inteira.

E tanto que comemos, vieram logo todos os capitães a esta nau, por ordem do Capitão-mor com os quais ele se apartou, e eu na companhia. E perguntou a todos se nos parecia bem mandar a nova do achamento desta terra a Vossa Alteza pelo navio dos mantimentos, para melhor a mandar descobrir e saber dela mais do que

nos nós podíamos saber, por irmos de nossa viagem.

E entre muitas falas que no caso se fizeram, foi por todos ou a maior parte dito que seria muito bem. E nisto concluíram. E tanto que a conclusão foi tomada, perguntou mais se lhes parecia bem tomar aqui por força um par destes homens para os mandar a Vossa Alteza, deixando aqui por eles outros dois destes degredados.

Sobre isto acordaram que não era necessário tomar por força homens, porque era geral costume dos que assim levavam por força para alguma parte dizerem que há ali de tudo quanto lhes perguntam: e que melhor e muito melhor informação da terra dariam dois homens destes degredados que aqui deixasse, do que eles dariam se os levassem, por ser gente que ninguém entende. Nem eles tão cedo aprenderam a falar para o saberem tão bem dizer que muito melhor estoutros o não digam, quando Vossa Alteza cá mandar. E que portanto não cuidassem de aqui tomar ninguém por força nem de fazer escândalo, para todo mais os amansar e a pacificar, senão somente deixar aqui os dois degredados quando daqui partíssemos. E assim, por melhor a todos parecer, ficou determinado.

Acabado isto, disse o Capitão que fôssemos no batéis em terra e ver-se-iam bem como era o rio, e também para folgarmos.

Fomos todos nos batéis em terra, armados e a bandeira conosco. Eles andavam ali na prata. à boca do rio, para onde nós íamos; e, antes que chegássemos, pelo ensino que dantes tinha, puseram todos os arcos. e acenavam que saíssemos. Mas, tanto que os batéis puseram as proas em terra, passaram-se logo todos além do rio, o qual não é mais largo que um jogo de mancal. E mal desembarcamos, alguns dos nossos passaram logo o rio, e meteram-se entre eles. Alguns aguardavam; outros afastavam-se. Era, porém, a coisa de maneira que todos andavam misturados. Eles ofereciam desses arcos com suas setas por sombreiros e carapuças de linho ou por qualquer coisa que lhes davam.

Passaram além tantos dos nossos, e andavam assim misturados com eles, que eles se esquivavam e afastavam-se. E deles alguns iam-se para cima onde outros estavam.

Então o Capitão fez que dois homens o tomassem ao colo, passou o rio, e fez tornar a

todos.

A gente que ali estava não seria mais que a costumada. E tanto que o Capitão fez tornar a todos, vieram a ele alguns daqueles, não porque o conhecessem por Senhor, pois me parece que não entendem, nem tomavam disso conhecimento, mas porque a gente nossa passava já para aquém do rio.

Ali falavam e traziam muitos arcos e continhas daquelas já ditas, e resgatavam-nas por qualquer coisa, em tal maneira que os nossos trouxeram dali para as naus muitos arcos e setas e contas. Então tornou-se o Capitão aquém do rio, e logo acudiram muitos à beira dele.

Ali veríeis galantes, pintados de preto e de vermelho, e quartejados, assim nos corpos, como nas pernas, que, certo, pareciam bem assim. Também andavam, entre eles, quatro ou cinco mulheres moças, nuas como eles, que não pareciam mal. Entre elas andava uma com uma côxa, do joelho até o quadril, e a nádega, toda tinha daquela tintura preta; e o resto, tudo da sua própria cor. Outra trazia ambos os joelhos, com as curvas assim tintas, e também os colos dos pés; e suas vergonhas tão nuas e com tanta inocência descobertas, que nisso não havia vergonha alguma.

Também andava aí outra mulher moça, com um menino ou menina ao colo, atado com um pano (não sei de quê) aos peitos, de modo que apenas as perninhas lhe apareciam. Mas as pernas da mãe e o resto não traziam pano algum.

Depois andou o Capitão para cima ao longo do rio, que corre sempre chegado à praia. Ali esperou um velho, que trazia na mão uma pá de almadia. Falava, enquanto o Capitão esteve com ele, perante nós todos, sem nunca ninguém o entender, nem ele a nós quantas lhe demandávamos acerca douro, que nós desejávamos saber se na terra havia.

Trazia este velho o beijo tão furado, que lhe caberia pelo furo um grande dedo polegar, metida nele uma pedra verde, ruim, que cerrava por fora este buraco. O Capitão lha fez tirar. E ele não sei que diabo falava e ia com ela direito ao Capitão, para lha meter na boca.

Estivemos sobre isso rindo um pouco; e então enfadou-se o Capitão e deixou-o. E um dos nossos deu-lhe pela pedra um sombreiro velho, não por ela valer alguma coisa, mas por amostra. Depois houve-a o Capitão, segundo creio, para. com as outras coisas, a mandar a Vossa Alteza. Andamos por aí vendo a ribeira, a qual é de muita água e muito boa. Ao longo dela há muitas palmas, não mui altas, em que há muito bons palmitos. Colhemos e comemos deles muitos.

Então tornou-se o Capitão para baixo para a boca do rio, onde havíamos desembarcado.

Além do rio, andavam muitos deles dançando e folgando, uns diante dos outros, sem se tomarem pelas mãos. E faziam-no bem. Passou-se então além do rio Diogo Dias, almoxarife que foi de Sacavém, que é homem gracioso e de prazer; e levou consigo um gaiteiro nosso com sua gaita. E meteu-se com eles a dançar, tomando-os pelas mãos; e eles folgavam e riam, e andavam com ele muito bem ao som da gaita. Depois de dançarem, fez-lhe ali, andando no chão, muitas voltas ligeiras e salto real, de que eles se espantavam e riam e folgavam muito. E conquanto com aquilo muito os segurou e afagou, tomavam logo uma esquiveza como de animais monteses, e foram-se para cima.

E então o Capitão passou o rio com todos nós outros, e fomos pela praia de longo, indo os batéis, assim, rente da terra. Fomos até uma lagoa grande de água doce, que está junto com a praia, porque toda aquela ribeira do mar é apaulada por cima e sai a água por muitos lugares. E depois de passarmos o rio, foram uns sete ou oito deles andar entre os marinheiros que se recolhiam aos batéis. E levaram dali um tubarão, que Bartolomeu Dias matou, lhes levou e lançou na praia.

Bastará dizer-vos que até aqui, como quer que eles um pouco se amansassem, logo duma mão que para a outra se esquivavam, como pardais, do cevadouro. Homem não lhes ousa falar de rijo para não se esquivarem mais; e tudo se passa como eles querem, para os bem amansar. O Capitão ao velho, com quem falou, deu um carapuça vermelha. E com toda a fala que entre ambos se passou e com a carapuça que lhe deu, tanto que se apartou e começou de passar o rio, foi-se logo recatando e não quis mais tornar de lá para

aquém.

Os outros dois, que o Capitão teve nas naus, a que se deu o que já disse, nunca mais aqui apareceram - do que tiro ser gente bestial, de pouco saber e por isso tão esquiva. Porém e com tudo isto andam muito bem curados e muito limpos. E naquilo me parece ainda mais que são como aves ou alimárias monteses, às quais faz o ar melhor pena e melhor cabelo que às mansas, porque os corpos seus são tão limpos, tão gordos e formosos, que não pode mais ser.

Isto me fez presumir que não têm casas moradas a que se acolham, e o ar, a que se criam, os faz tais. Nem nós ainda até agora vimos casa alguma ou maneira delas.

Mandou o Capitão àquele degredado Afonso Ribeiro, que se fosse outra vez com eles. Ele foi e andou lá um bom pedaço, mais à tarde tornou-se, que o fizeram eles vir e não o quiseram lá consentir. E deram-lhe arcos e setas; e não lhe tomaram nenhuma cousa do seu. Antes - disse ele - que um lhe tomara umas continhas amarelas, que levava, e fugia com elas, e ele se queixou e os outros foram logo após, e lhas tomaram e tornaram-lhas a dar; e então mandaram-no vir. Disse que não vira lá entre eles senão umas choupaninhas de rama verde e de fetos muito grandes, como de Entre Doiro e Minho.

E assim nos tomamos às naus, já quase noite, a dormir.

Segunda-feira, 27 de abril: A segunda-feira, depois de comer, saímos todos em terra a tomar água. Ali vieram então muitos, mas não tantos com as outras vezes. Já muito poucos traziam arcos. Estiveram assim um pouco afastados de nós; e depois pouco a pouco misturaram-se conosco. Abraçavam-nos e folgavam. E alguns deles se esquivavam logo. Ali davam alguns arcos por folhas de papel e por alguma carapucinha velha ou por qualquer coisa. Em tal maneira isto se passou que jinte ou trinta pessoas das nossas se foram com eles, onde outros muitos estavam moças e mulheres. E trouxeram de lá muitos arcos e barretes de penas de aves, deles verdes e deles amarelos, dos quais, segundo creio, o Capitão há de mandar amostra a Vossa Alteza.

E, segundo diziam esses que lá foram, folgavam com eles. Neste dia os vimos mais de perto e mais à nossa vontade, por andarmos quase misturados. Ali, alguns andavam

daquelas tinturas quartejados; outros de metades; outros de tanta feição, como em panos de armar, e todos com os beiços furados, e muitos com os ossos neles, e outros sem ossos.

Alguns traziam uns ouriços verdes, de árvores, que, na cor, queriam parecer de castanheiras, embora mais pequenos. E eram cheios duns grãos vermelhos pequenos, que, esmagados entre os dedos, faziam tintura muito vermelha, je que eles andavam tintos. E quanto mais se molhavam, tanto mais vermelhos ficavam.

Todos andam rapados até cima das orelhas; e assim as sobrancelhas e pestanas. Trazem todos as testas, de fonte a fonte, tintas da tintura preta, que parece uma fita preta, da largura de dois dedos.

E o Capitão mandou àquele degredado Afonso Ribeiro e a outros dois degredados, que fossem lá andar entre eles; assim a Diogo Dias, por ser homem ledo, com que eles folgavam. Aos degredados mandou que ficassem lá esta noute.

Foram-se lá todos, e andaram entre eles. E, segundo eles diziam, foram bem uma légua e meia a uma povoação, em que haveria nove ou dez casas, as quais eram tão compridas, cada uma, como esta nau capitaina. Eram de madeira, e das ilhargas de tábuas, e cobertas de palha, de razoada altura; todas duma só peça, sem nenhum repartimento, tinham dentro muitos esteios; e, de esteio a esteio, uma rede atada pelos cabos, alta, em que dormiam. Debaixo, para se aquecerem, faziam seus fogos. E tinha cada casa duas portas pequenas, uma num cabo, e outra no outro.

Diziam que em cada casa se recolhiam trinta ou quarenta pessoas, e que assim os achavam; e que lhes davam de comer daquela vianda, que eles tinham, a saber, muito inhame e outras sementes, que na terra há e eles comem. Mas quando se fez tarde, fizeram-no logo tornar a todos e não quiseram que lá ficasse nenhum. Ainda, segundo diziam, queriam vir com eles.

Resgataram lá por cascavéis e por outras coisinhas de pouco valor, que levavam, papagaios vermelhos, muito grandes e formosos, e dois verdes pequeninos e carapuças de penas verdes, e um pano de penas de muitas cores, maneira de tecido assaz formoso, segundo Vossa Alteza todas estas cousa a, porque o Capitão vô-ias há de mandar, segundo ele disse.

E com isto vieram; e nós tornamo-nos às naus.

Terça-feira, 28 de abril: A terça-feira, depois de comer, fomos em terra dar guarda de lenha e lavar roupa.

Estavam na praia, quando chegamos, obra de sessenta ou setenta em arcos e sem nada. Tanto que chegamos, vieram logo para nós, sem se esquivarem. Depois acudiram muitos, que seriam bem duzentos, todos sem arcos; e misturaram-se todos tanto conosco que alguns nos ajudavam a acarretar lenha e a meter nos batéis. E lutavam com os nossos e tomavam muito prazer.

Enquanto cortávamos a lenha, faziam dois carpinteiros uma grande Cruz, dum pau, que ontem para isso se cortou.

Muitos deles vinham ali estar com os carpinteiros. E creio que o faziam mais por verem a ferramenta de ferro com que a faziam, do que por verem a Cruz, porque eles não têm coisa que de ferro seja, e cortam sua madeira e paus com pedras feitas como cunhas, metidas em um pau entre duas talas, mui bem atadas e por tal maneira que andam fortes, segundo diziam os homens, que ontem a suas casas foram, porque lhas viram lá. Era já o conversação deles conosco tanta que quase nos estorvavam no que havíamos de fazer.

O capitão mandou a dois degradados e a Diogo Dias que fossem lá à aldeia (e a outras, se houvesse novas delas) e que, em toda a maneira, não viessem dormir às naus, ainda que eles os mandassem. E assim se foram. Enquanto andávamos nessa mata a cortar lenha, atravessavam alguns papagaios por essas árvores, deles verdes e outros pardos, grandes e pequenos, de maneira que me parece haverá muitos nesta terra. Porém eu não veria mais que até nove ou dez. Outras aves então não vimos, somente algumas pombas seixas, e pareceram-me bastante maiores que as de Portugal. Alguns diziam que viram rolas; eu não as vi. Mas, segundo os arvoredos são mui muitos e grandes, e de infindas maneiras, não duvido que por esse sertão haja muitas aves!

Cerca da noite nos volvemos para as naus com nossa lenha.

Eu, creio. Senhor, que ainda não dei conta aqui a Vossa Alteza da feição de seus arcos e setas. Os arcos são pretos e compridos, as setas também compridas e os ferros delas de canas aparadas, segundo Vossa Alteza verá por alguns que eu creio -
o Capitão a Ela há de enviar.

Quarta-feira, 29 de abril: A quarta-feira não fomos em terra, porque o Capitão andou todo o dia no navio dos mantimentos a despejá-lo e fazer às naus isso que cada um podia levar. Eles acudiram à praia; muitos, segundo das naus vimos. No dizer de Sancho de Tovar, que lá foi, seriam obra de trezentos.

Diogo Dias e Afonso Ribeiro, o degredado, aos quais o Capitão ontem mandou que em toda maneira lá dormissem, volveram-se já de noite, por eles não quererem que lá ficassem. Trouxeram papagaios verdes e outras aves pretas, quase como pêgas, a não ser que tinham o bico branco e os rabos curtos.

Quando Sancho de Tovar se recolheu à nau, queriam vir com ele alguns, mas ele não quis senão dois mancebos dispostos e homens de prol. Mandou-os essa noite mui bem pensar e tratar. Comeram toda a vianda que lhes deram; e mandou fazer-lhes cama de lençóis, segundo ele disse. Dormiram e folgaram aquela noite.

E assim não houve mais este dia que para escrever seja. Quinta-feira, 30 de abril: A quinta-feira, derradeiro de abril, comemos logo, quase pela manhã, e fomos em terra por mais lenha e água. E, em querendo os Capitão sair desta nau, chegou Sancho de Tovar com seus dois hóspedes. E por ele ainda não ter comido, puseram-lhe toalhas. Trouxeram-lhe vianda e comeu. Aos hóspedes, sentaram cada um em sua cadeira. E de tudo o que lhes deram comeram mui bem, especialmente lacão cozido, frio, e arroz.

Não lhes deram vinho, por Sancho de Tovar dizer que o não bebiam bem. Acabado o comer, metemo-nos no batei e eles conosco. Deu um grumete a um deles uma armadura grande de porco montês, bem revolta. Tanto que a tomou, meteu-a logo no beijo, e, porque se lhe não queria segurar, deram-lhe uma pouca de cêra vermelha. E ele ajeitou-lhe seu adereço detrás para ficar segura, e meteu-a no beijo, assim revolta para cima. E vinha tão contente com ela, como se tivera uma grande jóia. E tanto que saímos em terra, foi-se logo com ela, e não apareceu mais aí.

Andariam na praia, quando saímos, oito ou dez deles; e de aí a pouco começaram a vir mais. E parece-me que viriam, este dia, à praia quatrocentos ou quatrocentos e cinqüenta.

Traziam alguns deles arcos e setas, que todos trocaram por carapuças ou por qualquer coisa que lhes davam. Comiam conosco do que lhes dávamos. Bebiam alguns deles vinho; outros o não podiam beber. Mas parece-me, que se lho avezarem, o beberão de boa vontade.

Andavam todos tão dispostos, tão bem feitos e garantos com suas tinturas, que pareciam bem. Acarretavam dessa lenha, quanta podiam, com mui boa vontade, e levavam-na aos batéis.

Andavam já mais mansos e seguros entre nós, do que nós andávamos entre eles.

Foi o Capitão com alguns de nós um pedaço por este arvoredado até uma ribeira grande e de muita água, que a nosso parecer era esta mesma, que vem ter à praia, e em que nós tomamos água.

Ali ficamos um pedaço, bebendo e folgando, ao longo dela entre esse arvoredado, que é tanto, tamanho, tão basto e de tantas prumagens, que homem as não pode contar. Há entre ele muitas palmas, de que colhemos muitos e bons palmitos.

Quando saímos do batel, disse o Capitão que seria bom irmos direitos à Cruz, que estava encostada a uma árvore, unto com o rio, para se erguer amanhã, que é sexta-feira, e que nós puséssemos todos em joelhos e a beijássemos para eles verem o acatamento que lhe tínhamos. E assim fizemos. A esses dez ou doze que aí estavam acenaram-lhe que fizessem assim, e foram logo todos beijá-la.

Parece-me gente de tal inocência que, se homem os entendesse e eles a nós, seriam logo cristãos, porque eles, segundo parece, não têm, nem entendem em nenhuma crença.

E portanto, se os degredados, que aqui hão de ficar aprenderem bem a sua fala e os entenderem, não duvido que eles segundo a santa intenção de Vossa Alteza, se hão de fazer cristãos e crer em nossa santa fé, à qual praza a Nosso Senhor que os traga,

porque certo, esta gente é boa e de boa simplicidade. E, imprimir-se-á ligeiramente neles qualquer cunho, que lhes quiserem dar. E pois Nosso Senhor, que lhes deu bons corpos e bons rostos, como a bons homens, por aqui nós trouxe, creio que não foi sem causa.

Portanto Vossa Alteza, que tanto deseja acrescentar a santa fé católica, deve cuidar da sua salvação. E prezerá a Deus que com pouco trabalho seja assim.

Eles não lavram, nem criam. Não há aqui boi, nem vaca, nem cabra, nem ovelha, nem galinha, nem qualquer outra alimária, que acostuada seja ao viver dos homens. Nem comem senão desse inhame, que aqui há muito, e dessa semente e frutitos, que a terra e as árvores de si lançam. E com isto andam tais e tão rijos e tão nédios que o não somos nós tanto, com quanto trigo e legumes comemos.

Neste dia, enquanto ali andaram, dançaram e bailaram sempre com os nossos, ao som dum tamboril dos nossos, maneira que são muito mais nossos amigos que nós seus.

Se lhes homem acenava se queriam vir às naus, faziam-se logo prestes para isso, em tal maneira que se a gente todos quisera convidar, todos vieram. Porém não trouxemos esta noute às naus, senão quatro ou cinco, a saber; o Capitão-mor, dois: Simão de Miranda, um, que trazia já por pajem; e Aires Gomes, outro, também por pajem.

Um dos que o Capitão trouxe era um dos hóspedes, que lhe trouxeram da primeira vez, quando aqui chegamos, o qual veio hoje aqui, vestido na sua camisa e com ele um seu irmão; e foram esta noute mui bem agasalhados, assim de vianda, como de cama, de colchões e lençóis, para os mais amansar.

Sexta-feira, 1 de maio: E hoje, que é sexta-feira, primeiro dia de maio, pela manhã, saímos em terra, em nossa bandeira; e fomos desembarcar acima do rio contra o sul, onde nos pareceu que seria melhor cantar a Cruz, para melhor ser vista. Ali assinalou o Capitão o lugar, onde fizessem a cova para a cantar.

Enquanto a ficaram fazendo, ele com todos nós outros fomos pela Cruz abaixo do rio, onde ela estava. Dali a trouxemos com esses religiosos e sacerdotes diante

cantando, em maneira de procissão. Eram já aí alguns deles, obra de setenta ou oitenta; e, quando nos viram assim vir alguns se foram meter debaixo dela, para nos ajudar. Passamos o rio, ao longo da praia e fomo-la pôr onde havia de ficar, que será do rio obra de dois tiros de besta. Andando ali nisso, vieram bem cento e cinqüenta ou
mais.

Chantada a Cruz, com as armas e a divisa de Vossa Alteza, que primeiramente lhe pregaram, armaram altar ao pé dela. Ali disse missa o Padre Frei Henrique, a qual foi cantada e oficiada por esses já ditos. Ali estiveram conosco a ela obra de cinqüenta ou sessenta deles, assentados todos de joelhos, assim como nós.

E quando veio ao Evangelho, que nos erguemos todos em pé, com as mãos levantadas, eles se levantaram conosco e alçaram as mãos, ficando assim, até ser acabado; e então tornaram-se a assentar como nós. E quando levantaram a Deus, que nós pusemos de joelhos, eles se puseram assim todos, como nós estávamos com as mãos levantados, e em tal maneira sossegados, que, certifico a Vossa Alteza, nos fez
muita
devoção.

Estiveram assim conosco até acabada a comunhão, depois da qual comungaram esses religiosos e sacerdotes e o Capitão com alguns de nós outros.

Algum deles, por o sol ser grande, quando estávamos comungando, levantaram-se, e outros estiveram e ficaram. Um deles, homem de cinqüenta ou cinqüenta e cinco anos, continuou ali com aqueles que ficaram. Esse, estando nós assim, ajuntava estes, que ali ficaram, e ainda chamava outros. E andando assim entre eles falando, lhes acenou com o dedo para o altar e depois apontou o dedo para o Céu, como se lhes dissesse alguma coisa de bem; e nós assim o tomamos.

Acabada a missa, tirou o padre a vestimenta de cima e ficou em alva; e assim se subiu, junto com o altar, em uma cadeira. Ali nós pregou do Evangelho e dos Apóstolos, cujo é o dia, tratando, ao fim da pregação, deste vosso prosseguimento tão santo e virtuoso, o que nos aumentos a devoção.

Esses, que estiveram sempre à pregação, quedaram-se como nós olhando para ele. E aquele, que digo, chamava alguns que viessem para ali. Alguns vinham e outros iam-se. E, acabada a pregação, como Nicolau Coelho trouxesse muitas cruces de estanho com crucifixos, que lhe ficaram ainda da outra vinda, houveram por bem que se lançassem uma ao pescoço de cada um. Pelo que o Padre Frei Henrique se assentou ao

pé da Cruz e ali, a um por um, lançava a sua atada em um fio ao pescoço, fazendo-lha primeiro beijar e a levantar as mãos. Vinham a isso muitos; e lançaram-nas todas, que seriam obra de quarenta ou cinqüenta. Isto acabado - era já bem uma hora depois do meio-dia - viemos a comer às naus, trazendo o Capitão consigo aquele mesmo que fez aos outros aquela mostrança para o altar e para o Céu e um seu irmão com ele. Fez-lhe muita honra e deulhe uma camisa mourisca e ao outro uma camisa destoutras.

E, segundo o que a mim e a todos pareceu, esta gente não lhes falece outra coisa para ser toda cristã, senão entender-nos, porque assim tomavam aquilo que nos viam fazer, como nós mesmos, por onde nos pareceu a todos que nenhuma idolatria, nem adoração têm. E bem creio que, se Vossa Alteza aqui mandar quem entre mais devagar ande, que todos serão tornados ao desejo de Vossa Alteza. E por isso, se alguém vier, não deixe logo de vir clérigo para os baptizar, porque já então terão mais conhecimento de nossa fê, pelos dois degredados, que aqui entre eles ficam, os quais hoje também comungaram ambos.

Entre todos estes que hoje vieram, não veio mais que uma mulher moça, a qual esteve sempre à missa e a quem deram um pano com que se cobrisse. Puseram-lho a redor de si. Porém, ao assentar, não fazia grande memória de o estender bem, para se cobrir. Assim, Senhor, a inocência desta gente é tal que a de Adão não seria maior, quanto a vergonha.

Ora veja Vossa Alteza se quem em tal inocência vive se converterá ou não, ensinando-lhes o que pertence à sua salvação.

Acabado isto, fomos assim perante eles beijar a Cruz, despedimo-nos e viemos comer.

Creio, Senhor, que com estes dois degredados ficam mais dois grumetes, que esta noite se saíram desta nau no esquife, fugidos para terra. Não vieram mais. E cremos que ficarão aqui, porque de manhã, prazendo a Deus, fazemos daqui nossa partida.

Esta terra, Senhor, me parece que da ponta que mais contra o sul vimos até outra ponta que contra o norte vem, de que nós deste porto houvermos vista, será tamanha que haverá nela bem vinte ou vinte e cinco léguas por costa. Tem, o longo do mar,

nalgumas partes, grandes barreiras, delas vermelhas, delas brancas; e a terra por cima toda chã e muito cheia de grandes arvoredos. De ponta a ponta, é tudo praia-palma, muito chã e muito formosa.

Pelo sertão nos pareceu, vista do mar, muito grande, porque, a estender olhos, não podíamos ver senão arvoredos. que nos parecia muito longa. Nela, até agora, não pudemos saber que haja ouro, nem prata, nem coisa alguma de metal ou ferro; nem lho vimos. Porém a terra em si é de muito bons ares, assim frios e temperados, como os de Entre Doiro e Minho, porque neste tempo de agora os achávamos como os de lá.

Águas são muitas; infindas. E em tal maneira é graciosa que, querendo aproveitar, dar-se-á nela tudo, por bem das águas que tem. Porém o melhor fruto, que dela se pode tirar me parece que será salvar esta gente. E esta deve ser a principal semente que Vossa Alteza em ela deve lançar.

E que aí não houvesse mais que ter aqui esta pousada para esta navegação de Calecute, isso bastaria. Quanto mais disposição para se nela cumprir e fazer o que Vossa Alteza tanto deseja, a saber, acrescentamento da nossa santa fé.

E nesta maneira, Senhor, dou aqui a Vossa Alteza conta do que nesta terra vi. E, se algum pouco me alonguei, Ela me perdoe, pois o desejo que tinha de tudo vos dizer, mo fez pôr assim pelo miúdo.

E pois que, Senhor, é certo que, assim neste cargo que levo, com em outra qualquer coisa que de vosso serviço for, Vossa Alteza há de ser de mim muito bem servida, a Ela peço que, por me fazer graça especial, mande vir da ilha de São Tome a Jorge de Osório, meu genro - o que d' Ela receberei em muita mercê.

Beijo as mãos de Vossa Alteza.

Deste Porto Seguro, da vossa Ilha da Vera Cruz, hoje, sexta-feira, primeiro dia de maio de 1500.

Pero Vaz de Caminha

Diario di campo in breve

Alcuni estratti dai taccuini sui quali ho annotato le impressioni di viaggio, le domande di ricerca, le riflessioni di campo. Una breve selezione che permette di comprendere più nel dettaglio il mio operato e la mia posizione nei mesi trascorsi a Rio.

21-02-2011

Allora, come prima cosa sono arrivata a Rio... sto bene, il viaggio è stato lungo e faticoso, ma non ci sono stati problemi. Ora per 4 notti starò in un ostello, dove per anni ha anche vissuto Jobim... la città è assurda, è piena di gente, di macchine, di negozi; il cielo è di un azzurro così intenso che sembra dipinto; l'oceano è pazzesco, avevo già visto l'atlantico prima, ma questi riflessi non li avevo mai immaginati; la gente sorride, è allegra e solare... fa un caldo atroce e umido, ci sono 35 gradi ma di percepiti facciamo anche 40... sono tutta sudata e appiccicosa. Comunque sembrano persone che non si fanno problemi, e che vivono, vivono davvero senza rancori, senza troppe aspettative, senza malelingue... Ho sentito un po' di persone che conosco e dovrei riuscire a vedere qualcuno nei prossimi giorni. Ho anche un nuovo numero di telefono, ma non l'ho ancora attivato, serve un codice fiscale brasiliano che non possiedo, ma entro sera la proprietaria dell'ostello dovrebbe cedermi il suo per farmi attivare la carta.

01 - 03 - 2011

Anni d'attesa di preparazione per arrivare qui su questa panchina aspettando una sconosciuta, sperando una speranza che è sempre lì, nel fondo di un vaso che è stato aperto con impeto.

03 - 03 - 2011

Ho trovato casa! Mi trasferisco oggi pomeriggio; ho dovuto alzare il budget e cambiare zona ma credo di avere trovato una buona soluzione. Abiterò a metà strada da dove sono ora (Ipanema) e dall'università che si trova nella zona nord; condividerò

una casa molto grande solo con un'altra ragazza, dell'82 che lavora e studia architettura. Lei si chiama Nadia ed è stato subito amore... il suo salone è pieno di libri e cd di musica, non ha la tv, scrive le ricette sui muri della cucina e sullo specchio del suo bagno ci sono le frasi del piccolo principe. Insomma credo che la nostra convivenza possa essere molto fruttuosa... sono da sola ed ogni giorno devo fare i conti con me stessa: in fondo è proprio questo uno dei motivi per cui sono partita, mettermi alla prova, conoscermi nel profondo, capirmi e guardarmi dentro: però diciamo che ci sono momenti parecchio duri nel fare i conti con questa solitudine, nel confrontarmi con la grandezza di questa città... Non so ancora niente dei corsi, iniziano il 14, ma fino al 9 non posso comunque avere notizie certe... dato che l'intera Rio è bloccata per il carnevale.

08-03-2011

La mia convivenza continua, anzi diciamo che è in pausa dato che Nadia è per qualche giorno a Brasilia dal fidanzato; lei è comunque una persona, uhm... come posso definirla.. mi viene in mente solo la cipolla! Lei è fatta così, a strati, va scoperta lentamente e con grande tatto... ha alle spalle una vita complicata e di grande dolore. Vive sola perché è rimasta sola nello stesso anno a distanza di 6 mesi è morto prima il padre, poi la nonna e infine la madre. Io non saprei nemmeno cosa potrei fare se mi succedesse una cosa simile, se li perdessi tutti e 3 in tempi così ravvicinati e a quest'età... Insomma i suoi erano già separati, da molti anni e questo contribuisce a rendere la sua storia ancora più complicata, in più il padre era iracheno e orfano di entrambi i genitori. Questa paternità le ha donato dei tratti sensuali e profondi, una notevole apertura mentale e una base educativa diversa da quasi tutti i brasiliani; ha frequentato un collegio francese, parlando in casa 3 lingue fino alla separazione... il risultato è quello di una ragazza curiosa, spirituale, attenta ai dettagli, una sognatrice disordinata, confusa, che ha un immenso bisogno di dare e ricevere amore. [...] Qui le lezioni ancora non sono cominciate, finché non finisce il carnevale i negozi, gli uffici, tutto è chiuso e votato alla festa. Conosco ancora poche persone e non esco moltissimo in compagnia, mi dedico sì più all'esplorazione solitaria e all'apprendimento di una lingua che di portoghese ha solo una base remota!

24 - 03 - 2011

Nuovo quaderno... Sono a lezione ma mi annoio a morte; capisco la metà delle cose dette, metà sono banalità, sciocchi esempi e nozioni ritrite.. il prof però ha una sua verve e credo potrebbe essere utile, quindi continuerò a seguire questo corso anche nelle prossime settimane.. è necessario scrivere alla Bonifacio e cercare insieme una buona idea per impostare la ricerca, per iniziare a lavorare alla tesi, credo di non aver altra scelta, se non sfruttare il tempo qui per apprendere il più possibile... Non sono in Erasmus, non sono nel Brasile che desideravo... ma ho impostato un buon orario per poter viaggiare e spostarmi, sperando sempre di trovare qualcuno con cui farlo.

24 - 03 - 2011

Camminando stavo pensando che inconsciamente, inconsapevolmente sto imparando molto, nel come muovermi, nel cosa posso fare e cosa devo evitare. Sono stanca e continuo a sperare che le cose cambieranno eppure i giorni passano e nulla muta, sono sempre sola, annoiata, delusa, amareggiata e senza amici. Ho bisogno di una conversazione vera, ho bisogno di scendere in profondità, di condividere, di confidarmi...eppure non riesco realmente a capire cosa mi manca, che cosa vorrei.

25 - 03 - 2011

Rio è una città troppo grande per la piccola Juliett... conosco parecchie persone, ma è difficile instaurare rapporti profondi con chi vedi raramente o incontri ad una festa per poi sparire nella folla. I corsi sono deludenti per quanto riguarda il livello e lo spessore di insegnanti, materie e compagni... è un'esperienza molto forte, che sto cercando di vivere al meglio per imparare qualcosa in più di me e per capire quello che davvero voglio fare nella mia vita... ma Rio non è propriamente il Brasile che avevo sognato ed è una prova di forte impatto come prima volta in una metropoli.

25 - 03 - 2011

Sono incastrata in questa realtà, ciò che volevo, desideravo, sognavo da anni; eppure qualcosa non va, qualcosa mi sfugge, qualcosa non parte... è passato più di

un mese dal mio arrivo qui e non sono abituata e sento la mancanza di casa e desidero fare cose lontano da qui. Nell'ultima settimana devo aggiungere alla lista delle cose fatte una decina di tappe supermercato, 1 concerto dell'orchestra voadora, 1 taglio di capelli per Nadia, 1 nuova coinquilina che non mi piace, molti biglietti di metro e almeno 3 ricariche, 1 prelievo di denaro, l'acquisto di federe e lenzuola, qualche fotografia, 1 pizza in compagnia di Nadia, dei suoi amici e Bianca, la scelta di 4 corsi, 2 noiosi a morte, 1 insomma e 1 interessante. Lo shock culturale è presente ed elevato, non mi abbandona e mi permette di creare nuovi pensieri critici... Devo assolutamente scrivere a Valentina per concordare un lavoro qui, una tematica da considerare, così da sfruttare la mia permanenza anche per scopi accademici.

Detto questo sono distrutta, valuto i miei rapporti sociali e cerco di far chiarezza su chi sono, su cosa desidero, dopo anni di tentativi nulla è certo, oggi come allora sono confusa, sono sola, ma oggi sono più forte e mi conosco leggermente di più.

31 - 03 - 2011

Dunque, è trascorsa un'altra settimana la mia vita qui rimane piuttosto monotona, anche se quest'ultimo fine settimana è andato molto bene e il tempo trascorso con Nadia è stato diverso, intenso, sereno. Una chiacchierata profonda, temi famigliari repressi, qualche lacrima; spesa, pizza *na zona sul*, tentativi multipli di cinema, shopping per la casa e uscita di lavoro per un rilevamento urbano in una zona molto a nord che alternativamente non avrei mai visto. Ora sto cercando ossessivamente un argomento per la tesi, una tematica interessante, capace di mettere insieme tutti i miei interessi e in grado, anche, di sfruttare la mia presenza qui, così da potermi concentrare per i mesi futuri.

05 - 04 - 2011

Ieri sono andata in una favela. Era un'escursione organizzata da un gruppo di studenti per altri studenti con l'obiettivo d'incentivare l'economia interna della comunità pranzando a pagamento in una terrazza adibita a ristorante del posto. Così ho passato la giornata a chiacchierare con studenti stranieri e giovani brasiliani che raccontavano la loro storia della città, del loro quartiere e della loro vita. Ho fatto qualche foto per quanto mi era possibile e sono stata davvero bene... probabilmente

il prossimo fine settimana tornerò in comunità con un numero ridotto di persone per cercare di stringere dei contatti utili per un progetto di volontariato e un possibile progetto tesi, questa parte di Brasile mi riempie il cuore molto di più della grande facciata di potenza mondiale.

07 - 04 - 2011

Una volta alla settimana torno a scrivere... ho sempre voglia di farlo ma realizzo quest'atto molto raramente; sempre quando inizio ad ambientarmi scrivo meno, appunto meno le mie impressioni e questo non dovrebbe succedere perché poi mi perdo, dimentico il processo d'adattamento, come l'estraneo, il diverso, il nuovo *vira a ser normal!* Di 4 lezioni scelte 1 e mezza sono interessanti... ma ho fatto l'iscrizione per un corso on-line di cooperazione internazionale e anche per uno di fotografia in un centro culturale *bacano* di Rio. ancora non so se sarà accettata, la risposta mi sarà data solo tra 3 settimane. Speriamo, sarebbe davvero una svolta. Ho visitato una *favela* domenica (domenica 3 aprile 2011), un'esperienza che merita una nota perché per la prima volta da quando sono qua ho avuto esperienza di un altro Brasile, ho toccato un'altra realtà e si sono aperte mille domande, mille dubbi, possibili spunti di ricerca. Lo sviluppo di Rio? Evoluzione do *centro do Rio? Favelas? Espaço urbano da cidade maravilhosa?*

12 - 04 - 2011

Ieri sono andata a visitare un'altra *favela* assieme ad una ragazza francese molto interessante... un'altra domenica passata scalando una montagna, parlando con bambini e anziani, bevendo *mate* sui gradini di un bar-bettola-casa-magazzino e scattando delle foto spettacolari di paesaggi contraddittori ed emozionanti.

14 - 04 - 2011

Per quanto riguarda il corso di fotografia invece, ancora nessuna notizia, sarebbe una cornice perfetta per aumentare le mie conoscenze e la mia esperienza, ma mi auguro di non dover sostenere un colloquio perché ancora la lingua è un disastro,

come si fa a pronunciare una R come se fosse una doppia e una doppia RR come se fosse una H aspirata, una L finale come se fosse U e milioni di combinazioni solo con il naso? Poi devo assolutamente annotare l'arrivo di 2 pacchi e l'acquisto di 3 libri; inoltre la risposta ad una mail importante da parte di Valentina Bonifacio la mia prof di antropologia visiva che ha accettato di farmi da relatrice, qualsiasi sia il mio progetto e per ora non ho nessuna idea certa sul tema della ricerca, tante possibilità ma ancora nulla che mi abbia conquistata. [...] Domenica (10 aprile 2011) invece sono andata con Anna, la francese, a una *favela* per il progetto *morrinho*, lunga camminata per entrare in una comunità, arrivare in cima ad un monte e vedere una ricostruzione artistica della *favela* stessa... niente di speciale, ma per lo meno ho visto un'altra realtà e parlato con qualche bambino e anziano, solo che vorrei andare con lei anche in altre zone, altre comunità e parlare di più con la gente, cercare un contatto, ascoltare qualche racconto. Forse dovrei scrivere a Regina per sapere qualcosa su *Vidal/Vigal!* So che lei fa servizio di volontariato e che questa comunità è piuttosto aperta e tranquilla... hanno già girato dei documentari all'interno e magari potrebbero essere interessati a parlare/collaborare anche con me.

27 - 04 - 2011

Dunque avendo un po' di tempo cerco di riassumere gli avvenimenti più densi e di riprendere il diario di campo. Dopo 2 mesi di permanenza riuscire ancora a scrivere con una certa regolarità è un evento, un piccolo traguardo per chi una volta ambientata dimentica d'appuntare le proprie emozioni e considerazioni. Dunque - questa città odora di formaggio e pipì, triste connubio e anche irritante direi, ma senza dubbio è l'odore tipico.. in queste settimane ho sentito la mia prof. su skype concordando un abbozzo della ricerca su cui dovrò tenerla aggiornata, l'idea è buona ma il modo per svilupparla ancora un po' confuso e da definire seguendo l'evoluzione naturale del campo.

28 - 04 - 2011

Momento da descrivere, una serie di sfortunati eventi fanno delle utili sere e mezza un tempo infinito e sfigato che deve essere ricordato: 3.45 sveglia, dopo 2 ore di riposo per prepararmi e dirigermi verso l'aeroporto. Ore 4.35 dopo una chiacchierata con mamma per il buongiorno esco di casa senza colazione dato che ho

la nausea per non aver dormito e scendo le scale decisa a chiedere al portiere di chiamare un taxi per me, dato che devo andare all'aeroporto. Lui scuote la testa dice che non può chiamare, gli offro il mio telefono e dice di non avere il numero, chiedo un elenco che non esiste. Inizio a stizzirmi e lui propone di chiamare Pedro che ho già sentito il giorno prima e non ha voglia di iniziare a lavorare così presto, quindi mi lascia uscire alle ore 4.45 per cercare un taxi. Dopo un chilometro senza anima viva trovo dei taxi parcheggiati e mi annoto il numero, ma non mi risponde nessuno; faccio la strada verso casa sperando di trovare qualcosa ma invano; dunque annoto un altro numero, torno dal portiere e lo faccio chiamare, solo che risponde una casa e lui sembra stizzirsi con me come se l'avessi scritto io quel numero su una portiera di un taxi; decide di uscire per aiutarmi a cercare un taxi perché io grandi e gialli non li so vedere? Apprezzo lo sforzo ma lui dice che è troppo presto, è difficile trovare qualcosa, ma ti pare? sono le 5.. e ride dicendomi che arriverò in ritardo; ma pensa, li ho pensato di tramortirlo, ma ho dominato i miei istinti; si è messo a piovere e l'ho salutato rifacendo il chilometro a piedi tanto lui oltre a ironizzare e lamentarsi non sapeva fare niente, comunque trovo un'anima pia. Ore 5.10, penso di essere super in ritardo ma quando arrivo all'aeroporto, ore 5.40, non sono ancora sbarcati,. Marcus però è arrivato semi puntuale e aspetta all'esterno i 3 disperati che non escono prima delle 7.15????!!!! Arriviamo all'hotel, le camere ancora non sono pronte ormai alle 8.00 dopo aver cambiato i soldi andiamo a far colazione e alle 8.35 parto verso l'università a causa di una lezione che quando arrivo trafelata in ritardo alle 9.25 scopro non esserci non si sa per quale impegno improvviso del prof.?! Ma ti pare?! Odio immensamente questa mancanza di organizzazione, di rispetto e di buone maniere e senso critico. Ora sono le 10.32 per le prossime 3 ore non ho niente da fare e inizio davvero a scocciarmi di questo posto. per cui credo andrò a fare un giro da qualche parte per sbollire questo senso di nervoso!! Se poi torno e non c'è nemmeno la lezione del pomeriggio che faccio? Brucio l'edificio? Ah, bisogna anche tenere conto che l'idea di occupare il tempo vedendo un film al Nai è naufragata trovando il laboratorio chiuso!

29 - 04 - 2011

Purtroppo non inizierò il corso di fotografia, non sono stata selezionata, spero in quello di Milano ma la concorrenza è altissima e le mie competenze in questo campo ancora troppo fragili per fare la differenza. Sto cercando di fare molta pratica e di frequentare qualche altro corso a pagamento che certifichi le mie abilità... strano è,

oggi le cartacce servono per dimostrare qualsiasi cosa. Invece il corso di cooperazione internazionale si sta rivelando molto interessante, nozioni di economia, microfinanza, commercio estero a me completamente sconosciute, ma utili per avere una visione d'insieme di che cos'è un progetto umanitario per lo sviluppo e soprattutto moltissime testimonianze dirette e concrete di chi sul campo c'è stato e c'è ancora.

05 - 05 - 2011

Nuovo quaderno, il 3° per la precisione da quando sono qui, l'ultima è stata una settimana intensa, il racconto dei giorni e la descrizione degli eventi sarà fatta in modo preciso e minuzioso perché non voglio dimenticare ciò che provo, desidero ricordare ed imprimere queste sensazioni dentro di me... Ora ho lezione, geografia per cui le mie parole vanno in pausa e da casa riprenderò il resoconto. [...] Giornata super interessante; molte spiegazioni, molte conversazioni, domande e risposte; questo è ciò che amo stare con la gente, sentire le loro storie, il racconto della loro vita e seguirle nel loro quotidiano, lasciare che una ricerca appena abbozzata trovi da sola la sua strada, il suo percorso naturale. Le mie sono solo curiosità che aprono nuove porte, la ricerca si sposta, muta, cambia il suo aspetto, il suo obiettivo. Oggi molto era focalizzato sul percorso spirituale, sul suo credo e la sua fede che si intreccia con le scelte della sua vita: afferma senza esitazioni d'essersi avvicinata a questo per amore e non per difficoltà, o bisogno; dice di sentirsi una donna di Dio e i suoi occhi si illuminano solo nominandolo. La nostra collaborazione si sta rivelando produttiva, anche se adesso devo cercare di capire come lei vive la città. Conosco il suo porto sicuro, il luogo dove sta bene è felice e per lei è il più importante, ma vorrei avvicinarmi ancora un po' per capire come vive quotidianamente la città. Se si trasferirebbe, se è soddisfatta del suo percorso.

Alcune possibili domande potrebbero essere: Come la città acquista un significato a seconda delle persone che la abitano? I luoghi in cui si intrecciano gruppi di diversa astrazione sociale? Rispetto a casa, dove sono localizzati? Come varia la grandezza della città in base alle persone? Dove sono i confini? e le aree di rischio?

[...] qui è tutto così diverso, così uguale, così lontano da ciò che per me è un'abitudine. È una cultura diversa, con una storia lontana, questa città non si ferma mai, è enorme, caotica, un vortice. La povertà è ovunque, il dislivello sociale è enorme, ma il costo della vita è altissimo soprattutto dopo la vittoria dell'appalto

della coppa del mondo e delle olimpiadi.. è una città fortemente razzista e discriminante, molto diversa da come credevo fosse.

25 - 05 - 2011

Delice nell'incontro di domenica mi ha portata a casa sua, mostrandomi le stanze, le foto della sua giovinezza, di un delle sorelle, di uno dei fratelli e del padre. Mi ha presentata ai vicini con orgoglio, spiegando a tutti cosa io stessi facendo e come lei mi stesse aiutando. Ha condiviso con me non solo la sua giornata, ma i suoi ricordi, la sua storia, mi ha lasciata entrare in uno spazio privato, istituendo un rapporto intimo, personale e non solo professionale.

26 - 05 - 2011

Ho cominciato concretamente la ricerca, mi sono lasciata assorbire, mi sono buttata a cercare informatori, organizzando incontri uscite, ordinando libri per ampliare la mia bibliografia.

27 - 05 - 2011

Ho trovato il termine per definire cosa provo qui da mesi, credo che la parola giusta sia Irritante, irritazione per persone che invocano rispetto ed educazione ma sono ingrati, egoiste e invidiose; irritazione verso abitudini, usi e costumi che sono abiti acquisiti dalla globalizzazione; irritazione per il razzismo, l'esclusione e il rinnegamento delle proprie origini; irritazione per una diversità culturale evidente che non è concepita come ricchezza con il conseguente tentativo di livellare, unificare, appiattare la quotidianità. Sono irritata, non è odio, non è amore, non sono stata conquistata, ma nemmeno marginalizzata, ho vissuto uno shock sensoriale e culturale, ma era previsto, era logico che lo scontro con un'altra realtà avrebbe prodotto delle reazioni forti, che il riadattamento non sarebbe stato facile; ma ero preparata, sapevo cosa mi aspettava eppure dopo il tempo del riadattamento non è seguito un tempo dell'accettazione, non riesco ancora ad accettare alcuni modi di fare, alcuni atteggiamenti. Il mio punto di vista, il mio modo di vedere, la mia prospettiva resta staccata, non ho perso il mio etnocentrismo, sono ancorata alle mie tradizioni per riuscire a sopravvivere a questa realtà per me ancora così assurda.

Come posso costruire un progetto di tesi su questi basi? Dovrò parlare di Rio, delle gente, della città... ma non riesco ad amarla, come posso fare un lavoro con passione? Quali potrebbero essere dei buoni titoli? Pensare la Città? Diversità Riflesse? Incroci di Civiltà? Percorsi Incrociati? Nel titolo deve emergere il riferimento a Rio, alla città, alla diversità e complessità della gente, dei percorsi, delle percezioni! Deve esserci un riferimento all'antropologia urbana e all'antropologia visuale e dello spazio.

Come sono fatte le case nelle favelas? Quali sono i materiali usati? Quando è sorta la favela do Complexo do Turano?

30 - 05 - 2011

Sto ascoltando Max, pensando a ciò che c'è intorno a me, alle emozioni, al tempo che fugge, a ciò che mi tocca e mai mi distrugge, a come mi sento cambiata con il passare degli anni, degli oceani, dei viaggi... Penso ai respiri di chi ha condiviso con me un pezzetto del percorso, penso all'ultimo cielo, questo immenso tetto azzurro che mi accompagna ovunque io vada, e penso a Annamarie Schwarzenbach. Sto leggendo alcune cose di lei, di questa donna che con la sua amica Ella, ha percorso per prima la strada da Herat a Kabul in macchina, poco prima della seconda guerra mondiale, ho sorriso immaginando un nuovo viaggio. Annamarie era introversa, ribelle, dichiaratamente omosessuale, una scrittrice, una fotografa, una giornalista... era una viaggiatrice instancabile, diceva che doveva sentirsi sempre in movimento, che si lasciava ingoiare dai luoghi. Sono donne come lei che mi fanno credere di riuscire a trovare il mio posto nel mondo, che mi fanno sperare di poter vivere di movimento, fotografie, volti, esperienze, amando ogni dettaglio, lasciandomi guidare dalla corrente e forse trovando un giorno qualcuno capace di condividere con me tutto questo.

03 - 06 - 2011

Finisce un altro quaderno, mancano un paio di mesi per il ritorno verso "casa". Inizierò un nuovo taccuino , cercherò di ricordare e descrivere il mio stato d'animo pre-partenza, il mio *olhar* adesso che un po' conosco questa città. Prima o poi dovrò anche trascrivere tutte queste parole al pc, così come dovrei ordinare le mail per

Milly e Valeria dove sono racchiuse tutte le prime impressioni, non filtrate, spontanee, autentiche.

Dubbio: parlare di favela significa parlare di Rio e non si può parlare di Rio senza riferirsi alla favela. Possono essere considerate la maggior personalità di questa città.

08 - 06 - 2011

Inizio di un nuovo quaderno con degli appunti... Sono stanca di portarmi dietro cose grandi e pesanti, per cui ho deciso di darmi al piccolo. Principalmente lo scopo di queste pagine sarà didattico, ciò non toglie che *as vezes* possano apparire brevi riflessioni personali. Anche perché il mio tempo qui, sta arrivando alla fine ed è ora di tirare le somme, di documentare lo stato d'animo pre-partenza, perché non voglio dimenticare.

Riflessione: La gente non presta attenzione a ciò che non è rilevante; ma la gente sa davvero cos'è e cosa non è rilevante? Sembra che oggi la gente non riesca a prestare attenzione a niente se non possiede una componente di intrattenimento.

20 - 06 - 2011

E adesso è giugno... precisamente la notte tra il 20 e il 21... il primo giorno d'inverno per me, solstizio d'estate per chi mi aspetta in Italia. Negli ultimi 12 mesi è stata estate, autunno, primavera, inverno, poi di nuovo estate, autunno, inverno, tra poco sarà di nuovo estate. 8 stagioni, il senso del tempo e dello spazio completamente capovolti, rovesciati, sconvolti. Ci sono state lauree, compleanni, viaggi, lavori, ci sono stati nuovi amori, capitoli chiusi, sono passata attraverso il dolore, lo smarrimento, la paura. Sono tornata a sorridere, mi sono concentrata sulle piccole cose per non perdermi, ho pianto tanto, guidato di più, scattato innumerevoli foto e adesso dopo 12 mesi, 8 stagioni e oltre 10.000km è quasi giunto il momento di tornare. Ho scelto d'avere i piedi pieni di passi, d'essere una nomade, una viaggiatrice, di portare sempre con me carta penna, macchina fotografica e una borsa vuota che l'orizzonte, gli abbracci, il cielo riempiono sempre. Ciò che faccio non sempre viene capito, spesso è frainteso, vengo accusata di non voler crescere, d'essere superficiale, senza legami, ingrata alle radici, ingenua e incosciente... e sì, sono un po' incosciente perché amo la gente, incondizionatamente, perché non riesco

a stare ferma e devo sentire il ritmo del mondo ma grazie a questo mi sento viva, esisto e mi emoziono, senza paura di versare lacrime di gioia, senza paura di stringere a me un amico, senza temere d'essere vulnerabile, mostro le mie debolezze, gioisco della semplicità, urlo contro il cielo e mi arrabbio con Dio, ma vivo e sono serena... non sono sola, ci sono sguardi che mi accompagnano da sempre, altri che condividono con me solo una parte del percorso, alcuni mi accompagnano da lontano, altri arrivano all'improvviso per cambiare le coordinate del viaggio, tutti lasciano un segno, tutti fanno parte di me e mi aiutano ad essere ciò che sono. Quindi pur con momenti di insicurezza, a volte di sconforto, credo sempre nei miei sogni e non mi pento d'essere un'esploratrice delle emozioni, d'essere un'osservatrice della sensibilità, d'essere me.

22 - 06 - 2011

Sto bene, questo viaggio inizia ad avere un senso e le persone che ho lasciato sono più vicine. Il tempo accorcia le distanze tra noi e i viaggi in programma hanno riaperto il mio animo nomade. Adesso sì che mi sento viva e che questo Brasile sarà scoperto a modo mio... ora dovrei dedicare uno spazio abbastanza lungo per la descrizione del mio stato interiore che da 1 settimana passa ad estremi opposti in pochi secondi e che si sente confuso... non voglio dare definizioni a ciò che sento, ogni volta che ho cercato di razionalizzare arrivando a capire la natura di sentimenti e pensieri il sogno si è infranto, l'illusione si è spenta ed io ho dovuto rialzarmi dall'ennesima delusione... voglio solo lasciare un segno di questo momento per non dimenticare con il tempo ciò che ho provato, per non pensare che fosse sbagliato, per tenere vivo questo sentimento, perché qualunque sia la sua origine e il suo destino ora mi fa stare bene, mi rende forte.

25 - 06 - 2011

Nuove domande e dubbi sul progetto di tesi: Il paesaggio come scenario visibile e tangibile in cui l'uomo inserisce la sua presenza, svolgendovi la sua azione. A volte le differenze di classe si rispecchiano nell'organizzazione dello spazio - caratteristiche della cultura nello spazio. Se si analizzasse l'*identidade no lugar o do lugar*? Poi ho capito che con la globalizzazione si diffonde la necessità d'affermare la propria identità culturale e credo valga la pena analizzare anche questo punto.

13 - 07 - 2011

In queste settimane aldilà dei viaggi, dei mille spostamenti, dello scrivere, devo portare a casa dei risultati. Fare il pacco, spedirlo. Concludere le interviste con Nadia, Marcus e il portiere; devo comprare le mappe di Rio e cercare di studiare il più possibile. Mi regalerò comunque un viaggio a San Paolo, un percorso verso il luogo dove tutto è cominciato, un luogo ancora virtuale, reale solo nella mia testa perchè 10 anni fa qualcosa si mosse dentro di me, qualcosa di grande, non definibile, impossibile da ignorare, che mi costrinse a guardarmi allo specchio e ad iniziare un cammino intenso cercando davvero di fare la differenza... ecco il mio regalo, il mio modo personale di chiudere il cerchio, tornare ai passi iniziali, seguire un'emozione nata 10 anni fa.

15 - 07 - 2011

Ho capito che devo partire dagli oggetti per arrivare alle persone non fa per me, preferisco il contrario, partire dalle persone per arrivare alle informazioni, alle cose. Non ho osservato come sono usati gli oggetti, ma come le persone si muovono nella città, come la vivono, qual è la metropoli, i loro percorsi quotidiani.

Inoltre devo usare google earth per le riprese aeree, per le immagini dall'alto e farsi spiegare come segnare i percorsi in una mappa virtuale presa da internet per rendere visibili le rotte dei protagonisti della mia tesi.

16 - 07 - 2011

Altre domande, Ciò che leggiamo mentre scriviamo la tesi influenza la nostra scrittura e il nostro modo di impostarla? Mappare le persone, mappare le relazioni. Qual è il mio posizionamento? che tipo di sguardo metto in atto? come mi pongo? Dove mi metto? come viene percepita la mia presenza?

18- 07 - 2011

Le ultime 24 ore sono state incredibili... non ho parole per descrivere questa felicità, per raccontare quello che sta succedendo dentro e fuori di me... Erano anni,

molti anni, forse 7, forse 10 che aspettavo di vedere questo centro, di conoscere questo gruppo di persone, di sorelle, di educatrici, di amiche. Sono una famiglia, forte, unita, particolare... qui ogni secondo ha un valore profondo, è vissuto con intensità, ogni istante è carico di emozioni.

19 - 07 - 2011

Giornata a dir poco straordinaria, sveglia alle 5.30 per doccia, 6.30/7.30 orazioni poi una veloce colazione e per le 8.00 ero già al centro, come hanno detto le "sorelle" sembrava che io fossi a casa, sembrava che tutti mi conoscessero da sempre; nessun imbarazzo, nessuna incomprensione, nessuna gelosia, male lingua o pregiudizio, solo tanto amore da dare, il cuore pieno d'emozioni e centinaia di bambini in festa. Ho parlato e condiviso esperienze di vita, riflessioni, paure, desideri...ho donato sorrisi e ricevuto abbracci. Ho cucinato, apparecchiato, giocato, scattato foto, pulito, lavato, aiutato, confortato, coccolato, ho sentito la vita scorrere a pieno volume... *peguei o ritmo do centro, da vida, do meu coração...* ora sì che lo sento battere e come batte..

24 - 07 - 2011

Ultime settimane di Brasile, ho capito che nulla è per caso, ogni tassello sembra aver trovato la sua posizione sicura.

Interviste

Moltissime sono state le conversazioni con i miei interlocutori, i colloqui pianificati, registrati e annotati, ancor più sono stati gli incontri informali, le confessioni spontanee, i confronti notturni. La grande quantità di materiale, in lingua portoghese, non poteva essere trascritta senza occupare una parte sostanziosa di questo lavoro e non ho trovato adatta questa sede per tediare i già pochi lettori di questa tesi con questo tipo di materiale tecnico. Ho scelto di riportare l'indicizzazione di personaggi e racconti, riassumendo brevemente per ciascuno di loro le notizie maggiormente significative e i pezzi di dialogo che ho poi utilizzato all'interno del

lavoro. Troverete questi estratti, in forma più dilatata, nelle prossime pagine così da comprenderne meglio il contesto dal quale sono stati ricavati.

Nadia

Classe 1982, vive sola a Flamengo, nella zona centrale di Rio, sta completando gli studi in Architettura e lavora saltuariamente presso lo studio di un suo professore all'interno dell'università UFRJ che frequenta quotidianamente. L'ho incontrata per caso durante la mia ricerca per un alloggio stabile in città, mi ha offerto una stanza e per 6 mesi è stata la mia coinquilina. Le conversazioni registrate si riferiscono tutte a luglio 2011. In precedenza i nostri moltissimi colloqui trovavano seguito in appunti, annotazioni, parole chiave che appuntavo sui miei taccuini. Il rapporto con lei è stato molto intenso, contrastante e ricco. Le sue idee spesso discordavano dalle mie, ma il continuo confronto ha stimolato la mia curiosità, sollevato dubbi e alimentato le mie conoscenze. Molte domande di ricerca sono sorte a seguito delle nostre conversazioni, buona parte dell'etnografia è incentrata sulla sua figura o ruota attorno alla sua famiglia. Non esagero se affermo che è il personaggio chiave di questo lavoro, un *gate keeper*, un'amica.

Appunti di una conversazione informale avvenuta con Nadia nel marzo 2011

N: Quindi cosa vorresti sapere del Brasile? Cosa ti interessa conoscere? Che tipo di ricerca devi fare?

G: Ancora non lo so con precisione, sono arrivata con molte idee, ma è tutto ancora confuso. Intanto devo riuscire a parlare meglio...

N: Per quello non preoccuparti, puoi fare allenamento con me.. anche perché parli il portoghese del Portogallo ed è strano, le cose di dicono in modo diverso.

G: Grazie per l'aiuto. Ti farò tantissime domande, sono curiosa di sapere la storia di questo paese...

N: Sei mai stata in una riserva?

G: Riserva?

N: Una zona dedicata agli *indos*, un'area protetta..

G: No. Ci sono anche in città?

N: Non proprio, bisogna andare all'interno.. ma vicino alla mia *fazenda* ci sono, magari potremmo andare.. anche se ormai la *fazenda* è disabitata e preda di abusivi, non so chi l'abbia occupata adesso. Comunque è interessante anche andare dagli *indos*, comunque da loro abbiamo ereditato i nomi di alcuni frutti e l'abitudine di lavarci ogni giorno, anche più volte al giorno.

Appunti di una conversazione informale avvenuta nell'aprile 2011

G: Domani esco con Delice, dobbiamo parlare della ricerca...

N: Cosa puoi ricavare da un rapporto con una domestica?

G: Mi interessa ascoltare la sua storia, capire il suo punto di vista.

N: Ma non può dirti molto, cosa vuoi che sappia di Rio, lei non è nata qui.

G: Però è brasiliana e sono curiosa di sapere cosa ne pensa, proprio perché non è nata qui mi interessa la sua opinione.

N: Non capisco. Cerca almeno di chiudere in fretta questa cosa. E se hai bisogno di aiuto con la ricerca chiedi a me, o a Paulo, oppure ti lascio il numero di Simone, lei è molto intelligente.

Appunti di una conversazione informale avvenuta nel maggio 2011

G: Lo sai, anche Marcus ha accettato di far parte del progetto.

N: Perché chiedi di partecipare a «persone con poca istruzione»?

G: Mi interessano punti di vista diversi. E poi è un tassista sono curiosa di capire come si muove in questa città.

N: Se vuoi sapere qualcosa del Brasile chiedi a noi, non serve che chiedi a quello.

G: Comunque dovremmo vederci la prossima settimana.

N: Fai come vuoi, ma non capisco... non sei già andata in giro con Delice? Anche Marcus ti serve?

G: Mi fa piacere condividere del tempo con lui, è gentile ed è interessante quello che mi racconta.

N: Devo farti parlare con Paulo e mostrarti dei libri, così non devi cercare altri contatti.

Estratto da una conversazione registrata avvenuta con Nadia il 31 - 07 - 2011

(la durata complessiva della registrazione divisa in 4 file è di 42 minuti)

G: Nadia mi puoi spiegare che cosa sono le *quotas*?

N: ma vuoi dire il sistema delle ammissioni all'università?

G: Centrano solo con l'università?

N: Sì, cioè... da qualche anno tutte le università sono costrette a riservare dei posti per chi vive nelle favelas e anche per chi è nero.

G: Ma quanti posti devono essere riservati?

N: Non lo so con precisione, ma variano con l'università, ci sono tutti quei neri in ogni classe. Per fortuna che alla UFRJ ce ne sono meno e l'università non è ridotta come la UERJ.

G: In che senso?

N: perché i programmi sono scadenti, il livello si è abbassato. Cosa vuoi loro arrivano che hanno delle lacune, sono molto indietro e alla fine rallentano tutti. Però classi solo per loro non possono essere fatte.

G: Anche nella tua classe ci sono ragazzi neri o che vengono dalle favelas?

N: Sì, ma non sono molti. Ma nei tuoi corsi alla UERJ?

G: Qualche compagno sì, ma non sono tanti.

N: Sei stata fortunata, altrimenti i corsi ti sarebbero sembrati ancora più facili. Comunque pochissimi completano gli studi e riescono davvero a diplomarsi.

G: Iniziano e poi lasciano?

N: Sì, durano un anno, due.. alcuni arrivano anche alla fine, ma sono davvero pochi.

[...]

G: Secondo te come mai le collaboratrici domestiche sono per la maggior parte di colore?

N: Alcune vengono dalle favelas, altre hanno origini *indos*, altre sono nere, che io abbia visto nessuna bianca.. anzi, forse sì.. ma venivano da lontano. Comunque alcune occupazioni non sono fatte per i bianchi. Una buona istruzione e una buona famiglia ti permette di fare altro, spesso ti porta all'estero o ad essere architetto, medico, ingegnere.. Difficile che un bianco pulisca le case, faccia il portiere o raccolga la spazzatura.

G: Tu lo faresti? Se avessi bisogno di un lavoro e ci fosse solo questa possibilità?

N: Non saprei, cercherei qualcosa che so fare. Sto studiando per fare l'architetto quindi cercherei qualche collaborazione in uno studio, farei dei concorsi, magari potrei anche chiedere in comune, ma quello è difficile. Non so se cercherei altro.. forse qualcosa nell'arte, mi piace dipingere.. oppure potrei fare delle traduzioni, dal francese..

Delice

Classe 1961, lavora come collaboratrice domestica per Nadia e alcune famiglie nella zona centrale di Rio, a *Flamengo*. È molto legata all'*Igreja Universal*, ripete spesso che la chiesa non fa eccezioni, abbraccia chiunque, senza distinzioni di razza, sesso, ceto, discendenza. Il rapporto con Delice è nato tra le pareti domestiche, ma presto ha valicato i confini di casa. Il lavoro di campo si è sviluppato in più tempi e a diversi livelli. Grazie a lei potei incontrare Anderson e accedere ad una *favelas*, nonché alla testimonianza diretta di chi vive in una *comunidade* dalla nascita. Successivamente mi accompagnò in un percorso di fede, presentandomi alla sua chiesa e mostrandomi i luoghi nevralgici dove la *Iurd* professa il suo credo. Ha condiviso con me non solo la sue giornate, ma i suoi ricordi, la sua storia, mi ha lasciata entrare in uno spazio privato, istituendo un rapporto intimo, personale. In tutto il tempo trascorso con lei, non stavo solo facendo ricerca, stavo conoscendo

una persona, stavo sperimentando un incontro, stavo costruendo un rapporto di amicizia, di stima e affetto.

Estratto da una conversazione informale avvenuta nell'aprile 2011

D: Credo di aver trovato un buon contatto per te e il tuo lavoro, è un ragazzo da *favela* che potrebbe aiutarti per le tue cose.

G: Grazie! Ma come lo conosci? Chi è?

D: Non lo conosco ancora, ma ho chiesto in Chiesa se c'era qualcuno disponibile, se conoscevano chi poteva essere interessato e aveva voglia di dare una mano. Senza dubbio avrà un po' di tempo per te, fa servizio in chiesa, è gentile.

G: Fantastico. Grazie Delice, sarà un contatto prezioso. Sai anche dove vive?

D: Credo viva a Turano, mi hanno lasciato il suo numero di telefono. Se vi vedete nel mio giorno libero, posso venire anch'io, sono curiosa e ti vorrei aiutare.

G: Certo, lo chiamo e cerco di accordare un incontro quando anche tu sei libera, così andiamo insieme.

D: Non sono mai stata a Turano e poi è come fare una gita assieme!

Estratto da una conversazione registrata avvenuta il 23 maggio 2011

(la durata complessiva della registrazione divisa in 11 *files* è di 74 minuti)

D: Allora, volevi sapere un po' la mia storia vero? Non so neanche da dove cominciare..

G: Non ti preoccupare, raccontami come mai abiti a Rio? Cosa fai qui? da dove vieni?

D: Sono più di 35 anni che vivo lontana dalla mia famiglia d'origine, me ne andai da uno stato ad un altro molto giovane.

G: Qual è il tuo stato d'origine?

D: Spirito Santo, è più a nord rispetto a Rio.

G: E la tua famiglia?

D: La mia bisnonna, la mamma di mio padre, era india, fu catturata nella foresta, vedi il mio naso? l'ho preso da lei, però non l'ho conosciuta di persona. Mia madre è morta quando avevo 8 anni, credo. Ero piccola e la ricordo poco. Poi ho una sorella di 8 anni più giovane di me, era nata da poco quando nostra madre morì, poverina lei non l'ha mai vista, solo in fotografia. Ho anche un fratello di 3 anni più giovane e ne ho anche un altro, che però è più grande, mia madre l'ha avuto prima, perché era già sposata solo che poi suo marito è morto e lei si è potuta sposare di nuovo. Suo figlio non l'ho più visto quando lei è morta, non so dove sia, cosa faccia. Magari vive a Rio!

G: Poi cos'è successo? Quando tua madre morì siete rimasti soli con vostro padre?

D: Per poco, mio padre si risposò e aveva 38 anni e la nuova moglie 16 e iniziarono a fare figli... mio padre ha 20 figli! Lo so sono tanti, ma lui ne ha fatti molti.

G: Con tua madre quanti erano?

D: 5, però due sono morti presto anche con la nuova moglie alcuni sono morti, 3.. il primo di meningite, era il 1971, credo.. e anche una coppia di gemelli qualche anno dopo. Poverino, tutti e due sono morti.

G: Tuo padre vive ancora nell'Espirito Santo?

D: Ha sempre vissuto lì, ma ora non c'è più. È morto l'anno scorso. Non sono neanche riuscita a vederlo e non sono andata al funerale perché non potevo muovermi da qui. Ma forse riesco a tornare per festeggiare i miei 50 anni con tutta la famiglia, i fratelli, i cugini.. bellissimo, nel giardino, tutti insieme.

G: Con tuo padre avevi un legame stretto?

D: Andava bene, era mio padre e poi io sono una figlia che non ha mai dato preoccupazioni, la mia adolescenza fu tutta di lavoro. Sono andata via da casa a 14 anni e sono venuta qui a Rio, prima da una conoscente, poi in altre case sempre per lavoro. Non andavo in giro, non facevo cose strane, lavoravo sempre. Poi a 19 anni ho iniziato a lavorare a casa di un pastore della IURD ed è lì che ho conosciuto la chiesa.

G: Ti ricordi la tua prima riunione?

D: Sì, la prima volta che fui ad una riunione della Iurd avevo 19 anni e fui invitata da un'amica di 16 a partecipare ad un incontro. Da quel momento mi avvicinai alla chiesa e iniziai a prendere parte a gruppi di giovani, sono passati più di 30 anni da quando ne faccio parte.

G: Molto tempo davvero. Sei soddisfatta di questa scelta?

D: Certo, la *Igreja Universal* accoglie tutti, ricchi, poveri, chi vive nelle *favelas*, nella zona sud, domestiche, dottori, non fa differenze tra le persone.

[...]

G: Come si fa a diventare pastori? C'è un percorso, una scuola?

D: Ci sono delle cose da sapere, poi devi studiare, ti spiegano tutto il percorso, quelli che sono già pastori insegnano agli altri che vogliono diventarlo. Ma poi che prestano servizio ci sono anche gli *obreiros*.

G: E chi sono?

D: Hai visto quelli che stavano in piedi a lato della sala prima? Se poi andiamo ad una riunione assieme te li faccio vedere. Anch'io sono stata un'*obreira*, solo che oggi non mi vesto come un *obreira* della *Igreja Universal* ma come una donna di Dio.

G: Come mai? Cos'è successo?

D: È tutto collegato alla persona che ho amato, a P. lui è stato il grande amore della mia vita, ma non mi poteva salvare.... lasciandolo incontrai il mio salvatore, che è il Signore Gesù, di fatto e in verità. Lui sì mi può salvare. Ho fatto degli errori, è stato un rapporto complicato e mi ha fatto molto male. Però una cosa che ho appreso è rinunciare alla mia volontà per fare la volontà di Dio, non sempre la nostra volontà è quella di Dio. Sto bene ora. Cerco di collocarmi nel posto degli altri, di chiedermi perché gli altri fanno questo con me. Mi rispondo, primo, perché gli ho dato l'opportunità, secondo perché loro non vivono la mia stessa fede, e non conoscono lo stesso Dio che io conosco, non conoscono il perdono, non conoscono la delicatezza, non hanno saggezza, non conoscono prudenza, non hanno appreso questo. Sono successe tante cose con P. lui aveva una moglie, che aveva lasciato, ma lei non capiva il nostro rapporto e mi cercava per farmi male, per picchiarmi e dirmi cose orribili. Non voleva che lo vedessi. Sono stata male, è stato difficile. Si erano lasciati,

perché non potevo stare con lui? Però è necessario mettersi al posto degli altri, pensare: se io fossi al suo posto avrei fatto la stessa cosa o peggio?

[...]

D: Ecco qui è cominciato tutto! Vedi prima il parco era ancora più vuoto, ora hanno messo qualche panchina, dei giochi per i bambini e gli attrezzi per la ginnastica, ma prima non c'era nulla solo questo *coreto* ed è nato tutto.

G: Ma all'inizio Macedo era ascoltato? Qualcuno lo seguiva?

D: All'inizio erano in pochi, la prima che ha creduto in lui è stata la madre, lei sapeva che stava dicendo la verità, che avrebbe cambiato le cose e costruito una grande chiesa. Lei non ha mai dubitato. Poi in breve c'era tantissima gente quando parlava qui. Lui raccontava quello che vedeva, il progetto di Dio e tutti lo ascoltavano ed erano sempre di più.

G: E poi quando ha aperto la prima chiesa?

D: Non molto tempo dopo, lui e i collaboratori più vicini hanno affittato un vecchio edificio dove si facevano i mobili che nessuno usava. Era libero e da sistemare. Loro lo hanno affittato e poi comprato e hanno iniziato a fare le riunioni in un nuovo spazio, più grande che poteva accogliere più persone... Da lì non si sono mai fermati, i fedeli erano sempre di più e anche le chiese aumentavano. Se vuoi possiamo andare a vederla, non è molto distante da qui, possiamo prendere un autobus qui fuori e in poco arriviamo. Così puoi vedere da te com'era la prima chiesa. Ti va?

G: Certo, mi farebbe piacere. Andiamo a prendere l'autobus.

Estratto da una conversazione informale avvenuta con Delice nel maggio 2011

D: Sono felice che sei venuta oggi. Se hai voglia puoi venire anche a qualche altra riunione. Hai visto che tutti sono disponibili e poi nel momento del bisogno loro ci sono, se perdi la casa o sei senza lavoro, loro cercano per te una sistemazione, ti ospitano o cercano di farti assumere dove conoscono. Anch'io ho trovato qualche lavoro grazie alla Chiesa, ho chiesto e loro hanno trovato subito qualcosa per me.

Anderson

Classe 1983, è un collaboratore della *Igreja Universal*, che lavora per la banca Santander, nei finanziamenti dei veicoli. Vive in una *comunidade*, *no complexo do Turano*, è spostato ed ha una bimba piccola. Lo conobbi attraverso Delice e uscimmo alcune volte per parlare delle nostre storie ed esperienze, ha partecipato con entusiasmo al progetto, non si è mai negato e manteniamo i contatti ancora oggi.

Estratto da una conversazione registrata avvenuta il 29 maggio 2011

(la durata complessiva della registrazione divisa in 9 files è di 41 minuti)

A: Ora prendiamo la macchina per fare un pezzo di strada, così vedete come si arriva a Turano per la strada principale, poi la dobbiamo lasciare fuori.

A: Vedete che panorama c'è da qui? Se volete ci fermiamo così potete scendere e tu puoi fare qualche fotografia, ok?

G: Ottimo, sembra davvero bellissima Rio da qui.

[...]

A: Ecco, da qui o si va a piedi o in moto, non ci sono altre possibilità. Adesso parcheggiamo e proseguiamo camminando un po', così vi porto a casa e vi faccio vedere dove vivo.

G: Anche tu hai una moto?

A: Io no, ma mio cugino sì.. quindi se ho bisogno posso usare la sua. Ma per arrivare a casa vado a piedi, è là in cima, ma non è distante.

[...]

A: Ora saliamo in cima, da dove si può vedere tutta Rio e parte della comunidade.

G: Anderson posso chiederti qualcosa sul tuo percorso quotidiano? Come ti muovi? Usi la macchina per andare al lavoro?

A: Sì, vado giù e prendo la macchina. La mattina presto porto mia figlia all'asilo qui a Tijuca, da lì vado al lavoro nella zona sud, sono 30-35 chilometri in direzione San

Paulo, quando finisco di lavorare - un operatore di banca non ha orari - vado direttamente in chiesa oppure vado a prendere mia madre nel negozio di vestiti dove lavora all'interno della comunità e poi insieme andiamo in chiesa, quando finisce la riunione, vado a casa. Lascio la macchina e torno qui.

G: Ti trovi bene in questa zona?

A: Tijuca è un buon posto, mi sento bene, sono cresciuto qui, mi piace, nella zona sud non mi sento bene, per il traffico, per la confusione.

G: La zona sud è dove lavori?

A: Sì, esatto. Lì ci sono troppe persone, rimani fermo nel traffico anche ore e poi anche le persone sono diverse. Però devo andarci per lavoro.

[...]

A: Ti piace la vista da qui? Secondo me è bellissima..

G: È davvero bellissima, farò qualche fotografia..

A: Sì, qui non c'è problema. Se poi quando scendiamo ne vuoi fare altre dimmelo prima così ti dico se è possibile, perché certe persone è meglio lasciarle stare, non ci saranno problemi perché siete con me, ma è sempre meglio evitare di dare troppe spiegazioni o di irritare certa gente. Però qui fai quello che vuoi è casa mia, fotografa là, hai visto che bello? E la bandiera italiana l'hai vista? Puoi fotografare anche quella? L'Italia e il Brasile sono molto uniti, ci sono molti italiani che vengono qui a Rio ms anche qui a Turano con alcuni progetti.

[...]

A. Ecco, lì è meglio non fotografare. State vicino a me, probabilmente ci dovremmo fermare per delle presentazioni, ma niente di grave. Tranquille.

[...]

G: Anderson ma quelli chi erano?

A: Alcuni trafficanti della zona, ma non danno problemi... e poi voi eravate con me non dovette preoccuparvi.

G: Erano tutti armati?

A: Sì, ma è normale, anch'io usavo portare un'arma, passeggiavo armato, vivo con i trafficanti, conosco le difficoltà.. quando ero più giovane lo facevo sempre, soprattutto prima di sposarmi. A volte è utile sapere come difendersi, non puoi mai sapere del tutto cosa potrebbe succedere. Però adesso non lo faccio quasi più. Hai presente il film Tropa de Elite? Lo hai visto?

G: Sì, l'ho visto, lo ricordo bene.

A: Quella lì è la realtà, anche oggi, anche nelle favelas pacificate. Non è solo un film, non è finzione... magari i personaggi sì, ma è quello che succede. I trafficanti sono d'accordo con la polizia per quanto riguarda il traffico. La violenza è presente e ha colori diversi, è una questione complessa, connessa anche al silenzio, non so se riesco a spiegarti bene la questione. Ci sono molti accordi, molte alleanze, non si sa mai con sicurezza chi sta dalla parte di chi e per ottenere cosa. Forse se il governo mettesse in condizione le persone che vivono qui di studiare, di conoscere le cose, le persone inizierebbero ad aprire la mente, perché spesso neanche chi vive all'interno sa davvero cosa succede. Quando la Polícia ha iniziato la sua opera di pacificazione non avevamo mica capito cosa volessero davvero, non ci si può mai fidare completamente.